

LA RAGIONE CRITICA / 14

Collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa

Ilaria Padovano

LA FONTE RIMOSSA
VALCKENAER, FOSCOLO
E IL COMMENTO
ALLA CHIOMA DI BERENICE

Con una premessa di Giovanni Benedetto

ISBN 9788867056545

© 2017

LEDIZIONI – LEDIPUBLISHING
Via Alamanni, 11
20141 Milano, Italia
www.ledizioni.it

La presente opera è pubblicata nei termini della licenza
Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International
(CC BY-SA 4.0)

il cui testo integrale è disponibile alla pagina web
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



INDICE

PREMESSA di <i>Giovanni Benedetto</i>	VII
INTRODUZIONE	XI
1. I <i>CALLIMACHI ELEGIARUM FRAGMENTA</i> DI VALCKENAER	
1.1 Profilo dell'autore e del suo tempo	1
1.2 Genesi e struttura dell'opera	10
2. LA <i>CHIOMA DI BERENICE</i> FOSCOLIANA	
2.1 Struttura e influssi	21
2.2 Finalità	41
3. EDIZIONI A CONFRONTO	
3.1 Testi	63

3.2 Analisi comparativa	80
CONSIDERAZIONI FINALI	147
APPENDICE A	
Note di L. van Santen alla <i>Coma</i>	161
APPENDICE B	
L'esemplare trivulziano dei <i>Callimachi elegiarum fragmenta</i>	179
APPENDICE C	
Alcune pagine di Hieronymus Aleander Iunior nella <i>Chioma foscoliana</i>	189
BIBLIOGRAFIA	193
INDICE DEI NOMI	221

PREMESSA

Il libro di Ilaria Padovano concepisce e realizza per la prima volta in modo completo e sistematico un confronto tra il commento foscoliano alla *Chioma di Berenice* e un'opera oggi dimenticata, ormai anche dai filologi classici: l'edizione commentata della *Coma Berenices* catulliana procurata dal grande filologo olandese L.C. Valckenaer (1715-1785), apparsa postuma a Leida nel 1799 con il titolo *Callimachi elegiarum fragmenta, cum elegia Catulli Callimachea*. Si tratta di un lavoro assai ampio che mira a leggere il carme catulliano in relazione ai resti della poesia greca di età alessandrina, così fondando il tentativo di recuperare i lineamenti della perduta elegia callimachea anche al di là dei tre brevi frammenti allora noti, in una densissima indagine intorno alle fonti greche della poesia neoterica e catulliana. L'opera di Valckenaer, pur nella veste probabilmente non definitiva con cui giunse alle stampe, è testimone dei risultati della filologia greca europea del XVIII secolo ai più alti livelli, quale prodotto della scuola olandese di greco (la cosiddetta *schola Hemsterhusiana*) cui si possono far risalire fondamentali risultati nello studio soprattutto degli autori greci in

frammenti, alla base poi dei decisivi contributi dell'*Altertumswissenschaft* tedesca di scuola formale del XIX secolo.

Ai *Callimachi elegiarum fragmenta* di Valckenaer è fatto esplicito cenno sin dalla rassegna di *Editori, interpreti, traduttori* che costituisce il Discorso primo in apertura del commento foscoliano: è un cenno in termini beffardi, a confermare l'esibita distanza dai «commenti ultramontani» («Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario pubblicate postume da Giovanni Luzac. Involte in continua e discordante erudizione richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle»). In realtà, come Ilaria Padovano dimostra con ricchezza di dettaglio, all'opera di Valckenaer nel commento foscoliano si fa ampio ricorso, in forma esplicita e ancor più spesso implicita, come deposito di richiami testuali e osservazioni esegetiche. Con tale uso che attraversa e sorregge l'intero commento foscoliano (e la stessa costituzione del testo e dell'incipiente apparato) non entrano, a ben vedere, in contraddizione i sarcasmi che Foscolo qua e là fa ricadere sul filologo batavo: si tratta con ogni probabilità di un'ulteriore dimostrazione, come Ilaria Padovano ben osserva, dell'«ondivago, per non dire contraddittorio *modus operandi*» proprio dell'intero commento alla *Chioma*, «opera che talvolta sembra negare se stessa», anche nei giudizi verso la filologia e l'erudizione d'Olttralpe. Appunto come esempio particolarmente eloquente della conoscenza dei più avanzati prodotti della ricerca filologica europea nell'Italia, nella Milano di

primo Ottocento, vale la pena tornare ai *Callimachi elegiarum fragmenta* di Valckenaer quale “fonte” del commento foscoliano alla *Chioma di Berenice*, con piena coscienza metodologica. Al di là cioè di ogni meccanica, “fontistica” individuazione del “tassello mancante”, e nella convinzione piuttosto dell’utilità di un’approfondita conoscenza della storia della filologia classica nel suo divenire europeo, quale strumento per illuminare un così peculiare prodotto della cultura del nostro primo Ottocento, il commento che il venticinquenne Foscolo dedicò ai versi del carne catullian-calimacheo nella piena consapevolezza della loro ricchissima vicenda testuale e esegetica, nel momento stesso in cui proclamava «non credo che l’antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi».

Giovanni Benedetto

(Università degli Studi di Milano)

INTRODUZIONE

Nel 1799, a Leida, Johan Luzac licenziò i *Callimachi elegiarum fragmenta, cum elegia Catulli Callimachea*, l'opera alla quale L.C. Valckenaer, filologo della *schola Hemsterhusiana*, aveva lavorato per anni e che vicissitudini e morte gli impedirono di pubblicare. All'interno dei *Callimachi elegiarum fragmenta* è edita e commentata la *Coma Berenices*, uno dei *carmina docta* catulliani, traduzione di un'elegia callimachea della quale, al tempo, erano conosciuti soltanto tre frammenti. L'opera di Valckenaer è di lettura estremamente difficile, non solo perché fu pubblicata postuma, quindi priva della revisione dell'autore, ma anche perché questi tendeva a una scrittura molto involuta e a lunghe digressioni non sempre pertinenti con l'argomento dell'elegia. Le digressioni spesso si originano da considerazioni sul lessico, esito dell'indirizzo filologico e linguistico nel quale Valckenaer si era formato, e gli offrono la possibilità di commentare numerosi passi della letteratura greca e latina. Le sue osservazioni, sepolte nella mole erudita, meritereb-

bero studi approfonditi per il contributo che potrebbero ancora portare anche a testi diversi da quello callimacheo-catulliano.

Solo quattro anni dopo l'uscita a Leida dei *Callimachi elegiarum fragmenta* Foscolo pubblicò a Milano *La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato ed illustrato*, il cui periodo di gestazione fu di soli quattro mesi. L'opera foscoliana pone ancor oggi molti problemi. Necessiterebbe, prima di tutto, di un'edizione autonoma: non solo la sua relegazione nel ricco volume sesto dell'Edizione Nazionale non le ha dato, finora, il dovuto risalto, tanto che in genere ai più sono noti unicamente il *Discorso quarto* e la traduzione poetica del carne, ma bisognerebbe anche proporre un testo filologicamente verificato con la collazione degli esemplari in-quarto e in-ottavo ancora conservati. Sarebbe inoltre utile dare nuova vita alle postille autografe presenti nell'esemplare della Biblioteca Marucelliana e al materiale in essa custodito che possa in qualche modo ricollegarsi alla *Chioma*. Le note autografe potrebbero essere interessanti sia per il loro contenuto, sia perché rappresentano il segnale di un ritorno da parte di Foscolo a un'opera dalla quale, subito dopo la pubblicazione, in apparenza prese severamente le distanze. È curioso, infatti, che un lavoro in parte rinnegato sia arricchito qualche anno dopo di nuove annotazioni; ancor più curioso, però, è che le letture alla base di un lavoro tenuto in tanto poco conto dal suo autore siano state

in realtà per lui molto impegnative. In pochi mesi Foscolo ebbe il tempo di reperire libri alle Biblioteche Ambrosiana e Braidense (così dichiara, ma probabilmente ne consultò anche di private), di individuare le parti a lui utili e di rielaborarle in un fitto commento. Apprezzabile o meno che sia la *Chioma* foscولiana nel suo complesso, bisogna tuttavia riconoscere che fu un vero e proprio *monstrum*. Lo studio delle opere erudite che servirono a Foscolo per realizzarlo potrebbe fornirci ulteriori notizie sulla sua formazione e sul reale significato dell'opera per il suo autore: considerati la complessità e il numero dei testi che mostra di conoscere, riesce difficile credere a Foscolo quando sminuisce la portata del proprio lavoro, ridotto già nel *Commiato* a scherzo erudito.

I lavori catulliani di Valckenaer e di Foscolo sono molto vicini dal punto di vista cronologico (assunta come riferimento la data di pubblicazione), ma sono assai lontani se si confrontano le culture che li hanno prodotti: da una parte i Paesi Bassi stavano conoscendo un nuovo umanesimo greco e avevano inaugurato una nuova modalità di recupero dell'antico, dall'altra la Repubblica Italiana, di fondazione napoleonica, ancora non si era aperta ai metodi e ai nascenti risultati dell'*Altertumswissenschaft* ed era ferma al modello del commento erudito o critico-letterario. Al tempo di Foscolo non erano stati ancora rifondati gli studi filologici italiani e l'opera del 1803 costituisce senz'altro un *novum* nel quadro della no-

stra tradizione classica. Del resto è del tutto opinabile che Foscolo possa essere definito un filologo. Se da una parte secondo Fischetti (573) «per la critica testuale Foscolo fu sì un figlio del suo tempo, ma un illustre precursore», dall'altra Timpanaro (“Sul Foscolo filologo” 105-35) sostiene che si potrebbe attribuire a Foscolo il ruolo di anticipatore delle tendenze della filologia moderna soltanto se si dimostrasse che alcune sue congetture o interpretazioni fossero veramente originali e che avesse coltivato un reale interesse nei confronti della filologia *stricto sensu*.¹ Timpanaro riconosce un progresso di Foscolo verso la filologia solo negli ultimi lavori (in particolare il *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante* e il *Discorso storico sul testo del Decamerone*). Treves (244), al contrario, crede che già al commento al carne catulliano debba essere riconosciuta una certa importanza nella storia degli studi classici, perché «di nessun altro testo greco, e tanto meno di grecità ellenistica, la filologia nostrale dell'Ottocento apprestò un commentario così storicamente adeguato, attuale e drammatico». Ma Foscolo avrebbe voluto essere inserito

¹ Timpanaro si era espresso sulla questione di Foscolo filologo nella prima edizione de *La filologia di Giacomo Leopardi* del 1955 (201-03), dove il giudizio fu, per sua stessa ammissione, troppo sommario e immotivato, tanto che fu corretto nella seconda edizione del 1978.

nel novero dei filologi? Un altro problema legato alla definizione di Foscolo come filologo riguarda senza dubbio la concezione negativa della filologia che il poeta sembra avere in alcuni luoghi del *Commento*, come si approfondirà. A mio parere il poeta non condannava a priori tale disciplina: si limitava a ritenerla insufficiente a spiegare compiutamente un testo classico. È lui stesso, infatti, nel *Discorso primo*, a riconoscere che un commento a un classico, oltre a essere *storico*, ossia volto a illustrare i tempi dell'autore e della sua opera, e *filosofico*, col fine di mirare a cogliere le verità universali, deve essere *filologico*, cioè tale da illuminare sulle questioni linguistiche. Applicò tale modello alla propria opera, la cui parte filologica è nutrita non solo delle collazioni dei manoscritti ambrosiani ma anche dei contributi tratti da altri studi catulliani. L'attingere a questi ultimi è da taluni interpretato come un modo usato da Foscolo per rimpinguare il *Commento*, così ridotto quasi a centone delle edizioni precedenti. Il sospetto è legittimo quando egli sembra riproporre come proprie idee altrui, ma infondato nelle pagine che dedica al loro lungo confronto: ogni filologo, per scrupolo scientifico, dovrebbe volgere uno sguardo retrospettivo sulla storia antica e moderna del testo di cui si occupa e Foscolo, in questo, non peccò. Tra le edizioni di cui tenne conto vi sono i *Callimachi elegiarum fragmenta*, sui quali nel *Discorso primo* pronuncia un giudizio sostanzialmente negativo, che ne sottolinea, a ragione, la complessità. Nondimeno,

Foscolo, pur giovanissimo e senza una preparazione filologica, riuscì non solo a leggere l'arduo latino di Valckenaer, ma anche a comprenderlo, come dimostra nei luoghi in cui si distanzia dalle ipotesi del filologo olandese criticandolo e in quelli in cui vi aderisce apertamente o tacitamente. Attraverso il raffronto sistematico tra l'opera leidense e quella milanese ho cercato di mettere in luce i punti in cui Foscolo si rivela lettore, attento o distratto, dei *Callimachi elegiarum fragmenta*. Non sempre la dipendenza di Foscolo da Valckenaer è sicura. La storia della filologia classica annovera un gran numero di studiosi di Catullo: Valckenaer, tanto quanto Foscolo, oltre a essere commentatore, era lettore di commenti, dei quali, tuttavia, in genere, fa esplicita menzione. Non è del tutto da escludere, pertanto, che talvolta i due si richiamassero a fonti comuni e che da ciò dipenda la somiglianza del loro dettato.

Dopo aver dato un profilo di Valckenaer, figura oggi poco studiata, all'interno della storia filologica del suo tempo e con particolare attenzione ai *Callimachi elegiarum fragmenta*, ci si occuperà del *Comento* foscoliano, attualmente oggetto di considerazioni certo maggiori rispetto a quelle riservate all'opera valckenaeriana ma senz'altro degno di ulteriori approfondimenti. Nella parte centrale saranno esaminati nel dettaglio i punti in cui i due commenti alla *Coma Berenices* si prestano a qualche riflessione per la loro vicinanza e ci si concentrerà in ispecie

sulla presenza, latente o manifesta, di Valckenaer nello scritto foscoliano del 1803 e non solo.

La prima appendice sarà dedicata al contributo che Laurens van Santen offrì alle *Adnotationes valckenaeriane per litteras*: oltre alla trascrizione in forma continua delle sue note, si proporrà un testo della *Coma Berenices* che accolga le sue congetture e le varianti da lui preferite secondo quanto comunicato a Valckenaer. Le proposte santeniane oggi sono citate sempre dall'edizione del 1799, della quale costituiscono, come si vedrà, una parte piuttosto consistente. Sarebbe interessante, in futuro, cercare nel lascito valckenaeriano le lettere effettivamente spedite da Santenius e confrontarle con quanto poi citato dal destinatario. Nella seconda appendice saranno presentati i risultati delle indagini da me svolte alla ricerca dell'esemplare dei *Callimachi elegiarum fragmenta* utilizzato da Foscolo a Milano. Tali indagini, che si ponevano come obiettivo iniziale quello di verificare se l'esemplare conservato alla Biblioteca Trivulziana potesse essere passato tra le mani di Foscolo, sono state per me occasione per alcune brevi considerazioni sulla biblioteca foscoliana e sul rapporto tra Foscolo e i Trivulzio. Infine, un'altra fonte, taciuta, di alcune pagine foscoliane è stata individuata in un'opera antiquaria del Seicento, le *Tabulae marmoreae* di Hieronymus Aleander, come si vedrà nell'ultima appendice.

È doveroso per me ringraziare tutti coloro che mi hanno dato la possibilità di realizzare questo lavoro, in primo luogo il professor Giovanni Benedetto, che lo ha seguito fin dal suo nascere, e il dottor Paolo Borsa, che gli ha permesso di crescere. I miei ringraziamenti vanno anche alle dottoresse Chiara Piola Caselli, Marzia Pontone e Valeria Colombo, che mi hanno fornito informazioni molto utili per la stesura della seconda appendice. La responsabilità di eventuali inesattezze è unicamente mia.

1. I *CALLIMACHI ELEGIARUM FRAGMENTA* DI VALCKENAER

1.1 Profilo dell'autore e del suo tempo

Lodewijk Caspar Valckenaer,¹ il cui aspetto ci è del tutto ignoto in quanto non volle mai essere ritratto,² nacque nel 1715 a Leeuwarden, in Frisia, dall'avvocato Johann Warner Valckenaer e da Susanna, figlia del pastore Caspar Baux. Suo zio, Isaac Valckenaer, era rettore della *Schola Latina* urbana,

¹ Essenziali sono la biografia di Valckenaer scritta da Bergman e lo studio condotto da Gerretzen 197-302. Altre informazioni biografiche utili, in parte già impiegate da Bergman e indicate dopo la prefazione, possono essere reperite in Vriemoet 844-45; Wyttenbach, *Vita Davidis Ruhnkenii*, 133-41; Molhuysen – Blok 1514-16; te Water 46-47 e 229-30; Hirsching – Ernesti 172-77; van der Aa 16-18. Si è dedicato allo studio di Valckenaer, del suo tempo e del suo metodo di lavoro quasi esclusivamente G. Benedetto (*Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea*).

² Cfr. Bergman 93: «Vultus et oris lineamenta quae fuerint dici nequit, siquidem nunquam corporis vultusque sui imaginem pingi fingique voluit».

che egli frequentò dal 1722 fino al 1731, quando divenne studente di Teologia nell'Università di Franeker. Qui seguì i corsi del grecista Tiberius Hemsterhuis, del latinista Petrus Wesseling e dell'orientalista Emo Lucius Vriemoet, mentre maestro negli studi teologici fu per lui Harm Venema, che si sforzava di conciliarli con quelli classici.³ In Valckenaer rimarrà sempre vivo l'interesse nei confronti della *philologia sacra*, come ricorda Giovanni Benedetto:

Se è giusto sottolineare l'apporto di Hemsterhuis e Valckenaer nel liberare lo studio del greco dallo stato di ancillarità nei confronti delle discipline teologiche e orientalistiche, non va taciuta la persistenza nei due dotti olandesi, e segnatamente in Valckenaer, di una visione dell'antico attenta a preservare la connessione di *philologia sacra* e *profana*, lontana da ogni storicismo ottocentesco. (*Il sogno e l'invettiva* 125)

Nel 1737 Valckenaer si trasferì all'Università di Leida, spinto dal desiderio di frequentare le lezioni di Albert Schultens, orientalista, e dall'opportunità

³ Bergman 5: «Imo vero, quo longius studiorum iter persequeretur Valckenarius, eo magis Theologiae severitatem Literarum humaniorum suavitate temperabat, et vicissim cum Graecorum ac Latinorum lectione scriptorum sacri Codicis cum veteris tum novi foederis interpretationem conjungere studebat».

di accedere a una biblioteca ricca quanto quella leidense. Nel 1740 divenne corettore a Kampen, nella parte orientale dei Paesi Bassi, dove rimase un solo anno, poiché nel 1741 subentrò a Hemsterhuis, chiamato a Leida, nella cattedra di Lingua e letteratura greca di Franeker, cui si aggiunse nel 1755 quella di Antichità greche. Morto nel 1766 Hemsterhuis, Valckenaer ottenne, dopo aver temuto che questa fosse assegnata a Ruhnkenius, nominato al fianco di Hemsterhuis lettore di greco nel 1757,⁴ la cattedra leidense di greco, che occupò fino alla morte,⁵ nel 1785. Nel 1768, nell'elogio del comune maestro Tiberius Hemsterhuis, Ruhnkenius celebra Valckenaer con questi termini:

Unum tamen silentio preterire non possum, germanum inprimis Hemsterhusii discipulum, L. C.

⁴ Ruhnkenius tentò di assicurare Valckenaer sulla futura assegnazione della cattedra di greco con un'epistola che è possibile leggere, insieme alla breve risposta valckenaeriana, in Mahne, *Epistolae mutuae duumvirorum clarissimorum* 102-03. Così Ruhnkenius (102): «Tanta nominis tui fama est, et tanta apud Amplissimos quoque Curatores meritorum tuorum in rem literariam existimatio, ut dubitare non debeas, quin, quae primum vacaverit, Professionem tibi sint tradituri». Ruhnkenius alla fine succedette a van Oudendorp sulla cattedra di *Eloquentia* nel 1761.

⁵ In occasione di questa Santenius compose un'elegia neolatina, che si può leggere in *Laur. Santenii Poëmata* 93 (*Ad Manes Valckenaerii*), dove lamenta (vv. 3-4): «Ut studium Graiae [...] Camenae / Hic desiderio sordeat omne tui».

Valckenarium. Hic enim, quam a magistro accepit disciplinam, ante Frenequerae, nunc Leidae, ita tuetur et propagat ingeniis feliciter formandis, ut, Hemsterhusio de vita sublato, nunquam defuturi sint, qui literas Hemsterhusiana ratione colant. Hic utriusque linguae analogiam, quam vir immortalis impertiit quidem discipulis, sed literis mandare neglexit, ita quasi per manus tradit aliis, ut, etiam si nemo illam literis prodat, tamen ad seram posteritatem perventura videatur. (*Elogium Tiberii Hemsterhusii* 46)

Alla morte Valckenaer lasciò incompiuti diversi lavori: «Moriens anni insequentis octogesimi quinti (1785) mense Martio ingentem reliquit adversariorum varii generis undique collatorum copiam, ingentem item exemplarium veterum ac recentiorum scriptorum manu sua in margine annotatorum numerum, nonnulla etiam aut affecta aut perfecta ac propemodum ad edendum parata».⁶ Il suo successore, il cugino Johan Luzac, curò l'edizione postuma dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, uscita a Leida nel 1799, e della *Diatribae de Aristobulo Judaeo*, pubblicata ancora a Leida nel 1806. La scomparsa, improvvisa, di Johan Luzac impedì che questi pubblicasse anche l'edizione commentata del secondo libro dei Maccabei. Ricevute le *schedae* del filologo da Etienne Luzac, genero di Valckenaer ed erede di

⁶ Cfr. Bergman 63.

queste, insieme all'unico⁷ figlio maschio Johan Valckenaer, Johannes Clarisse proseguì il progetto della loro pubblicazione, senza riuscire a vederlo concluso a causa della morte. L'opera, benché fosse pronta a essere licenziata grazie al lavoro di Bergman,⁸ di fatto non fu mai data alle stampe. Un'altra opera che Johan Luzac aveva intenzione di pubblicare è l'edizione valckenaeriana delle *Elleniche* di Senofonte, il cui materiale è ora custodito nella Biblioteca universitaria di Leida.

Valckenaer, insieme a Ruhnkenius, è considerato l'esponente principale della scuola hemsterhusiana.⁹ Questa, oltre al merito di aver avviato, dopo un secolo di predominio nei Paesi Bassi dello studio del latino, «een nieuwe grieksche Renaissance»,¹⁰ ebbe quello di sottolineare l'importanza dello studio dei

⁷ L'olandese ebbe in realtà cinque figli, ma tre morirono prematuramente. La figlia, Johanna Susanna, sposò Etienne Luzac, fratello di Johan.

⁸ È lo stesso Bergman 70-71 a informarci sulla storia editoriale dell'opera. Quanto alla curiosa notizia di un volumetto intitolato *L. C. V. Animadversiones philologicae in epitomen rerum a Juda Maccab. gestarum*, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, si rimanda a Benedetto, *Il sogno e l'invettiva* 114-15 n. 82, dove si ricostruiscono analiticamente anche le traversie dei *Maccabaica*.

⁹ Per un'analisi approfondita della scuola di Hemsterhuis, si veda Gerretzen. Per una storia della tradizione classica nei Paesi Bassi, Veenman, *De klassieke traditie in de Lage Landen*, recensito da Benedetto.

¹⁰ Gerretzen 12.

testi grammaticali e dei lessici come preziose fonti di citazioni indirette di autori spesso perduti, secondo l'indirizzo della cosiddetta 'frammentologia'. Tra le opere giovanili di Valckenaer vi è il *De adfinium vocabulorum Differentia* dello Pseudo-Ammonio, del 1739, cui sono aggiunti altri opuscoli grammaticali al tempo ancora inediti (il *De differentia significationis* di Erennio Filone, il *De figuris grammaticis* di Lesbonatte, il *De soloecismo et barbarismo* di autore incerto e un *Lexicon de spiritibus dictionum*). All'edizione di Ammonio Valckenaer annesse gli *Animadversionum ad Ammonium grammaticum libri tres*. Nel 1747 pubblicò il libro XXII dell'*Iliade* con gli scoli del Leid. Voss. Gr. 64 (*Hectoris interitus carmen Homeri*), con una premessa metodologica sull'uso degli scoli. Filippomaria Pontani (209) segnala Valckenaer come «forse il primo a trattare apertamente della dinamica di stratificazione del materiale scoliastico nei margini dei manoscritti, e della conseguente necessità di sceverare all'interno dei *corpora* a noi giunti». Grafton (230), giustamente, nota che Valckenaer ha assunto come modello l'edizione, della quale fa esplicita menzione nella sua *Praefatio* (*Hectoris interitus* 13), del *Pluto* di Hemsterhuis (1744), dove è posto il problema della forma aperta degli scoli, che rende necessario distinguere il materiale recente da quello più antico e le notizie

trascurabili da quelle valide.¹¹ L'importanza dell'operazione di Valckenaer fu riconosciuta anche da Friedrich August Wolf (167):

In Leyden gab's einen codex Vossianus in der Sammlung vossischer Manuscripte, die eine vollständige Scholiensammlung über die Ilias enthielt. Man gab sie nicht eher heraus, bis Valckenaer eine Probe über das 22te Buch hinter seinem Ursinus herausgab. Seit der Zeit war man begieriger, mehr Scholien aus Bibliotheken hervorzuziehen.¹²

Poco dopo, tale pubblicazione fu riproposta nella riedizione valckenaeriana del *Virgilius collatione scriptorum graecorum illustratus* di Fulvio Orsini, ricordata da Wolf. Valckenaer si occupò anche di

¹¹ Hemsterhuis, *Aristophanis comoedia Plutus* XII-XIII: «Equidem ad fructum literarum Graecarum permagni interesse censui, ut ipsi tirones intelligerent in studiorum vestibulo, quanti sit vetusta a recentioribus, a genuinis spuria, aurea a quocumque deteriores metalli genere secerni».

¹² «A Leida c'era un *Codex Vossianus*, nella collezione dei manoscritti vossiani, che conteneva una raccolta integrale di scoli all'*Iliade*. Nessuno li aveva pubblicati prima che Valckenaer ne pubblicasse un saggio circa il ventiduesimo libro all'interno del suo Orsini. Da quel momento si desiderò maggiormente trarre scoli fuori dalle biblioteche» (trad. mia). Il richiamo al passo wolfiano è già presente in Grafton 229.

teatro antico, nello specifico di due tragedie di Euripide, le *Phoenissae*¹³ e l'*Hippolytus*, di una raccolta di frammenti euripidei (*Diatribes in Euripidis perditorum dramatum reliquias*), «una pietra miliare nella storia del recupero dei testi frammentari»,¹⁴ e della poesia bucolica, inizialmente con un'edizione del solo Teocrito (1773), poi di Teocrito, Mosco e Bione (1779-1781). A Leida sono conservate edizioni di Eschilo, Sofocle e Aristofane, ancora con scolii, da lui annotate, oltre che sue congetture ad altre tragedie euripidee.¹⁵ Nel corso della sua vita si dedicò assiduamente anche all'attività di emendazione del *Nuovo Testamento*. Un allievo, Everwijn Wassenbergh,¹⁶ dal 1770 professore di Lingua greca a Franeker, si occupò della pubblicazione delle sue note

¹³ Le *Phoenissae* di Valckenaer non incontrarono il consenso di Hermann, il quale, nella sua edizione della stessa tragedia, deprecava l'eccessivo sfoggio di erudizione dell'olandese e soprattutto il suo *pruritus aliquid mutandi* (Hermann VI-VII): «Ei morbo tantopere in Phoenissis indulsit Valckenarius, ut non solum ea quae possunt ab alia manu profecta esse, sed etiam quae nequeunt, labefactare conaretur, idque argumentis saepe tam levibus tamque ex longinquo petitis, ut eum sedulo omnia quibus speciem aliquam suis iudiciis praetenderet, corrasisse appareat». Per il giudizio di Hermann su Valckenaer, si veda anche Medda 48 e n. 24.

¹⁴ Lehnus, *Callimaco prima e dopo Pfeiffer* 5.

¹⁵ Cfr. Finglass 187-221.

¹⁶ Per alcune informazioni sulle sue vita e opere si rimanda a De Crane.

neotestamentarie (*Selecta e scholis Lud. Casp. Valckenarii in libros quosdam Novi Testamenti*) e, nella prefazione al primo volume (XI), così ne ricorda il lavoro:

Verum qualis quantusque harum rerum iudex atque arbiter exstiterit Valckenarius, intelligere dudum omnes potuerunt e *Schediasmate Observationum criticarum in loca quaedam N. T.*¹⁷ quo in hoc Litterarum genere nihil umquam aut castigatius meditatiusque, aut divinius scriptum est, ut miratus equidem saepe fuerim, non maiorem inde ad multos, etiam Theologos inter nostros, pervenisse fructum.

Nel 1790 Everard Scheid, al tempo professore di lingue orientali all'Università di Harderwijk, pubblicò a Utrecht le *Observationes academicae, quibus via munitur ad Origines Graecas investigandas valckenaeriane*.

¹⁷ Si riferisce qui all'opuscolo pubblicato in *Ti. Hemsterhusii orationes, quarum prima est de Paulo Apostolo. L.C. Valckenarii tres orationes, quibus subiectum est Schediasma, specimen exhibens adnotationum criticarum in loca quaedam librorum Novi Foederis*, Lugduni Batavorum 1784, 324-412.

1.2 *Genesi e struttura dell'opera*

I *Callimachi elegiarum fragmenta* principiano con la lettera prefatoria indirizzata da Luzac a Bavius Voorda, allievo di Hemsterhuis a Leida, giureconsulto,¹⁸ cui seguono l'esame dei testimoni antichi delle elegie di Callimaco (Properzio, Ovidio e Stazio), la sezione dedicata alla *Coma Berenices* (*argumentum*, il testo del carme LXVI di Catullo con un succinto apparato e le *Adnotationes* all'elegia) e i frammenti delle elegie callimachee. Si parla di *Elegiarum fragmenta* perché Valckenaer, come Bentley ed Ernesti, distingueva gli *Aitia*, a suo parere in esametri, da una perduta raccolta di elegie, tra le quali era da annoverarsi quella dedicata a Berenice. L'idea di una circolazione autonoma di elegie callimachee

¹⁸ Cfr. Benedetto, *Il sogno e l'invettiva* 111-12 n. 76.

molto tempo dopo si ripresentò. Se la *Diegesis mediolanensis*,¹⁹ riassumendo la *Coma* prima della *subscriptio*²⁰ del libro quarto degli *Aitia*, induce a collocarla alla fine di questo, in origine, secondo l'ipotesi di Pfeiffer, fu pubblicata singolarmente.²¹

¹⁹ *P. MilVogliano* 18, col. V, 40-44 Πάντα τὸν ἐν γραμμαῖσιν ἰδὼν ὄρον ἢ τε φέρονται | Φησὶν ὅτι Κόνων κατηστέρισε τὸν Βερενίκης βόστρυχον, ὃν θεο[ῖς] ἀναθήσειν ὑπέσχετο κείνη, ἐπειδὴν ἐπανήκη ἀπὸ τῆς κατὰ Συρίαν μάχης.

²⁰ *P. MilVogliano* 18, col. VI, marg. sup. τῶν δ' Αἰτίων Καλλιμάχου | διηγήσεις.

²¹ Prima in Pfeiffer, *Callimachus*, I. *Fragmenta* 121, poi in Pfeiffer, *Hymni et epigrammata* XXXVII. Tale ipotesi servirebbe a spiegare per quale motivo la sezione catulliana dei vv. 79-88 non trovi corrispondenza in P.Oxy. 2258 C. D'altra parte il papiro ossirinchina presenta delle caratteristiche che ci permettono di pensare che proprio questo ci abbia trasmesso la prima versione dell'elegia, quella che doveva circolare autonomamente dagli *Aitia*. Prima di tutto, qui il testo si conclude con un distico che è assente nel carne catulliano (fr. 110.94^{a-b} Pf. χ[], φύλη τεκεέσσι [/ [] [] v. []), verosimilmente un saluto finale (in genere si integra χ[αρε]) a una donna φύλη, secondo Pfeiffer Arsinoe II, cara ai figli Tolemeo III e Berenice II (Tolemeo II e Arsinoe, Θεοὶ Ἀδελφοί, sarebbero i loro 'parentes'), secondo altri (dapprima anche Pfeiffer, che corresse negli *Addenda et corrigenda* quanto scritto nel primo volume del 1949) Berenice. Il distico doveva essere l'epilogo della prima redazione dell'elegia e fu sostituito da un epilogo più ampio (fr. 112 Pf.) quando essa fu inserita a conclusione degli *Aitia*. Discussa è l'interpretazione del prologo e dell'epilogo dell'opera, per la quale si vedano, ad esempio, l'articolo di Gallavotti e la sua confutazione da parte di Coppola (*Poeti e Tel-*

Nella prefazione Luzac mette subito in evidenza il principale limite dell'edizione valckenaeriana, cioè la sua difficoltà, in quanto l'olandese vi riversò tutta la propria erudizione in modo spesso nebuloso:

Quae Vir immortalis (nam, donec erunt Literae, Ludovici Caspari Valckenaerii non interibit nomen) – quae Vir immortalis, fervente ingenio, incalescente forte nimis et redundante profundae eruditionis aestu, chartis illeverat, ipse postea ad severius examen revocavit, nonnulla resecurit, aut in breviorum gyrum coëgit. [...] Quum hasce in *Elegiam Catulli Callimacheam Adnotationes*, pro immensa doctrinae alveo, effunderet potius quam conscriberet ὁ πᾶν, Poëticarum deliciarum voluptate abreptus ac vix sui compos, per latissimos Musarum campos exspatiari, imo vagari errabundus, maluit, quam tramitem timide servare, quo siccus et sobrius eruditionisve parcus alter recta incessisset. (*Bavio Voordae, praefatio 7-8*)

chini). Un ulteriore elemento a sostegno dell'originaria circolazione autonoma dell'elegia in P.Oxy. 2258 C è fornito dal fatto che qui questa è seguita dalla cosiddetta *Victoria Sosibii* (fr. 384 Pf.), che circolò separatamente, anziché dall'epilogo degli *Aitia*, mentre nelle *Diegeseis Mediolanenses* la *Coma* è presentata come l'ultima dell'opera. Pfeiffer ipotizzò pertanto che Catullo non conoscesse la prima redazione del carme, quella priva dei versi 79-88 e che terminava con il saluto, ma la seconda, e di questa ci abbia restituito testimonianza nel carme LXVI.

Nonostante ciò, il giudizio espresso da Luzac sul lavoro di Valckenaer è estremamente positivo, tanto che, a suo parere, eccezion fatta per Bentley, nessuno, per ingegno e dottrina, sarebbe stato a lui paragonabile.²² Luzac non si sofferma sulle vicende editoriali dell'opera ma accenna solo vagamente, poco prima del passo citato, a *vicissitudines*.

Un grande contributo alla ricostruzione della storia dell'edizione callimachea di Valckenaer è stato dato da J.G. Gerretzen (235-40), la cui opera, riguardante la *schola Hemsterhusiana* e in lingua olandese, ben poco è conosciuta al di fuori dei Paesi Bassi.²³ Gerretzen scoprì che esiste nella Biblioteca Universitaria di Groninga un testo a stampa dal titolo «Callimachi elegiarum fragmenta, [sub hoc nomine nunc primum edita] paullo forte copiosius, quam oportuerat, illustrata a L.C.V.M.C. Lugduni Batavorum Prostat libellus venalis in officina Luchtmaniana. 1782», testo del quale sono conservati altri due esemplari nella Biblioteca Universitaria di Leida. Sul testo di Groninga una nota del 23 luglio

²² Luzac, *Bavio Voordae, praefatio* 8-9: «Illa vero pars, quae in *Elegiarum Callimacheorum Fragmentis* corrigendis explicandis versatur, talis est, ut, si a Bentlejo discedamus, neminem facile repertum iri confidam, cujus in isto quoque genere eximia doctrinae ubertas et iudicii acumen cum Valckenaerianis dotibus, in brevi opella conspicuis, comparari possit».

²³ G. Benedetto (*Il sogno e l'invettiva* 104-18) ha il merito di aver illustrato con chiarezza i problemi e le incomprensioni sorti negli anni in cui Valckenaer lavorava all'edizione.

1847 del linguista frisone J.H. Halbertsma, trascritta da Gerretzen (236) e di cui si riporta qui la traduzione italiana, spiega che a impedire la stampa del libro, rimasto infatti incompiuto, fu il figlio di Valckenaer, il quale giudicò l'opera il risultato di uno dei deliri del padre:

L.C. Valckenaer aveva ogni primavera e autunno attacchi di delirio, durante uno dei quali ha composto questo libro. Egli assume il titolo di M.C. *morum censor*. Fortunatamente quando il libro era già sul punto di essere pubblicato dai Luchtmans intervenne il figlio, l'ambasciatore Jan Valckenaer. Egli impose il sequestro e distrusse l'edizione, salvo pochi esemplari, tra i quali questo mi è stato donato da L.C. Luzac, omonimo e nipote di L.C. Valckenaer, la cui figlia sposò il Prof. Luzac, morto in occasione del disastro di Leida. 23 luglio 1847. J.H. Halbertsma. (trad. di Benedetto, *Il sogno e l'investiva* 106 n. 60)

Gerretzen collega il «delirium» di cui parla Halbertsma con il «delirat» di una lettera ruhneniana del 1781, indirizzata a Daniel Wyttenbach:

Valckenaer quoties *delirat*,²⁴ toties sibi aliquot praeclaros viros exagitandos sumit, inprimis Ernestum. Quem ut Graeca nescivisse ostenderet, scripsit Animadversiones in Callimachi fragmenta. [...] Inest iis eruditio Valckenario digna: sed multa

²⁴ Corsivo mio.

etiam impressa sunt vestigia hominis extra oleas vagantis. Filius eum ab hoc instituto revocare conatus est. Sed surdo narrabat fabulam. (Mahne, *Epistolae viri clarissimi Davidis Ruhnkenii ad Dan. Wyttenbachium* 32)

Similmente, Gerretzen (238) crede che l'*extravagante* erudizione espressa da Valckenaer nell'opera sia conseguenza della sua senilità («sporen van langzaam naderende seniliteit»), cioè tracce di senilità avanzante lentamente). Gerretzen ammette che fu tipico dell'olandese dare spazio a lunghe digressioni, ma, se nelle altre opere queste sono «steeds in verband met het onderwerp» (238), sempre attinenti all'argomento, nei *Callimachi elegiarum fragmenta* diventano «aberraties», deviazioni, del tutto lontane dal loro punto di partenza – cosa della quale sembra talvolta rendersi conto Valckenaer stesso.²⁵ L'esemplare groningenano del quale si occupa Gerretzen e uno di quelli leidensi terminano a un punto corrispondente alla pagina 202 dell'edizione del 1799, cioè prima della vera e propria raccolta dei frammenti callimachei, che quindi fu assemblata da Luzac a partire dalle carte valckenaeriane.²⁶

²⁵ Si veda per un esempio *infra* p. 104.

²⁶ Cfr. Benedetto, *Il sogno e l'invettiva* 115.

Ruhnkenius, come nota e approfondisce ancora Benedetto,²⁷ immaginava che Valckenaer avesse composto un'edizione dei frammenti callimachei in polemica con Ernesti, che nel 1761 aveva congedato a Leida la propria, per la quale era stato richiesto l'aiuto di Ruhnkenius. Questi aveva consigliato di rivolgersi piuttosto a Valckenaer, che effettivamente credette per qualche anno di poter collaborare al lavoro ernestiano.

Nella biblioteca della Rijksuniversiteit Leiden sono conservate le lettere di Ernesti a Ruhnkenius (BPL 338) e a Valckenaer (BPL 339). Una lettera del 17 maggio 1748 a Ruhnkenius ci testimonia che già intorno a quella data era in allestimento la nuova edizione callimachea. In due lettere, una del maggio, l'altra del dicembre 1751, indirizzate a Ruhnkenius, Ernesti si dichiarò disposto ad accettare il contributo di Hemsterhuis e Valckenaer.²⁸ Quest'ultimo fornì vari frammenti delle *Elegiae* e propose emendazioni a frammenti derivanti, a suo parere, dall'*Ecale* in una lettera a Ernesti del primo ottobre 1752:

²⁷ *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761 attraverso la corrispondenza inedita di J.A. Ernesti con D. Ruhnkenius e L.C. Valckenaer (1748-1761)*, 95-110.

²⁸ Cfr. Benedetto, *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761*, 103.

Gratulor Callimacho, quem Tu, Virorum praestantissime, Tibi sumseris expoliendum. Meas Animadversiones, quas Tecum communicari benigne petis, exspectare quaeso noli. Tentamina quaedam critica libenter ad Te perscribam, ea lege, ut si quid his insit, quod et verum videatur, et Tibi forte nondum in mentem venerit, his, quando commodum erit, utaris tanquam Tuis; reliquis, quae minus probantur, reiectis, et ne memoratis quidem. (Tittmann 46)²⁹

A tale epistola Ernesti, che pure accolse le proposte valckenaeriane, rispose solo otto anni più tardi, giustificando il suo silenzio con la mole degli impegni privati e accademici. Frattanto, in una lettera a Ruhnkenius dell'estate 1758,³⁰ Valckenaer si lamentava del lungo silenzio di Ernesti, al quale scrisse anche nel 1755,³¹ e aggiungeva altri frammenti e nuove proposte di emendazione agli inni callimachei. Nella risposta del 24 novembre 1758³² Ruhnkenius gli garantì di aver comunicato le sue congetture a Ernesti; tuttavia nessuna di queste sarà alla fine riportata nell'edizione del 1761. Valckenaer rispose a Ernesti tre mesi dopo aver ricevuto l'edizione callimachea,

²⁹ In questa stessa epistola (Tittmann 48) Valckenaer ascrive due frammenti a «molles elegos» e non all'«obscurum opus Αἰτίων».

³⁰ Cfr. Mahne, *Epistolae mutuae* 107-10.

³¹ La lettera non ci è giunta.

³² Mahne, *Epistolae mutuae* 110-13.

con una missiva dove, oltre a garantire a Ernesti che l'episodio non aveva leso la stima nei suoi confronti («Deinde oro Te, vir Praestantissime, ut hoc Tibi persuadeas, nihil evenire posse, quod meam erga Te venerationem ullo modo queat imminuere»),³³ gli ricorda nuovamente che avrebbe volentieri fornito il proprio contributo («Libenter mea quoque misissem si desiderasses in Callimachum observata»)³⁴

Ciò che risulta in misura preponderante dal carteggio ernestiano e anche dai malintesi con Valckenaer è lo scarso interesse di Ernesti verso la frammentologia:

Se soprattutto tra il 1757 e il 1760, nel recare preziosa testimonianza della lunga e tormentata preparazione dell'edizione, le lettere di Ernesti conservano traccia dei dubbi e delle discussioni circa la definitiva "fragmentorum ordinandorum ratio", esse sono altresì documento, nell'approssimarsi della conclusione, della crescente impazienza e insofferenza di Ernesti per lo studio dei frammenti. (Benedetto, *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761*, 106)

Emerge così, in questi anni, la differenza tra l'indirizzo della *schola Hemsterhusiana* e prima bentleyana, dove la filologia era principalmente circoscritta all'analisi linguistica e alla critica del testo, e

³³ Tittmann 52.

³⁴ *Ibidem*.

quello inaugurato da Gesner, amico di Ernesti e rettore, prima di lui, della Thomasschule di Leipzig, indirizzo noto come Neoumanesimo,³⁵ per il quale la comprensione prima di tutto dei contenuti aveva valore di *Bildung*.³⁶ Alla fine Ernesti affidò a Ruhnkenius l'incarico di sistemare la sezione dei frammenti, sezione che, se Valckenaer vi avesse potuto collaborare appieno, avrebbe forse dovuto ospitare il primo nucleo di quelli che diventeranno i *Callimachi elegiarum fragmenta*, che Wolf (215) definisce «das Beste, was wir von Valckenaer haben».

Alla fine della prefazione alla sua edizione, se da una parte Ernesti mostrerà riconoscenza nei confronti di Hemsterhuis e Ruhnkenius, dall'altra esprimerà il proprio rammarico per non essersi potuto servire del *consilium* di Valckenaer.

³⁵ Secondo i principi del Neoumanesimo, l'apprendimento del latino, che deve diventare lingua viva, e del greco, il cui studio è essenziale anche per una vera comprensione della letteratura latina, dev'essere finalizzato all'assimilazione della sostanza delle Lettere e all'acquisizione di una particolare *forma mentis*.

³⁶ Si veda, per un'illustrazione del concetto di *Bildung* e dei suoi risvolti nel metodo degli studi classici, Caianiello 132 e, soprattutto, 205-59.

2. LA *CHIOMA DI BERENICE* FOSCOLIANA

2.1 *Struttura e influssi*

Foscolo pubblicò il suo commento alla *Chioma di Berenice* nel 1803, dopo avervi lavorato solo quattro mesi, durante il soggiorno a Milano, città nella quale era giunto per la prima volta in seguito alla firma del Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797). Si tratta di un'opera complessa, non solo perché molto discussa, già al tempo della pubblicazione, ne sono state natura e finalità, ma anche perché essa si presta a uno studio conducibile da diversi punti di vista. Foscolo non si limitò a commentare un testo latino, del quale d'altra parte esistevano già ampi commenti all'interno delle numerose edizioni catulliane, ma, in un momento storico particolare, decise di pubblicare un carme del *Liber* e di sviscerarlo sia dal punto di vista testuale che da quello contenutistico, approfondendo tutti i motivi che un'elegia di tema religioso, politico e astronomico quale la *Chioma di Berenice* poteva offrire.

Il *Commento* di Foscolo, pur essendo stato oggetto di svariate critiche da parte dei contemporanei,

non è ancora studiato come meriterebbe, probabilmente perché non ha conosciuto diffusione autonoma ma è rimasto sepolto all'interno degli *Scritti letterari e politici* che compongono il volume sesto dell'Edizione Nazionale delle sue opere. Eppure il commento alla *Chioma di Berenice* è un testo fondamentale per la comprensione della poetica di Foscolo, sia perché all'interno sono condotte riflessioni filosofiche di impronta contiana e vichiana – tra le poche, in realtà, ad aver suscitato un certo interesse tra gli studiosi –, sia perché fu la prima sede di parti riferibili alle *Grazie*, presentate come la traduzione di un antico inno greco. La *Chioma* può essere anche considerata officina poetica di molti componimenti del periodo: se D. Martinelli ha proposto una rilettura dell'*Ode alla amica risanata* nell'ambito della *Chioma*,¹ M.A. Terzoli (417-25) si è soffermata sui luoghi della *Chioma* che saranno più tardi approfonditi nei *Sepolcri*. Sarebbe opportuno, dunque, meglio valutare il *Commento* alla *Chioma* anche come momento fondamentale della poetica foscoliana, sia per il materiale lessicale che sarà ripreso successiva-

¹ Martinelli (60), per esempio, segnala come il «co' ruginosi crini» del v. 3 dell'*Ode* ricordi il «ruginosa per l'onde» della traduzione dell'*uvidulam a fluctu* del v. 63 del carme LXVI, dove ruginoso è proprio un crine, la Chioma, giunta al cielo dopo aver attraversato l'oceano.

mente, sia perché qui Foscolo giunse «alla concezione della poesia come perenne trascendimento metaforico del significato» (Gavazzeni VIII).

Per un'eventuale riedizione autonoma dell'opera che renda conto della sua complessità, si dovrebbe prima di tutto procedere al vaglio filologico del testo, attraverso la collazione degli esemplari in-quarto e in-ottavo disseminati nelle biblioteche italiane e non. L'edizione uscì, a spese dell'autore, nel novembre del 1803 in formato in-ottavo, per un numero di cinquecento esemplari totali, con errori, a causa dei quali Foscolo dovette aggiungere in calce un *errata corrige*. Lì osserva che tutti gli errori indicati, eccetto due, sono stati corretti nella tiratura in-quarto, più rara e in carta pregiata. In quest'ultima, tuttavia, sono presenti anche altre correzioni oltre alle segnalate² e queste figurano inoltre in alcuni esemplari della tiratura in-ottavo. Giovanni Gambarin, il curatore del sesto volume dell'Edizione Nazionale, ha scelto di pubblicare il testo dell'edizione in-quarto e

² Vistosa è la variante in EN VI, 225: nella tiratura in-ottavo compare «[...] sulle setole di Anteo, e sopra Arione che scongiurava i diavoli in corpo alle cavalle, come il figliuolo d'Isaï co' diavoli del suo re», in quella in-quarto e in alcuni esemplari di quella in-ottavo «[...] sulle setole di Anteo, e sulle Sirene incantate da Ulisse perch'ei gettò nel mare i proprj genitali». Foscolo deve essere intervenuto sul testo durante la stampa, cosicché, mentre era stampata la tiratura in-quarto, alcuni esemplari della tiratura in-ottavo in corso di pubblicazione si ritrovarono a essere rilegati con fogli della fase successiva.

di porre in calce le aggiunte manoscritte di Foscolo all' esemplare della Biblioteca Marucelliana,³ già presenti nelle edizioni di Orlandini (OEP I 227-409) e Cian (*Prose di Ugo Foscolo*, II 227-339). Oltre all'analisi filologica dei testi a stampa, sarebbe perciò necessario un riesame delle postille autografe, che sono il segnale di un ritorno di Foscolo al suo lavoro sulla *Chioma*.

Quanto alla struttura dell'opera, il commento alla *Chioma di Berenice* di Foscolo si apre con la dedica all'amico Giovanni Battista Niccolini,⁴ dove afferma di essersi impegnato in tale lavoro da un lato per ragioni simili a quelle che hanno condotto Catullo, secondo quanto detto nel carme LXV,⁵ a tradurre i *carmina callimachei*,⁶ dall'altro perché ammirato dalla

³ Firenze, Biblioteca Marucelliana, Arm.II.a.17.

⁴ Giovanni Battista Niccolini (1782-1861), formatosi presso gli Scolopi, già in gioventù si appassionò alla letteratura classica, che continuò a coltivare durante gli anni di studi legali, ai quali risale l'inizio dell'amicizia con Foscolo, nel Collegio della Sapienza di Pisa. Ottenne diversi incarichi di rilievo, soprattutto per l'Accademia delle belle arti di Firenze. Particolarmente interessato al teatro antico, compose tragedie di argomento classico e tradusse tragedie antiche. Dalla metà degli anni Venti risentì dell'influenza dei temi e delle ambientazioni romantiche. [*DBI* vol. LXXVIII (2013), 334-38].

⁵ Foscolo lo indica come carme LXIV.

⁶ Nel carme LXV Catullo parla di *expressa carmina Battiadae* (v. 16) e non vi è alcun riferimento specifico alla *Coma Berenices*. La sua posizione all'interno del *Liber* ci consente di dire che, già al tempo della raccolta di questo, il carme LXV era

bellezza dei versi, da lui considerata ineguagliabile. Alla dedica seguono l'*Argomento* con una breve sintesi del carne e quattro *Discorsi*, tra i quali il primo è dedicato a una succinta storia delle edizioni di Callimaco e Catullo, il secondo a Berenice, il terzo a Conone e alla costellazione della Chioma di Berenice, il quarto, il più famoso, alla ragione poetica di Callimaco. Dopo il testo latino dell'*Epistula ad Ortalum* e un'*Esposizione* di questa,⁷ inizia il commento alla *Coma Berenices*, dove per ogni verso sono date le varianti testuali che Foscolo trovava nei manoscritti ambrosiani o nelle edizioni precedenti, nonché note molto dettagliate. Alcuni versi sono poi ulteriormente approfonditi nelle quattordici *Considerazioni* poste dopo la traduzione dei *carmina* LXV e LXVI, l'ultima delle quali si conclude con una delle *Epistolae obscurorum virorum*.⁸ Chiude l'opera un *Commiato* che dovrebbe fornire una chiave di lettura di

associato al LXVI e che quindi la traduzione dei versi callimachei fosse riferita alla *Chioma*. Si è discusso intorno al *carmina*, che secondo alcuni alluderebbe a più componimenti callimachei tradotti da Catullo, secondo altri alla *Coma* soltanto, in quanto *carmina* andrebbe inteso semplicemente come 'versi'.

⁷ Al carne LXV Foscolo dedica anche la *Considerazione prima* (*Epistola di Catullo ad Ortalo*).

⁸ La raccolta è presente tra le voci di un catalogo scoperto di recente tra i manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica di Livorno e redatto da Foscolo e da un'altra mano probabilmente prima dell'ultima partenza da Milano per l'esilio. A tal

questa, ma che di fatto costituisce uno degli elementi che la rendono più controversa.

Sono diversi gli influssi che agiscono sul commento foscoliano e potrebbero essere esaminati a più livelli, considerando da una parte le scelte lessicali compiute nella traduzione dal latino, dall'altra la tipologia di letture (letteratura di viaggio, antiquaria, filosofica, astronomica e filologica) che Foscolo manifesta di conoscere e che costituiscono dell'opera l'impianto enciclopedico e le fondamenta filosofico-poetiche. Nei *Discorsi* e nelle *Considerazioni terza (Diana Trivia)* e *nona (Deificazioni)* emerge, come si è già anticipato, l'influenza della *Scienza nuova* di Giambattista Vico, che Foscolo aveva conosciuto attraverso la mediazione dell'ambiente erudito veneto⁹ oppure grazie agli esuli napoletani giunti a Milano dopo Marengo.¹⁰ Di Vico è l'idea che i popoli antichi abbiano lasciato eterna memoria della loro storia con il linguaggio del mito e il disegno delle costellazioni, con i quali cantarono e scrissero in cielo la storia dei loro eroi e dei loro dèi. Inoltre, dal momento che fin

proposito si rimanda all'*Appendice B* e a Piola Caselli. Per l'influsso delle *Epistolae obscurorum virorum* sul latino foscoliano si veda Bolelli 96-97.

⁹ Fa una sintesi della questione riguardante le origini del vichismo foscoliano Matteo Sozzi (63-74).

¹⁰ Tale ipotesi ha avuto ampio consenso ed è sostenuta per esempio da Masiello.

dalle età più remote il cielo è fonte di stupore e timore per gli uomini, la proiezione celeste degli «incliti fatti ed eroi» (EN VI, 302) aveva anche funzione politica, cosicché «1° I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori e sacerdoti. 2° I poeti furono i primi teologi, storici e giureconsulti delle nazioni. 3° Ogni nuovo stato, quantunque in fondo mantenga la religione del paese, deve procacciarsi nuove divinità o almen nuovi riti» (EN VI, 423). In tale progetto Foscolo inserisce l'ἄλτιον della Chioma di Berenice: Conone, dichiarando di aver riconosciuto in un gruppo di astri il ricciolo che la regina aveva votato nel tempio e che era di qui scomparso per volontà dello stesso Tolemeo, creò una nuova costellazione e un nuovo mito, celebrato e preservato dall'arte di Callimaco.

Per la comprensione della poetica foscoliana non è sufficiente richiamarsi alla *Scienza nuova* di Vico: Christian Del Vento (*L'influsso contiano sulla Chioma di Berenice di Foscolo* 425-41) ha sottolineato come nel *Commento* sia consistente la presenza della poetica di Gian Vincenzo Gravina,¹¹ una

¹¹ Gian Vincenzo Gravina (1664-1718) si formò in una scuola di indirizzo cartesiano, dove ricevette una solida preparazione in campo filosofico e letterario. Nel 1680 si trasferì a Napoli, nel cui ambiente incominciava a crescere l'influenza dell'Accademia degli Investiganti. Approfondì gli studi di storiografia giuridica, umanistici e filologici e incominciò a dedicarsi agli

delle cui opere principali, la *Ragion Poetica*, è evocata già nel titolo del *Discorso quarto (Della ragion poetica di Callimaco)*; Antonio Conti,¹² elogiato da

autori greci e latini. Seguendo il principio cartesiano della *libertas philosophandi*, i novatori napoletani proposero un modello di cultura laica di ispirazione filosofica europea. Antonio Magliabechi, con il quale Gravina corrispondeva soprattutto in merito alle edizioni critiche dei classici, fece da collegamento tra il gruppo napoletano e gli studiosi d'Olttralpe. Nell'ormai declinante università di Roma, dove si era trasferito nel 1689, Gravina insegnò dal 1699 diritto civile, dal 1703 diritto canonico. L'*Hydra mystica* (1691), scritto di forte impronta napoletana riguardante il tema del peccato filosofico, e il *Discorso sopra l'Endimione* (1692), dove il principio della verosimiglianza è posto a fondamento dell'opera poetica, gli attirarono molte critiche dai letterati romani. Si occupò di poetica anche nel *Discorso delle antiche favole* e negli *Opuscula*, le cui riflessioni furono sistematizzate poi nella *Ragion poetica*, pubblicata a Roma nel 1708 in due libri. Nel 1708 uscirono a Lipsia anche le *Origines iuris civilis*, in tre volumi che ebbero un enorme successo. Oltre alle numerose orazioni di argomento giuridico, nella produzione graviniana si annoverano tragedie di tono pessimistico incentrate sul tema dell'ostilità alla tirannide. [DBI vol. LVIII (2002), 756-64].

¹² Antonio Conti (1677-1749), abate, ebbe l'opportunità di dedicarsi agli studi scientifici e filosofici nel periodo in cui l'ambiente veneto stava recependo gli influssi del cartesianesimo e dell'empirismo. Nel 1708 si trasferì a Padova, dove si dedicò agli studi matematici e biologici e adottò l'interpretazione meccanicistica della natura. Nel 1713 iniziò il suo soggiorno in Francia, dove intrecciò un proficuo scambio di idee con Malebranche. Dopo aver maturato insoddisfazione nei confronti della filosofia cartesiana, incominciò ad approfondire quella

Foscolo nel *Discorso primo*,¹³ fu a sua volta traduttore e commentatore della *Chioma*. Foscolo si rifà alle teorie poetiche dei due nel *Discorso quarto*, dove recupera l'idea della meraviglia come strumento conoscitivo, finalizzato a governare gli animi. Con il suo commento alla *Chioma*, tentò di realizzare l'unità di scienza e letteratura, unità che era particolarmente forte nel mondo antico, dove scienza e teologia si compenetravano e Callimaco poteva essere poeta e teologo. Diversamente da Conti, tuttavia, che nel *Globo di Venere* allegorizzava un modello cosmogonico, Foscolo si sofferma in particolar modo sui miti e sulla possibilità della letteratura di fondarne di nuovi nell'era dello sviluppo scientifico. Le teorie del «mirabile» e del «passionato», che saranno esposte in seguito, e l'idea della funzione civile della

newtoniana e leibniziana. Durante il soggiorno inglese (1715-1718) fu nominato socio della *Royal Society*. Dopo un secondo soggiorno parigino (1718-1726) Conti tornò in Italia impegnandosi a promuovere qui la ricerca scientifica. Scrisse tragedie di argomento romano e tradusse diversi testi greci e latini tra cui l'inno callimacheo *Per i lavacri di Pallade* e il carme catulliano *Sulla Chioma di Berenice*. Nei suoi scritti spicca la riflessione graviniana sulla funzione didattica della poesia. [DBI vol. XXVIII (1983), 352-59].

¹³ Cfr EN VI, 277: «Alcuni anni prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del *Cesare*, tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi».

poesia saranno approfondite nelle *Grazie*, di cui, si ricorda, alcuni versi compaiono per la prima volta proprio nel commento alla *Chioma*: «Nelle *Grazie* Foscolo tentò un esperimento di poema filosofico, sul modello del *Globo di Venere* e sulla base del concetto di poesia che vi era esemplificato, per mostrare come la poesia, lungi dal promuovere e conservare i legami sociali, contribuisca a costruirli» (Del Vento, *L'influsso contiano sulla Chioma di Berenice di Foscolo* 440). Nel poema Foscolo allegorizza pertanto non un tema scientifico ma le teorie sull'evoluzione dell'uomo, sulla nascita della società e sul ruolo dell'arte. Del Vento nota come le parole di Conti nelle *Annotazioni su l'artificio poetico dell'Elegia* (CCCLX-XII) siano riecheggiate esplicitamente nella nota iniziale del commento foscoliano vero e proprio (EN VI, 315), dove Conti è menzionato, e come, in generale, le *Annotazioni* siano quasi trascritte pagina dopo pagina; risente del *Globo di Venere* in ispecie la *Considerazione decima (Venere Celeste)*. Oltre a ciò, all'interno della traduzione è possibile osservare diverse riprese lessicali contiane, tra le quali notevole è quella incipitale: al «*Quei che spiò de l'ampio Cielo i lumi*» di Conti corrisponde il «*Quei che spiò del mondo ampio le faci*» di Foscolo.¹⁴

¹⁴ Tale *incipit* tornerà anche nella traduzione di Costantino Nigra (39): «*Quei che spiò tutti del cielo i lumi*».

Oltre che su Vico, Gravina e Conti, occorre soffermarsi su un altro autore che contribuì alla formazione foscoliana: prima di impegnarsi totalmente nel commento della *Chioma di Berenice* Foscolo si dedicò, tra il 1802 e il 1803, al testo del *De rerum natura* di Lucrezio, sul cui significato egli molto meditò, com'è evidente dall'esame della produzione foscoliana dal 1802 all'esilio inglese.¹⁵ Si accostò a Lucrezio, secondo la ricostruzione di Longoni (11-16), non solo per generale interesse verso l'epicureismo, ma anche per una certa affinità di sentire che egli probabilmente doveva avvertire nei confronti del poeta latino. Il lavoro sul *De rerum natura*, consistente in traduzioni in endecasillabi sciolti,¹⁶ in annotazioni alla traduzione lucreziana di Alessandro Marchetti e in tre discorsi su Lucrezio,¹⁷ gli consentì di riflettere intorno a un tema centrale nella *Chioma*, ossia la religione. Se per la filosofia epicurea essa è fonte di preoccupazioni e paure da estirpare, secondo Foscolo deve essere preservata, in quanto dotata di potere consolatorio: «Per la universalità gli Dei sono

¹⁵ Tracce della riflessione foscoliana su Lucrezio sono state individuate da Longoni (11-26) nell'*Ode alla amica risanata* e nei sonetti. Più commentatori hanno posto in evidenza l'ascendenza lucreziana dei *Sepolcri* e delle *Grazie*. Si è occupata di Lucrezio e della tradizione classica in generale nella produzione poetica foscoliana M. Lauretta.

¹⁶ L'edizione di riferimento per Foscolo era quella di Thomas Creech (London 1714), come chiarito da Longoni (34-37).

¹⁷ Cfr. Campana 135.

terrore, ma sono più sovente consolazione: anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti, ma consolano i deboli ed infelici, i quali fra le miserie e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente» (EN VI, 243). Callimaco, poeta-mitologo, è l'alternativa a Lucrezio, poeta-filosofo che dimostra razionalmente l'estraneità degli dèi alle questioni umane.¹⁸ Con Callimaco e Catullo Foscolo recupera la dimensione mitico-religiosa della poesia antica, densa di significato simbolico e filosofico, ritornando alla propria formazione graviniana e vichiana e deponendo così l'interesse per Lucrezio.

La scelta di dare del carme una traduzione poetica merita qualche riflessione: per Foscolo «tradurre significa accostarsi ai significati eterni e universali, di cui il testo poetico è depositario, e trasferirli in un diverso codice linguistico preservandone l'essenziale valore estetico» (Sozzi 202), mentre le note devono sostenere il lettore nella comprensione del testo. La scelta di tradurre poeticamente un testo poetico non era al tempo ovvia: basti pensare alle traduzioni in prosa dell'*Iliade* di Anna Fabri (1711), di Macpherson (1773) e di Cesarotti (1783-1794).¹⁹ Al

¹⁸ Cfr. Sozzi 200.

¹⁹ Cesarotti tradusse in parallelo l'*Iliade* sia in prosa che in poesia: «Risolsi di dar a' miei lettori due Traduzioni in cambio di una: la prima in verso e Poetica, la seconda in prosa ed accuratissima, quella libera, disinvolta, e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera sino allo scrupolo, e tale

contrario, gli *Esperimenti di traduzione dell'Iliade* foscoliani furono tutti in poesia e nello specifico in endecasillabi sciolti, adatti a rendere le possibilità dell'esametro, e in endecasillabi sciolti erano state le traduzioni lucreziane ed è la traduzione della *Chioma*. Un buon traduttore di poesia deve essere a sua volta poeta, in quanto la sua traduzione risulta una creazione poetica originale, e deve penetrare nell'anima dell'autore tradotto, del quale bisogna rendere le immagini, lo stile, le passioni e la parola, da recuperare in tutta la sua pregnanza, al di là dei significati registrati nei dizionari.²⁰ È necessaria, infine, la piena comprensione del periodo storico che produce l'opera. Già Nigra (136-54), che pure ammetteva che fino a quel momento la traduzione foscoliana della *Chioma* poteva essere considerata la migliore, ne mise in luce i difetti, ai quali si aggiungono quelli notati da De Rosalia (323-24), che con alcuni esempi ha osservato i limiti della traduzione *ad verbum* e i casi di infedeltà all'originale.

M. Palumbo (39-53) ha sottolineato come l'attività di traduttore di Foscolo sia sempre stata condotta parallelamente alla creazione letteraria e come la traduzione sia per lui un laboratorio di esercizio e un momento di meditazione poetica. Nel caso specifico

che quanto al senso e al valore preciso dei termini potrà servire di Testo a chi non intende la lingua» (*L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano* 199).

²⁰ Cfr. De Rosalia 316.

della *Chioma di Berenice*, il prodotto della riflessione sul carne callimacheo-catulliano è evidente nella prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* con la quale Foscolo inaugurò il proprio insegnamento di Eloquenza italiana all'Università di Pavia (22 gennaio 1809), la cui cattedra gli era stata assegnata nel marzo 1808, prima che questa fosse soppressa con un decreto ministeriale. Il governo rimise ai professori la scelta di tenere o meno le lezioni dell'anno in corso e Foscolo, dopo aver chiesto, senza successo, a Monti di fare in modo che, al posto di quella pavese, gli fosse affidata la cattedra di Milano, decise di portare a termine il suo incarico.²¹ Nella prolusione pavese Foscolo, trattando in forma più estesa i motivi filosofici del *Commento*, svela le fondamenta della letteratura e gli autori più invocati a titolo d'esempio sono Omero e Callimaco.

Le fila che compongono l'ordito della *Chioma* foscoliana sono state ulteriormente illustrate da Roberto Cardini, secondo il quale Foscolo tentò di scrivere un'opera innovativa, non inseribile né totalmente né parzialmente all'interno della storia della filologia perché troppo autobiografica. Nondimeno, la scrisse in una forma tradizionale, rivelatasi inadeguata, quella del commento perpetuo, poco adatto alla tendenza dell'autore a mescolare generi, stili e obiettivi differenti. Il commento perpetuo presenta il

²¹ Cfr. Nicoletti, *Foscolo* 194.

grande svantaggio di disperdere le intuizioni migliori di Foscolo nella congerie di note e di avvolgere così nelle tenebre quel classico che nelle intenzioni dell'autore doveva esserne illuminato. Foscolo, a parere di Cardini, volle inaugurare un nuovo modello di studio dei classici, in contrapposizione al classicismo erudito, e il commento alla *Chioma* ne costituisce il manifesto. Il nuovo classicismo è connesso alle questioni politiche e ideologiche emerse in Italia dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) e l'importanza della lezione della politica contemporanea è messa in evidenza da Foscolo stesso in alcuni luoghi del *Commento*, come nella *Considerazione nona (Deificazioni)*, dove dichiara di avvalersi «di ciò che la lezione dell'antiche storie e la osservazione de' miei tempi feracissimi di verità politiche mi hanno somministrato» (EN VI, 419).²² D'altra parte le deificazioni di Berenice, Memnone e Cesare non sono molto diverse da quella in corso di Napoleone: «Si tratta della criptica denuncia della strategia di Bonaparte che, come Tolomeo, non avrebbe esitato a comprare “gli uomini scienziati ed i poeti” per istituire un culto a se stesso» (Del Vento, *Un alibi della rivoluzione* 207). Bisogna ricordare, tuttavia, che, dopo le vicende legate all'*affaire* Ceroni, ogni allusione agli avvenimenti contemporanei doveva essere accortamente dissimulata.

²² Corsivo dell'autore.

Cardini sottolinea come sia forte la condanna da parte di Foscolo sia dei pedanti, incapaci, a suo giudizio, di commentare opportunamente un autore, sia dei responsabili dell'imbarbarimento della lingua nazionale, che doveva costituire, insieme alla tradizione e all'arte, il fattore culturale nel quale gli Italiani erano chiamati a riconoscersi, nel pieno superamento così del cosmopolitismo politico e culturale dei giacobini. Così Foscolo: «Vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagli idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano» (EN VI, 311). Lamenta la necessità di far ricorso ai commenti classici d'Oltralpe anche nel *Discorso primo*:

Forse più commentatori avrà avuto Callimaco, e più che altrove in Germania, dove que' letterati si procacciano averi, e tentano fama facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: ché senz'essi né greco, né latino scrittore correrebbe più per l'Italia, la quale rari a' miei giorni, ed indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. (EN VI, 278)

A queste parole segue la menzione di un lavoro callimacheo oltremontano, i *Callimachi elegiarum fragmenta* di Valckenaer, che, come si vedrà, Foscolo utilizzò molto per la stesura del suo commento alla *Chioma*. L'esortazione a valorizzare la tradizione

‘italiana’ fu successivamente rinnovata a conclusione dell’orazione *Dell’origine e dell’ufficio della letteratura*:

Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella univa virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell’energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie nate del nostro idioma. (EN VII, 36)

Alla luce degli eventi politici connessi ai Comizi di Lione, che si tennero dall’11 al 26 gennaio 1802 e che videro la Repubblica Cisalpina trasformata da Bonaparte in Repubblica Italiana, e delle preoccupazioni da loro sollevate, Cardini spiega l’interesse foscoliano sia per l’Alessandria dei Tolemei che produce la *Chioma*, sia per le altre epoche storiche rievocate nel *Commento* milanese, la Roma di Ottaviano e di Orazio e la Firenze dei Medici e di Angelo Poliziano, dove tirannide e mecenatismo erano strettamente collegati. Prima dei Comizi di Lione proprio a Foscolo era stato assegnato dal Governo Cisalpino l’incarico di comporre un’orazione in onore di Bonaparte, il cui risultato fu l’*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, dove, tra elogi e biasimi del Console, sono descritte le condizioni precarie della

Cisalpina, bisognosa di una costituzione adeguata a essa e al suo popolo. Qui si pone anche la questione del rapporto tra gli intellettuali e il potere: compito del poeta non è l'adulazione del Principe, ma «dire la verità a lui che non teme di ascoltarla» (EN VI, 212). Foscolo immagina, inoltre, che il poeta sia «vate del culto degli eroi» (Sozzi 161), culto che riceverebbe anche Bonaparte qualora, benefattore verso la Repubblica, le donasse l'indipendenza: «Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i romani invocavano Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consacreranno ecatombe solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali ergesti questa repubblica» (EN VI, 227). In questa riflessione sul rapporto tra religione, potere e letteratura era naturale che Foscolo avvertisse come più vicina l'età tolemaica rispetto a quella mitica di Omero: nell'articolata società alessandrina il re consolidava il proprio potere mediante il consenso popolare, servendosi del poeta di corte, del sacerdote e dello scienziato.²³

Nel suo contributo Cardini si sofferma anche sulla poetica del «mirabile» e del «passionato», esposta dettagliatamente da Foscolo all'interno del *Discorso quarto*, dandone una definizione molto esaustiva:

²³ Cfr. Sozzi 199.

Il *passionato* (che si rivolge al «cuore» e ai «sensi» e che perciò mantiene – come del resto il «mirabile», almeno a quest'altezza –, una fondamentale componente sensistica) fornisce dunque i contenuti emotivi, morali e civili, e alimenta e suggella la genesi e la destinazione sociale, politica e patriottica della poesia. Ma è il *mirabile*, alla cui base, e va sottolineato, stanno la «religione» e il «cielo» (purché sia, come quello greco, mitico-simbolico e insieme fisico, concreto e sensibile, e abbia pertanto «che fare tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo») – è soltanto il *mirabile* che garantisce la dimensione «universale» e al tempo stesso «popolare» e non élitaria, ma soprattutto il valore conoscitivo della poesia (ché – si è visto – il suo oggetto è la «mente»). (Cardini 166)

La mitologia ha quindi valore di verità e la poesia ha funzione morale e sociale, etica e patriottica. Per Cardini la caratteristica principale del nuovo classicismo proposto da Foscolo è data dal sensismo, dal materialismo e dalla sua natura anticristiana. La priorità è data alla religione greca, in quanto, se la religione ebraica si basa su un unico affetto, il terrore, quella cristiana è troppo dogmatica e contemplativa, quindi non 'civile'. Non è un caso che nella prima ristampa dell'opera (Milano 1833, a cura di Silvestri) furono purgate proprio le parti considerabili offensive della religione e del buon costume – indice da un lato della forza della componente anticristiana

della teoria del «mirabile» e del «passionato», dall'altro testimonianza della modalità di ricezione romantica e reazionaria dei frutti del neoclassicismo.²⁴

Nel suo recente studio, cui si è fatto già ampio riferimento, dedicato a una rivalutazione storica e filosofica del *Commento* foscoliano, Sozzi vi vede il tentativo di Foscolo di dare all'Italia, nazione *in fieri*, una poesia mitologica creatrice di valori sociali e civili. La religione della poesia mitologica è religione civile perché radica nella storia e nella tradizione la patria-nazione, non determinata da fattori naturali ma culturali, i riti sociali e i miti civili, nei quali la collettività ha il dovere di riconoscersi. Così il poeta svolge un ufficio religioso e civile, che talvolta è trascurato a causa del desiderio di adulazione o di arricchimento. La parola adulatrice è biasimata da Foscolo tanto quanto l'erudizione fine a se stessa, poiché entrambe non sono creatrici del significato del quale si carica un'epoca quando la poesia mitopoietica, con i suoi simboli, ne trasmette memoria. La *Chioma* offre all'Italia un esempio di come la poesia sia in grado di fondare nuovi riti e tradizioni nei quali la comunità possa riconoscersi, cosicché anche un sovrano come Tolemeo Evergete, estraneo al popolo

²⁴ Cfr. Cardini 164-65.

sul quale regnava, riuscì ad associarsi agli dèi grazie a un astronomo e a un poeta.

2.2 Finalità

Nel *Commiato* (EN VI, 445) Foscolo invita a non leggere l'opera seriamente perché rare cose vi sono «dette davvero, molte da scherzo, e parecchie né da vero né da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette» e, fornitigli questi occhiali, il lettore deve essere in grado di discernere. Se nella dedica a Niccolini Foscolo dichiara di dedicarsi a tale lavoro trovandosi in condizioni analoghe a quelle espresse da Catullo nel carme LXV, all'interno del *Commiato* il motivo che sembra averlo spinto a lavorare al commento della *Chioma di Berenice* è la crociata mossa dai pedanti contro le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* per l'assenza di citazioni greche e latine. Volle così dimostrare di essere in grado di produrre un commento erudito, scrivendone uno «tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario». È riuscito nell'intento benché sostenga di aver dedicato all'opera solo pochi mesi e di aver dovuto far fronte a notevoli difficoltà, sia per la scarsità di libri a sua disposizione a causa della chiusura delle biblioteche, sia perché durante la stampa degli ultimi fogli si ammalò:

Per potere vantare con essi *Ne integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi*,²⁵ e sì fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano amici e nemici. Ho citato a tutto potere, sebbene io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali *scrivono or malati or senza libri*. Però madamigella Anna LeFevre dice nel commento di Callimaco; *Libri mei me non comitantur in urbe*. Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in fretta, ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocché questi bibliotecari *ambrosiani e nazionali* fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini *letterati* ed aiutatori di *letterati*. (EN VI, 446)

Tali infelici circostanze sono ricordate da Foscolo anche in alcune epistole, tra le quali ve n'è una del 9 febbraio 1804 (EN XIV, 196) indirizzata a Ippolito Pindemonte, destinatario di una copia della *Chioma*,

²⁵ Foscolo allude qui alla dedica delle *Castigationes* di Giuseppe Giusto Scaligero (Lutetiae 1577) a Catullo, Tibullo e Propertio: «Nolui simplicem insaniam insanire. Idem me enim et in Tibullo et Propertio tentavimus: quia eos, ut scis, vulgatae editiones coniungere solent; et, nisi fallor, feliciter successit nobis; quamvis, Deum testem laudo, ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus».

presentata come «poco bella e poco buona»: «Del resto *Miserere mei*; perché quand'io concepiva e scriveva la Berenice, questo mio demonio veniva già a piantarmi in corpo ed a farmi nulla la mente, il cuore e le membra. E la debolezza mi ha fatto andare in quella dissenteria di erudizione». Gambarin (EN VI, XCVII) invita a non considerare sinceri i giudizi negativi successivamente formulati da Foscolo sul proprio lavoro, perché questo è «fedelissima immagine dello scrittore» e sede di riflessioni e stati d'animo realmente sentiti sia in quel periodo che in seguito.

La componente satirica dell'opera è rivendicata da Foscolo in un'epistola a Monsieur Guillon (estate 1807, EN XV, 253-58), in una a Giambattista Giovio (29 settembre 1808, EN XV, 474-76) e in una a Giovanni Paolo Schulthesius (31 ottobre 1812, EN XVII, 190-93). Guillon, con il quale era sorta la polemica intorno ai *Sepolcri*, nell'opuscolo *Uno contro più*, gli aveva ricordato come l'avesse aiutato nella compilazione del «Diario Italiano»²⁶ e in particolare

²⁶ Dell'esistenza di questo periodico si dubitava fino al suo ritrovamento da parte di Del Vento tra le carte della Biblioteca Marucelliana. Questo era stato diretto da Foscolo nel dicembre del 1803 ed era bilingue (italiano e francese). La sua pubblicazione fu presto sospesa per questioni economiche. Per una descrizione del giornale e una ricostruzione delle vicende a esso legate si rimanda a Del Vento, *Sul «Diario italiano» di Ugo Foscolo*.

con alcuni articoli sulla *Chioma*.²⁷ Nell'epistola Foscolo ricorda la recensione al *Commento* di Luigi Bossi, che era stata troppo benevola e non ne aveva messo in luce l'intento satirico.²⁸ Foscolo avrebbe allora chiesto a Guillon di tradurre in francese un articolo nel quale l'autore avrebbe criticato la sua stessa opera: «Je vous ai prié de traduire en français cette critique feinte: et vous avez non seulement traduit,

²⁷ Guillon 533: «Mi trovavate voi incompetente a giudicare in fatto di letteratura italiana allorché voi mi ricercaste, sono quattr'anni, per lavorare seco voi intorno alla compilazione del vostro Grande *Diario*? Allorché voi applaudivate a' miei articoli, che contribuivano ad illustrare la vostra *Chioma*?».

²⁸ Della recensione di Bossi, pubblicata sul secondo numero del «*Diario Italiano*» (14 dicembre 1803, 7-8), fino a qualche tempo fa era possibile leggere solo la traduzione francese apparsa sulla «*Bibliothèque Italienne*» (1804, n. 10, 35-43) e qualche citazione italiana. A tale recensione Foscolo sembra far riferimento in un frammento di lettera scritta dall'Inghilterra (EN V, 294): «Io aveva compilato quella *Chioma di Berenice* per ira contro a' L***, a S.B. e tali altri che tormentavano e maledivano il mio povero Ortis – e non perché le sue lettere erano pericolose a' giovani [e] alle fanciulle, nel che forse non avrebbero torto – ma perché le non erano scritte da letterato. [...] La Biblioteca Italiana ne fece estratti e ne disse le lodi e il peggio si è che Monti il quale allora mi voleva bene, né Bonaparte era ancora tale da dovergli sacrificare gli amici che liber (*sic*), pubblicava nella traduzione di Persio cose che lusingavano la mia vanità». Il testo italiano completo dell'articolo di Bossi è stato pubblicato da Del Vento prima in *Sul «Diario italiano» di Ugo Foscolo* 236-38, poi in *Un allievo della rivoluzione* 291-93.

mais amélioré mon article» (EN XV, 254). Gli articoli cui Guillon e Foscolo fanno riferimento, la cui lettura sarebbe molto interessante nella riflessione sugli intenti foscoliani, uscirono sul «Diario Italiano», ma non sono stati ritrovati nelle carte del periodico riemerse nella Biblioteca Marucelliana.

Il lavoro alla *Chioma di Berenice*, benché non di lunga durata, fu per Foscolo molto impegnativo e il risultato non può non essere considerato serio: l'edizione foscoliana del carne, se pure non strettamente (o forse non solo) filologica, è ancor oggi citata negli studi a esso dedicati e alcune sue osservazioni linguistico-filologiche saranno in seguito suffragate dal testo callimacheo restituito dai papiri. Resta allora da chiedersi perché Foscolo abbia preso le distanze dall'opera e ne abbia limitato la portata, sottraendole il posto che meriterebbe nella storia della filologia per lasciarle quello dello scherzo erudito.

Che tutta l'opera debba essere ridotta a satira non è a mio giudizio persuasivo, in quanto non sembra attivarsi il meccanismo del *castigare ridendo mores* che invece contraddistingue subito l'*Ipercalisse*, opera satirica a tutti gli effetti. D'altra parte lo 'scherzo' sarebbe riuscito se l'opera fosse stata del tutto priva di motivi polemici e questi fossero stati concentrati in un *Commiato-clavis* rivelatore. La polemica, in verità, attraversa tutto il *Commento* ed è di varia natura. Nel *Discorso primo* (EN VI, 279) Foscolo depreca la diffusione di manoscritti foggianti

«dalla venalità de' librai e dalla mala fede degli eruditi» e, dichiarando di non volersi occupare di quisquillie grammaticali e ortografiche, esorta Niccolini a fuggire «le liti *de litteris vocumque apicibus*». I grammatici sono definiti «gente clamorosa, implacabile», che riempie «infiniti volumi che rendono noiosa la lettura de' classici» (EN VI, 280). Foscolo ritorna sulle questioni ortografiche in occasione del commento alla grafia di *Tethyi* al verso 70, dove la polemica è con i Cruscanti che «guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative» (EN VI, 363) e correggono le antiche edizioni con la grafia semplice. A parere di Foscolo si dovrebbe adottare l'ortografia etimologica, che però dichiara di non aver seguito né in questa né in altre sue operette, stimando «che un uomo di venticinque anni educato sino all'adolescenza fuori d'Italia non debba arrogarsi il diritto di riformatore» (EN VI, 364). Nella *Considerazione decimaquarta (Codici)*, (EN VI, 441) Foscolo lamenta ancora che molti manoscritti furono opera d'amanuensi venali o ignoranti oppure falsificazioni di studiosi bramosi di arricchire le loro biblioteche o di escogitare una prova a sostegno di una propria congettura ed esprime il desiderio che cessi la «libidine di codici, e di varie lezioni, e di volumi sopra l'*abbicì*, e sull'uso d'un pronome».

Sono state formulate diverse interpretazioni circa l'operazione di 'distanziamento' foscoliana. Forse Foscolo rimase deluso perché, mentre le opere dei pedanti incontravano il consenso degli eruditi, la sua

fu un insuccesso: le copie vendute furono davvero poche.²⁹ Per Foscolo l'insuccesso dovette essere particolarmente amaro in quanto si trattò per lui di un investimento fallimentare: la pubblicazione fu a sue spese e contrasse con il Genio Tipografico un debito tanto pesante che in una lettera del 12 gennaio 1804 tentò di vendere quasi l'intera tiratura all'avvocato Francesco Reina, autore di una biografia di Parini ed editore delle opere del poeta lombardo:

Io voglio proporvi un negozio non inutile, a voi, ed a me necessario. Io mi trovo allo scoperto di 1000 lire incirca delle già spese per l'edizione del mio *Callimaco*. O che pochi leggano questa sorte d'opera, o che molti la trovino cara; fatto sta ch'io non posso dire d'averne venduto trenta copie. Lo stampatore frattanto cerca di essere pagato di parecchi zecchini ch'io gli resto, e non ha torto. Io ho bisogno d'impiegare le 1000 lire per la mia sussistenza, e non ho torto. Sperava di rimborsarmi vendendone un centinaio di copie in Milano, ed ho avuto torto sperando. Cerco un librajo a cui cederle al cinquanta o sessanta per cento di perdita, ed i libraj son tutti senza denari e senza fiducia di venderne presto il mio libro. Ho sperato intanto in voi: il libro costa a me, come potete vederlo dai contratti miei con Germani, lire 2,10 la copia, incirca. Or io cedo a voi l'edizione intera a lire 2,10 contentandomi di perdere il tempo e l'immensa fatica,

²⁹ Cfr. Treves 251-52.

ed il frutto del mio denaro che ho cominciato già ad anticipare sino dai primi di agosto. Il libro è *classico* per sé stesso, ed il tempo farà che voi possiate, non dirò venderlo, ma cangiarlo con vantaggio. [...]

P.S. Badate che l'edizione non oltrepassa le cinquecento copie, e che poco più di quattrocento mi trovo a vendere. (EN XIV, 194-95)

Gambarin (EN VI, XCIX) suppone che Reina abbia alla fine accettato la proposta di Foscolo, che fu per lui un affare vantaggioso, poiché effettivamente qualche anno dopo dell'opera non era più possibile acquistare a Milano nemmeno una copia.³⁰

Se lo 'scherzo' ci fosse, occorrerebbe comprendere poi quale parte dell'opera vada realmente letta come tale. Le riflessioni contenute nei *Discorsi* e in alcune *Considerazioni* risentono tanto del momento

³⁰ Come nota già Gambarin, Luigi Pellico, desideroso di possederne una copia, lamenta di non trovarne alcuna in un'epistola del 16 marzo 1809 a Stanislao Marchisio. Un estratto di questa è in *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia* 39 n. 12: «Quando giunti in Milano, Ugo mi fece leggere la sua traduzione della *Chioma di Berenice*: non ce ne restava copia, non ne trovai dai diversi librai a cui ne feci ricerca, e non l'ho perciò mai posseduta; né ho pensato che ti fosse ignota, o che potesse destare la tua curiosità, *non essendo che una satira obliqua a' pedanti*, affastellata di citazioni, dalle quali si libera poi qualche volta per parlare nel suo linguaggio, e quivi solo si riconosce il Foscolo».

storico-culturale in cui sono state formulate e tornano in misura tanto vistosa nella produzione foscoliana che risulta impossibile negar loro serietà. Non si può perciò non concordare con Vincenzo Monti, che così circoscrive le dichiarazioni foscoliane:

Egli (*scil.* Foscolo) chiama uno scherzo erudito lo splendido suo lavoro: ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità, *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere docti*, cioè i pedanti. Del resto, s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allor quando farà da vero? E per l'onore d'Italia io desidero che ciò sia presto. (*Satire di A. Persio Flacco* 116)

Anche secondo Cian (*Ugo Foscolo erudito*) la componente di 'scherzo', all'interno del *Commento*, è solo incidentale e non può essere estesa all'intero lavoro sia per la serietà della dedica a Niccolini sia per le postille e il materiale aggiunti nel corso del tempo – segnale del fatto che forse era intenzione di Foscolo preparare una nuova edizione dell'opera.³¹ Cian tentò di spiegare il lavoro di Foscolo con l'aspirazione a un titolo che potesse essergli utile per un eventuale insegnamento pubblico o qualche altro incarico. Tale idea fu propria anche di Cesarotti, che

³¹ Questa è una delle ragioni che induce anche Gambarin a credere nella serietà dell'intento di Foscolo (EN VI, XCVI).

sosteneva che Foscolo avesse composto l'opera mirando a una cattedra.³² Cerruti (92-93) riconosce a Cesarotti che effettivamente in quegli anni vi furono molte chiamate a cattedre, soprattutto tra i letterati resisi meritevoli verso la patria. Tra questi, per esempio, vi era Luigi Lamberti, amico di Foscolo, che nel 1801 fu nominato docente sulla cattedra che prima era stata di Parini. Coloro che si videro assegnata una cattedra erano però nella maggior parte dei casi uomini maturi e che, dopo aver aderito ai primi moti rivoluzionari, «avevano messo abbastanza presto la testa a partito» (Cerruti 93). Foscolo era molto giovane e non offriva alcuna garanzia 'politica', tanto più se si considera che egli, occupandosi di Conone, un astronomo di corte in grado di inventare di aver visto un ricciolo in una costellazione pur di compiacere i propri sovrani, poteva sembrare attaccare sottilmente i letterati che in vario modo si adoperavano a celebrare Bonaparte e la sua famiglia. Cerruti ritiene probabile che Foscolo ambisse all'inserimento

³² Così Cesarotti scriveva a Giustina Renier Michiel in una lettera del 20 dicembre 1803 (*Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel* 64): «Chi dubitasse ancora se Foscolo fosse pazzo, Callimaco potrebbe convincerlo. Non è questo un bel *pendant* al suo Ortis. Dopo aver assaporato tutta la dolcezza del suicidio, eccolo risuscitato pedante. Dico così senza averlo letto, giacché non si fa un tomo sopra Callimaco senza pedanteria poca o molta, e questa era l'ultima delle stravaganze. Ma forse egli mira a qualche cattedra, e dopo essersi ammazzato in stampa, ha voglia di vivere il meglio che può».

nell'esercito napoleonico, per il quale era utile la fama di letterato, in ispecie come scrittore di opere militari. Foscolo esercitò pressione per essere chiamato a far parte dell'Istituto Nazionale, organo di riferimento culturale per l'Italia napoleonica prima, per il Regno d'Italia (1805-1814) dopo. Tra i suoi membri vi erano Lamberti e Monti,³³ verso il quale ai tempi della *Chioma*, dove è sempre detto «l'amico mio», Foscolo nutriva grande stima, vedendo in lui verosimilmente non solo un fine poeta ma anche parte del suo stesso progetto culturale. Su quest'ultimo si è concentrata l'attenzione di Del Vento (*Un allievo della rivoluzione* 193-225), il quale ha letto nel *Commento* di Foscolo, nelle prolusioni pavesi di Monti e nel *Saggio storico* di Cuoco il tentativo di una riforma culturale mirante all'adeguamento della letteratura alle nuove esigenze del moderno stato democratico. Nel caso di Foscolo, suo presupposto era la sostituzione della vecchia eloquenza d'*ancien régime* con una nuova eloquenza popolare che fosse in grado di interpretare le passioni della moltitudine come la lirica arcaica. Foscolo alla fine non fu inse-

³³ Così Foscolo scrive a Monti in una lettera del 27 settembre 1804 (EN XV, 7): «E t'aveva io detto, e te lo replico, ch'io né per ambizione né per interesse aspirava all'Istituto; ma perché in Francia, dove si stimano più i nomi che le cose, io potessi, sconosciuto come sono, procacciare al mio libro [*scil.* la *Chioma di Berenice*] alcun favorevole pregiudicio».

rito nell'Istituto Nazionale e, a causa dell'amara delusione data dalla vicinanza di molti autorevoli letterati al potere bonapartista, iniziò il suo isolamento.

Non manca chi ha dato fede alle dichiarazioni foscoliane del *Commiato*: Galdi, sulla base della loro interpretazione letterale, ritiene l'opera di Foscolo un *divertissement*. Di fronte alla quantità di erudizione dispiegata da Foscolo, Galdi afferma che sia impossibile non rimanere stupiti, soprattutto considerando che egli era molto giovane, si trovava in condizioni poco agiate, non era filologo né d'indole filologica. Foscolo, tuttavia, non avrebbe avuto l'intenzione di procacciarsi la fama di erudito o una cattedra, bensì di mostrare di essere in grado di produrre un commento più dotto di quelli degli eruditi *ex professo*, che non si accorgevano «che era proprio lì, in quelle lunghe annotazioni e postille, in quella serie di discorsi introduttivi e di considerazioni, in quelle interminabili filze di citazioni sesquipedali la condanna più spietata e dilacerante dei loro metodi» (Galdi 225). Per il latinista napoletano il contributo più originale di Foscolo non risiede nella mole di citazioni e di notizie, per le quali era sufficiente la consultazione di lessici e commentari, ma nella comprensione del senso profondo di alcuni luoghi del carne, soprattutto attraverso le teorie vichiane. L'impressione generale che se ne ricava è comunque, a suo parere, quella di una soverchiante ostentazione erudita, alimentata dalle citazioni tolte dall'uno o dall'altro commentario – operazione che

accentuerebbe il carattere ‘burlesco’ dell’opera. Suonerebbero così come particolarmente satiriche le parole con le quali Foscolo conclude la *Considerazione terza* (*Diana Trivia*, EN VI, 399), una delle più lunghe e dense: «Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma né io scrivo trattati, né stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensì il contenersi». Galdi cita a sostegno della sua lettura anche il frammento di una lettera latina indirizzata a un dotto di Weimar, ma forse mai spedita e finzione dell’autore:

Quod ad Berenicen attinet nostram, importuna
critices foret. Licuit mihi vanas ibi obtrudere
conjecturas, correctiunculas ad fastidium usque
ingerere, operosisque nugis lectorem fatigare
magis quam erudire: mera ludibria, absurdaque
ingenii ostentamenta, ut vitio vitia eruditorum
detererem. Si hoc tuli punctum perfeci libellum,
tenuissima gloria, fateor. Quisquis tamen nos
laudat vel vituperat serio legens quidquid lusimus,
non nostrum, sed opus quod sibi fingit existimat.
(EN XIV, 429)

Se si accetta l’interpretazione di Galdi, rimane tuttavia una grande aporia: è vero che Foscolo scrisse il *Commiato*, ma è vero anche che scrisse la dedica, il cui tono è innegabilmente serio. Galdi tentò di risolvere la presunta incongruenza leggendo nella dedica uno ‘scherzo’ più velato e ipotizzando che Niccolini ne fosse consapevole e acconsentisse. La dose

burlesca sarebbe poi ulteriormente rincarata dalla citazione, prima del *Commiato*, di una *Epistola obscurorum virorum*, il cui carattere satirico fu ben chiaro a Foscolo. In questa, indirizzata a Giovanni Kalb da un discepolo, la satira colpisce il metodo medievale di interpretazione allegorica dei testi, presentato significativamente come «via qua debemus studere poetriam» (EN VI, 444).

Distanziandosi dalle argomentazioni di Galdi, T. Ciresola preferì interpretare seriamente le dichiarazioni foscoliane riguardanti il proprio malessere e arrivò a ipotizzare che Foscolo avesse lavorato alla *Chioma* «in un momento di depressione psicologica e di malumore» (8), oltre che di grande stanchezza, stati d'animo che avrebbero un riflesso nel tono amaro del *Commiato*. Inoltre, secondo Ciresola, proprio nella confessione foscoliana dello 'scherzo' sta l'impossibilità di leggerlo come tale e l'opera del 1803 presenterebbe una *pars destruens* e una *pars construens*. Nella prima Foscolo farebbe la satira del metodo di studiare i classici allora diffuso in Italia, dove «i libri, anziché alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche» (EN VI, 276). Tale metodo era basato non su uno sforzo di comprensione testuale ma su un'erudizione facilmente procurabile attraverso repertori e *thesauri*, erudizione elevata al massimo grado da Foscolo proprio perché ne fosse palese il ridicolo. Ciò non è definibile, a parere di Ciresola, scherzoso: ha il fine serio di svelare la vanità dei metodi di studio allora correnti e l'esigenza

di inaugurarne di nuovi sul modello di quello che Foscolo stesso delinea nella *pars construens* e che annuncia nella dedica e alla fine del *Discorso primo*: «Ché non intendo parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici» (EN VI, 281). Ciresola individuò tale via in quella segnata da Vico e costituita dai punti in cui Foscolo riesce, anche grazie alla propria esperienza di poeta, a illuminare il pensiero e l'arte di Callimaco. La *pars destruens*, d'altra parte, avrebbe funzione sia di offesa che di difesa, poiché, se Foscolo avesse scritto un commento interamente nella nuova maniera, tralasciando l'erudizione, di certo non avrebbe incontrato il plauso del pubblico e non avrebbe potuto nutrire la speranza di acquistare «un po' di credito fra i barbassori della cultura del suo tempo» (Ciresola 16).

Gambarin ritiene molto difficile che Foscolo si sia dedicato a un lavoro tanto impegnativo e così arido per un poeta solo per dimostrare ai pedanti di essere in grado di *fare altrettanto*.³⁴ La serietà dell'opera è a suo giudizio dimostrata dalla dedica a Niccolini, che, essendo insieme al frontespizio e alle pagine iniziali il primo foglio stampato,³⁵ rivelerebbe il vero

³⁴ Così Foscolo scrive nel *Commiato* (EN VI, 446): «Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi perch'ei, quand'io riderò de' lor libri, non gridino più: *fate altrettanto*».

³⁵ Le pagine seguenti erano stampate nelle successive consegne al tipografo.

intendimento dell'autore. A parere di Gambarin (EN VI, XCV) un motivo fondamentale dell'ispirazione foscoliana è quello politico: «Il mito di Berenice, [...], frutto della politica astuta di un sovrano e di una scienza e poesia adulatrici, si prestava al Foscolo per esprimere la sua condanna sia del dispotismo che dei complici incensatori di esso». Individua una conferma di ciò nella *Lettera apologetica*, dove, ricordando il proprio lavoro alla *Chioma*,³⁶ Foscolo tocca il tema della poesia adulatrice: «Il soggetto, il modo e il discorso tendevano manifestamente a farvi avvertiti che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere deità; e s'aiutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti» (EN XIII.2, 141).

Per Cardini (153-54) il *Commiato* dovrebbe essere letto indipendentemente dall'opera e il suo intento satirico sarebbe stato escogitato da Foscolo solo *in extremis* per tutelarsi dalle critiche di coloro che si sarebbero avveduti degli errori di cui egli stesso si era accorto ma sui quali, a libro stampato, era impossibile intervenire. Al termine del *Commiato* si dichiara consapevole di aver compiuto molti errori, ma lascia ai pedanti il vanto di correggerli:

³⁶ Foscolo ricorda la *Chioma* per rispondere alle critiche degli editori padovani della *Divina Commedia*, che lo avevano accusato di aver qui deriso il lavoro di Gian Jacopo Dionisi, curatore dell'edizione bodoniana del poema dantesco (1795).

«Eccoti o per dritto o per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto; ma né li mostro né li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina, e la voluttà di dottissime villanie» (EN VI, 446).

Tutte le ambiguità che Foscolo creò attorno al suo rapporto con la *Chioma* e con la filologia in generale ritornano più di un secolo dopo in un'intervista fittizia, intitolata *Intervista con Ugo Foscolo sui poeti classici e l'asinità dei pedanti*.³⁷ Ettore Romagnoli, allora all'apice delle sue polemiche contro il metodo filologico 'tedesco', lo interroga a proposito della nuova via di studio dei classici e assembla le sue risposte radunando i motivi antifilologici sparsi nelle opere foscoliane. Romagnoli cita parole tratte ora dal *Commento* alla *Chioma*, ora da altre opere dove Foscolo era tornato a riflettere sul *Commento*, con l'aggiunta di battute inventate per la costruzione del dialogo. Nell'*Intervista* Romagnoli domanda a Foscolo perché egli, avverso agli eruditi, avesse scritto un commento tanto erudito quanto quello sulla *Chioma*³⁸ e, riprendendo l'idea dell'intento satirico, così ne costruisce la risposta:

³⁷ L'intervista fu pubblicata prima nel «Giornale d'Italia» del 24 luglio 1917, poi in appendice a *Minerva e lo Scimmione*, da cui si cita qui nella seconda edizione bolognese del 1917.

³⁸ «Sta, ch'io t'ho colto in fallo. Tu disprezzi e beffi questi compilatori di congetture e correzioncelle e aridi commenti. E di

Foscolo - Ah, ah, ah, tu vuoi farmi ridere! Anche tu «hai preso per moneta giusta quel mio scritto?» (I, 407). «E non sai tu dunque che tutto questo lavoro non è altro che una grave e continuata ironia sulle verbose disquisizioni dei commentatori? Non sai tu che da prima dispensai ad arte poche copie dell'opera; indi, vedendo effettuato il mio disegno, misi fuori i rimanenti esemplari, con un'appendice che chiamai *l'addio ai miei lettori*, dove, mentre svelo l'inganno, faccio CONOSCERE I MISTERI E GLI ABUSI DELLA FILOLOGIA?». (XI, 308). (*Minerva e lo Scimmione*, 231-32)

Le ultime parole citate da Romagnoli sono tratte dalla traduzione italiana dell'*Essay on the Present Literature of Italy*, pubblicato a nome di John Cam Hobhouse, ma oggi riconosciuto in genere come foscoliano.³⁹ Qui Foscolo dà cinque ritratti critici di

che cos'altro hai tu rempiuto il tuo commento alla *Chioma di Berenice*, che d'intorno a quarantasette distici si venne gonfiando per trecento pagine in ottavo grande?» (*Minerva e lo Scimmione* 231).

³⁹ L'*Essay on the Present Literature of Italy*, noto oggi, nella traduzione italiana, come *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, fu pubblicato nelle *Historical Illustrations of the Fourth Canto of Childe Harold* (London 1818), raccolta, curata da John Cam Hobhouse, di note illustrative al quarto canto del poema byroniano. Durante il periodo dell'esilio inglese (1816-1827) Foscolo si diede a un'intensa attività critica, che gli permetteva di trarre qualche guadagno soprattutto dalla pubblicazione su periodici britannici di contributi letterari e linguistici. Non essendo in grado di scriverli direttamente in lingua inglese,

letterati a lui contemporanei (Cesarotti, Parini, Alfieri, Pindemonte e Monti) e, in posizione finale, è posto il suo autoritratto. In quest'ultimo Foscolo ripercorre la propria esperienza letteraria e così illustra il *Commento* alla *Chioma*: «Tutto questo lavoro non è altro che una grave e continuata ironia sulle verbose disquisizioni dei commentatori. Molti eruditi, prendendo la cosa sul serio, furono presi all'amo ed illustrarono il falso commento con osservazioni la maggior parte in lode dell'autore». ⁴⁰ Subito dopo afferma che dapprima aveva diffuso l'opera senza *Commiato* ⁴¹ e che lo aggiunse solo una volta ottenute

consegnava i propri saggi, scritti in italiano o francese, a traduttori. Nemmeno nella stesura italiana erano tuttavia testi definitivi e destinabili alla stampa, in quanto privi di elaborazione stilistica: si trattava di bozze provvisorie funzionali al successivo lavoro di traduzione, per la quale, talvolta, forniva indicazioni. Non sempre ci è giunto il materiale autografo di Foscolo, tanto che, in alcuni casi, non è possibile neanche stabilire se il testo originale fosse stato scritto in italiano, in francese o in entrambe le lingue. Sono messi in luce tutti i problemi ecdotici degli scritti inglesi di Foscolo da Borsa.

⁴⁰ Cito dall'edizione usata da Romagnoli, OEP XI.2 308, nella traduzione dall'inglese di M. Pegna.

⁴¹ Si ricitano in forma più estesa le parole richiamate da Romagnoli, tratte da OEP XI.2 308: «Bisogna premettere che da prima il Foscolo dispensò ad arte poche copie della indicata opera: indi vedendo effettuato il suo disegno, mise fuori i rimanenti riserbati esemplari, con un'appendice ch'egli chiama "l'addio a' suoi lettori;" ove, mentre svela l'ordito inganno, fa conoscere i misteri e gli abusi della filologia. Ognuno può bene

con l'inganno le lodi dei pedanti, svelando così lo scherzo e attirandosi l'ira di coloro che si trovavano criticati nell'opera che avevano elogiato. Con queste parole motiva la sua scelta:

Il Foscolo, animato sempre da quel sentimento di patriottismo che primo signoreggia l'anima sua, ricorse a questa letteraria astuzia, onde indirettamente far conoscere alla folla degli aridi commentatori, che il principal dovere dei letterati si è quello di dedicarsi, anzichè a siffatte oziose indagini, ad infondere nel cuore de' loro concittadini i generosi e nobili sentimenti della virtù. (OEP XI.2 308)

In seguito Foscolo, sollecitato da Romagnoli a esporre il proprio modello di commento classico, recita, nella finzione, quanto è scritto a conclusione del *Discorso primo* (EN VI, 280), cioè che questo debba «far intendere la lettera e lo spirito dell'autore». L'intervista di Romagnoli è interessante sia perché permette di leggere, dalla *Chioma* ai saggi inglesi, una continuità nella polemica antipedantesca di Foscolo, sia perché lo propone come un'*auctoritas* alla

immaginarsi quanta fosse l'ira di coloro, i quali videro con tal burla ricompensate le loro lodi; e tanto più si accrebbe in essi il dispetto, quanto più sul serio e con laboriose indagini aveano ragionato sopra citazioni la maggior parte false, inventate a bella posta dall'autore, dietro errori i più grossolani ed ipotesi le più assurde!».

quale è possibile appellarsi nel periodo delle polemiche otto-novecentesche, quando era messo nuovamente in discussione il metodo di studio dei classici in relazione alla diffusione del modello filologico ‘tedesco’. Se ai tempi del commento alla *Chioma* Foscolo era l’innovatore che si opponeva all’erudizione tradizionale, ai tempi di *Minerva e lo Scimmione* Foscolo è invocato a difesa del classicismo italiano ‘antifilologico’. È evidente, tuttavia, che Romagnoli di Foscolo considerò solo le parole che potessero essere piegate all’apologia delle proprie idee, per le quali di certo trovò nella dibattutissima *Chioma* un terreno fertile.

Probabilmente a lungo si continuerà a discutere su quali siano stati i reali intenti di Foscolo quando nel 1803 si mise a lavorare alla *Chioma*. La serietà del risultato a mio giudizio rende indubitabile l’importanza che Foscolo diede, almeno inizialmente, all’opera. Se avesse voluto incrociare molteplici commenti catulliani, studi antiquari o di altro tipo al solo fine di invischiare il lettore in un ginepraio di citazioni e mostrare così l’infondatezza del metodo ‘pedante’, non si sarebbe preoccupato di ragionare sul materiale a sua disposizione, avanzando ipotesi proprie e facendo dialogare quelle altrui; tantomeno si sarebbe dato alla lettura di commenti latini complessi quale quello valckenaeriano, donde trasse, come si vedrà, un contributo vario e significativo. Se il *Commento* fosse costituito dalle sole citazioni o, nella peggiore delle ipotesi, da meri plagi, allora si

potrebbe credere allo 'scherzo'. Foscolo avrebbe aperto l'edizione con un serissimo manifesto senza poi attuarlo: dichiarerebbe di voler inaugurare una nuova modalità di commento classico e alla fine riproporrebbe solo il già detto. Tale condizione tuttavia non si realizza, perché Foscolo mantiene fede al suo proposito e quel che promette di dare è effettivamente dato: il *Commento* foscoliano è filosofico, storico e filologico. Le note linguistiche sono annunciate e al tempo non potevano che essere desunte dai lessici, di qui la mole di citazioni e, laddove Foscolo sembri aver utilizzato le edizioni catulliane precedenti come repertori, di ricitazioni. Sarebbe sbagliato, però, a ciò ridurre il lavoro foscoliano. Le sue fondamenta non poggiano sulle notizie erudite, che spesso si richiamano a catena, ma sull'inquadramento storico-filosofico dell'elegia che è fornito nei *Discorsi*, in alcune note e nelle *Considerazioni*. E chi non riconoscerebbe qui l'anima foscoliana? Qualcuno potrebbe obiettare che fu lui stesso a misconoscerla già nel *Commiato*, ma forse, come ipotizza Cardini, lì volle solo autotutelarsi: sapeva di essersi cimentato in un'impresa da lui prima intentata e sapeva di aver fatto molti errori. L'aver lui stesso ridimensionato l'opera nel produrla lo aiutò a farlo anche successivamente, quando gli errori emersero e il libro, di fatto, non ebbe i lettori che il suo autore sperava.

3. EDIZIONI A CONFRONTO

3.1 Testi

Prima di esaminare i commenti di Valckenaer e di Foscolo alla *Coma Berenices* catulliana, occorre premettere che il carme, come qualsiasi testo giuntoci dall'Antichità, nel corso del tempo è stato oggetto di diversi interventi di natura filologica, non solamente quando, essendoci un'evidente corruzione, l'emenda-zione si rivelava necessaria, ma anche quando, essendoci più manoscritti portatori di varianti, occorreva porsi alla ricerca della lezione corretta a partire da queste. Di conseguenza è naturale che dall'età umanistica alla nascita dell'*Altertumswissenschaft* siano stati innumerevoli i contributi finalizzati alla *constitutio textus* e che quindi il testo del carme catulliano pubblicato a Leida nel 1799 sia in vari casi diverso da quello stampato a Milano nel 1803.

Le scelte testuali nelle quali Valckenaer e Foscolo divergono¹ sono determinate dalla preferenza che l'uno e l'altro decidono di accordare alle differenti

¹ Saranno segnalate dal corsivo.

lezioni trasmesse dai codici o diffuse con le prime edizioni a stampa oppure alle proposte filologiche apparse nelle edizioni successive. Per quanto riguarda la tradizione manoscritta, Valckenaer non indica analiticamente nel suo abbozzo di apparato in quali testimoni si legga una lezione, bensì si limita a espressioni generiche come «e Codd.» e «Vulg.». All'inizio delle sue *Adnotationes* all'elegia menziona «Codices Leid. et Edd. primae», precisando: «In his adnotationibus solos intelligi velim tres Vossianos, et quas dixi per Edd. primas».² Difficile dire a quali dei tre manoscritti vossiani di Catullo Valckenaer si riferisca, poiché a Leida attualmente ne sono conservati quattro,³ e così pure a quali delle molte edizioni catulliane comparse tra la seconda metà del quindicesimo secolo e la prima metà del successivo, a meno che non se ne faccia esplicita menzione in seguito. Foscolo, al contrario, ci fornisce molte informazioni sui suoi strumenti di lavoro: nel *Discorso primo* dichiara di usare come testi di

² Valckenaer, *Callimachi elegiarum fragmenta* 62.

³ Leiden, Universiteitsbibliotheek Voss. lat. in oct. 13; Leiden, Universiteitsbibliotheek Voss. lat. in oct. 59; Leiden, Universiteitsbibliotheek Voss. lat. in oct. 76; Leiden, Universiteitsbibliotheek Voss. lat. in oct. 81. Per una loro descrizione dettagliata si veda: De Meyier 26-29 (ms. 13), 105-08 (ms. 59), 130-31 (ms. 76), 139-42 (ms. 81).

riferimento quello della *princeps*⁴ e delle aldine (1502, 1515²), poi passa in rassegna le edizioni a stampa, i commenti e i manoscritti di cui si è servito, premettendo che, quando cita varianti di manoscritti diversi da questi, le trae da altri editori ed eruditi. Con cura segnala in apparato le varianti dei quattro manoscritti ambrosiani da lui consultati⁵ e nella *Considerazione decimaquarta* li esamina brevemente inserendo una punta polemica contro la «libidine di codici e di varie lezioni» (EN VI, 441).⁶ Molto citate da entrambi sono le edizioni di Achille Stazio⁷ (1566), di Giuseppe Giusto Scaligero (1577), Anna

⁴ *Veneta editio per Vindelinum Spirenssem*, 1472. Questa è anche la *princeps* di Tibullo, delle *Silvae* di Stazio e forse di Properzio (nello stesso 1472 uscì un'altra edizione a Venezia di Properzio a cura di Federico de' Conti).

⁵ Si tratta dei manoscritti Mediolanenses Ambrosiani M 38, H 46 sup., S (secondo quanto riporta Foscolo, oggi I) 67 e D 24 sup.

⁶ Il motivo è già presente all'interno del *Discorso primo, Editori, interpreti, e traduttori*, e comparirà in più punti dell'opera.

⁷ L'umanista portoghese Achille Stazio (Aquiles Estaço, latinizzato in Achilles Stadius, 1524-1581) visse e studiò in alcuni dei centri di cultura più importanti del suo tempo, Évora, Coimbra, Parigi, Lovanio, Padova e Roma. Oltre a Catullo, commentò anche Lucrezio, Virgilio, Orazio, Tibullo e Svetonio e fu in lui molto vivo l'interesse per la letteratura patristica. I suoi libri, da lui donati al presbitero Filippo Neri, costituirono il primo nucleo della Biblioteca Vallicelliana. Per notizie biografiche più approfondite, si rimanda a Pereira.

Fabri (1675), Isaac Vossius (1684, 1691²)⁸ e Giovanni Antonio Volpi (1710, 1737²).⁹ Largamente utilizzata da Foscolo è la prima edizione di Friedrich Wilhelm Döring (1788-1792). Da Valckenaer Foscolo trae inoltre le note di Laurens van Santen (Santenus o Santenius) e di Johann Hildebrand Withof. Le prime sono conosciute in gran parte proprio grazie alle citazioni contenute nelle *Adnotationes* valckenaeriane: si tratta di osservazioni che Santenius comunicava personalmente a Valckenaer, giacché dei *Carmina* catulliani Santenius pubblicò soltanto il carme LXVIII, l'*Elegia ad Manlium* (Lugduni Bataavorum 1788), considerata in genere lo *specimen* di una progettata edizione di tutto Catullo.¹⁰ Le *Emendationes* di Withof sono quelle edite in *Oratio de*

⁸ In una postilla Foscolo riporta il giudizio severissimo di Edward Gibbon su Vossius, giudizio che non condanna tanto la sua attività letteraria, quanto la sua persona.

⁹ Foscolo fa esplicito riferimento ad entrambe le edizioni, a proposito delle quali non si esprime in termini positivi (EN VI, 276). Una terza edizione catulliana (oltre che tibulliana e properziana) *ex recensione* di Volpi uscì a Venezia nel 1786, vent'anni dopo la morte del letterato padovano.

¹⁰ Cfr. Ellis X. Santenius stesso la definisce così nella prefazione all'edizione dell'*Elegia ad Manlium* (van Santen, *C. Valerii Catulli elegia ad Manlium*): «Cum iam ante aliquot annos novam Catulli recensionem promiserim, miretur aliquis, me non ipsam editionem, sed futurae editionis specimen proferre». Per un'idea sulla portata del contributo di van Santen alle *Adnotationes* valckenaeriane si veda *infra* l'appendice *Note di L.*

Telchinibus (Duisburgi ad Rhenum 1737):¹¹ Foscolo, nel *Discorso primo* (EN VI, 279), riconosce a Valckenaer il ruolo di divulgatore delle proposte wifhofiane.

Tra i lavori impiegati abbondantemente da Foscolo vi è quello di Valckenaer. Nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, dopo il testo e un succinto apparato, sono esposti in modo analitico i singoli versi, dei quali sono indicati i problemi testuali e le possibili interpretazioni. Nel suo apparato Valckenaer riporta alcune varianti che non ha accolto nel testo, in genere senza specificarne la provenienza, e poche proposte di emendazione proprie o altrui, di solito trattate distesamente nella sezione delle *Adnotationes*. Foscolo, nel suo apparato,¹² pur più esauriente

van Santen alla Coma. Il materiale in preparazione dell'edizione santeniana di Catullo è ora conservato alla Staatsbibliothek di Berlino (ms. Diez B Sant. 148 f.). Per l'inventario dei manoscritti della biblioteca di Diez, il quale acquistò, alla morte, i libri di van Santen, cfr. Winter. Per la descrizione delle carte contenute nel ms. Diez B Sant. 148 f., cfr. Winter 123-24. Si è occupata del lavoro di van Santen sui codici laurenziani M. Rossi 1083-97.

¹¹ Dell'*Oratio* esiste una traduzione italiana a cura di Benedetto (*Callimaco e i Telchini*), il quale, nell'introduzione, fornisce un ritratto dell'autore, oggi caduto nell'oblio insieme alla sua opera, e ne riassume il contenuto toccandone i punti salienti.

¹² Nell'edizione del 1803 la pagina di commento vero e proprio è suddivisa in testo latino, *Varianti* e *Note*. Nell'edizione mo-

di quello valckenaeriano per l'accuratezza nell'indicazione delle edizioni precedenti e dei manoscritti a sua disposizione, in modo impreciso reca un certo numero di lezioni precedute dal nome di Valckenaer, sebbene in realtà l'olandese non le avesse poste a testo ma le avesse semplicemente segnalate e sebbene non fossero sempre sue proposte ma solo possibili letture dei codici. Ciò è con ogni probabilità dovuto al fatto che spesso è difficile interpretare l'apparato dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, specialmente se non si consultano subito le *Adnotationes*, dove talvolta Valckenaer sembra esprimere la propria preferenza per lezioni che in verità non accoglie. Si può infatti notare che Valckenaer talora pone direttamente a testo le proposte considerate migliori, talaltra si limita a pronunciarsi sulla buona qualità di queste, senza intervenire nel testo. Viene da chiedersi se difficoltà e oscurità debbano spiegarsi con la natura postuma dell'opera. D'altra parte Foscolo fece del commento valckenaeriano un uso non meticoloso ma cursorio, attingendo quanto gli paresse più utile di volta in volta. Si citano qui un paio di casi dove Foscolo riporta in maniera non del tutto esatta gli interventi valckenaeriani. Al v. 7 Valckenaer pone a testo *coelesti in lumine vidit* e sotto segnala: «Legendum videtur e Codd. *coelestum munere*» (*Call. el. frr.* 52).

derna di riferimento, curata da Gambarin, la distinzione è rimasta ma senza i nomi delle sezioni e con l'aggiunta delle postille a piè di pagina.

Nelle note, dopo averci informati del fatto che al Santenius piaceva la lezione delle prime edizioni *coelesti munere*, propone la lettura *coelestum munere* (*Call. el. fr.* 84). Foscolo, attribuendo al Santenius una proposta che è solo valckenaeriana, registra nel suo apparato: «Valcken., Santeno *coelestum munere*» (EN VI, 318). Al v. 33 leggiamo nel testo valckenaeriano «Atque *ibi* me cunctis pro dulci coniuge Divis» (*Call. el. fr.* 53), cui segue in apparato «Placeret ex Cod. Atque *ita* me cunctis», nelle note «Neminem hic offendisse vocula videtur *ibi*: ubi *tum* praecessit; quid illa sibi velit non satis perspicio: *Atque ita* praeferrere e Cod. Bodlei. Illud *me cunctis pro dulci coniuge Divis – pollicita's*, sententiam dat perspicuam» (*Call. el. fr.* 122). Foscolo registra in apparato: «Valck. *atque ita me cunctis*» (EN VI, 333). Più accuratamente oggi si indicherebbe tale lettura con «*ita ms. Bodleianus Laud. Lat. 78 prob. Valckenaer*». Tale dicitura, che non si vuole certo esigere da Foscolo, indica che il filologo olandese ha mostrato apprezzamento, senza porla a testo, per una variante trovata all'interno di un manoscritto e che non si tratta dunque di una sua congettura, come sembrerebbe dalla sintetica indicazione foscoliana.

Bisogna inoltre ricordare che nel caso specifico del carme LXVI non occorre solo considerare la trasmissione e la storia della tradizione di Catullo, ma anche l'originale callimacheo, che al tempo di Valckenaer e Foscolo ammontava a tre frammenti di

tradizione indiretta, due dei quali individuati da Angelo Poliziano e uno da Richard Bentley. Sia Valckenaer che Foscolo inseriscono nel commento ai versi latini la citazione dei frammenti callimachei, avanzando ipotesi circa il testo greco, ma nessuno dei due si occupa di indagare sistematicamente sulla questione del rapporto tra l'originale greco e la traduzione latina.¹³ Il tema diventerà di grande interesse quando del testo callimacheo si avrà una quantità di versi di gran lunga maggiore, cioè con le scoperte papiracee del Novecento, che ci hanno restituito due papiri della *Coma* callimachea: il papiro acquistato da Medea Norsa nel 1929 in Egitto e pubblicato da Girolamo Vitelli come PSI 1092, recante i vv. 44-64, e il papiro scoperto da Grenfell e Hunt (1897-1906) e pubblicato prima da Pfeiffer (fr. 110), poi da Lobel come P.Oxy. 2258 C, recante i vv. 43-55, 65-78 e 89-94. Le scoperte papiracee ci consentono ora da una parte di fare alcune considerazioni sul modo di tradurre di Catullo, dall'altra di verificare a posteriori quali delle proposte inerenti al carme latino avanzate nel corso dei secoli siano avallate dal testo greco.

Per chiarezza allora si porranno a confronto innanzitutto il testo latino del carme nella forma apparsa a Leida e in quella apparsa a Milano e, nella

¹³ Molto utile è la lettura del contributo di Bing, dove, oltre ad analizzare il rapporto tra i frammenti di citazione indiretta e il carme catulliano, l'autore riassume gli interrogativi sorti in seguito alla scoperta dei papiri.

sezione dedicata all'esame delle due edizioni, si cercherà di approfondirne i punti cruciali, tentando di mettere in luce i luoghi in cui Foscolo sembra essersi basato sull'opera leidense del 1799. Di Valckenaer si trascrive il testo come figura in corpo di pagina nell'edizione leidense, senza considerare, per ora, le note sottostanti ai singoli versi, discusse, se necessario, a tempo debito.

Sulla pagina pari è trascritto il testo catulliano pubblicato nell'edizione valckenaeriana, sulla pagina dispari quello proposto da Foscolo. Sono poste in corsivo le lezioni in cui i due testi divergono. Per un quadro più completo delle congetture catulliane si rimanda all'utile repertorio digitale creato da Dániel Kiss e consultabile al sito Internet <http://www.catullusonline.org/CatullusOnline/>.

- Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
 Qui stellarum ortus comperit, atque obitus;
 Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur;
 Ut cedant certis sidera temporibus;
 5 Ut Triviam, furtim sub Latmia saxa relegans,
 Dulcis Amor gyro devocet aërio;
 Idem me ille Conon coelesti *in* lumine vidit,
 E Bereniceo vertice caesariem
 /Fulgentem clare; quam multis illa *Deorum*,
 10 Laevia protendens brachia, pollicita est;]
 Qua rex tempestate, novo *mactus* hymenaeo,
 Vastatum fines iverat Assyrios;
 Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
 Quam de virgineis gesserat exuviis.
 15 Estne novis nuptis odio Venus? Atque parentum
 Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
 Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
 Non ita, *ne* Divi, *ut* vera *gemant*, *sierint*.
 Id mea me multis docuit Regina querelis,
 20 Invisente novo proelia torva viro.
At tu non orbem luxti deserta cubile;
 Sed fratris cari flebile discidium.
Quam penitus moestas exedit cura medullas!
 Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
 25 Sensibus e rectis mens excidit! *Ast* ego certe
 Cognoram a parva virgine magnanimam.
 Anne bonum oblita's facinus *quod* regium adepta's
 Coniugium; quod non fortior *ulla chuit*?
 Sed tum moesta, virum mittens, quae verba locuta's,
 30 Iuppiter! Ut tristi lumina saepe manu!

- Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
 Qui stellarum ortus comperit, atque obitus;
 Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
 Ut cedant certis sidera temporibus,
 5 Ut Triviam, furtim sub Latmia saxa relegans
 Dulcis Amor gyro devocet aërio:
 Idem me ille Conon coelesti lumine vidit,
 E Bereniceo vertice caesariem
 Fulgentem clare; quam multis illa *Dearum*,
 10 Laevia protendens brachia, pollicita est;
 Qua rex tempestate novo *auctus* hymenaeo
 Vastatum fines iverat Assyrios.
 Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
 Quam de virgineis gesserat exuviis.
 15 Estne novis nuptis odio Venus? Atque parentum
 Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
 Ubertim thalami, quas intra limina fundunt?
 Non, ita *me* Divi, vera *gemunt*, *iüerint*.
 Id mea me multis docuit regina querelis,
 20 Invisente novo proelia torva viro.
Et tu non orbem luxti deserta cubile,
 Sed fratris cari flebile discidium?
Quom penitus moestas exedit cura medullas,
 Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
 25 Sensibus e rectis mens excidit! *Atque* ego certe
 Cognoram a parva virgine magnanimam:
 Anne bonum oblita es facinus, *quo* regium adepta's
 Coniugium, quod non fortior *ausit alís*?
 Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
 30 Juppiter, ut tristi lumina saepe manu!

- (Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
 Non longe a caro corpore abesse volunt?)
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge Divis
 Non sine taurino sanguine pollicita's,
 35 Si reditum tetulisset *is, aut ni* tempore longo
 Captam Asiam Aegypti finibus *addiderit;*
 Queis ego pro factis, (coelesti reddita coetu,)
 Pristina vota novo munere dissolūo.
 Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
 40 Invita; adiuro teque, tuumque caput.
 Digna ferat quod si quis inaniter adiuravit,
 Sed qui se ferro postulet esse parem?
 Ille quoque eversus mons est, quem *maximum* in oris
 Progenies Thiae clara supervehitur:
 45 Quum Medi *peperere* novum mare, quumque iuventus
 Per medium classi barbara navit Athon.
 Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
 Iuppiter, ut *Telchinum* omne genus pereat!
 Et qui principio sub terra quaerere venas,
 50 Institit, ac ferri *frangere* duritiem.
 Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
 Lugebant; quum se Memnonis Aethiopis
 Unigena, impellens *nictantibus* aëra pennis,
 Obtulit Arsinoës Locridos ales equus:
 55 Isque per aetherias me tollens *avolat auras,*
 Et Veneris casto collocat in gremio.
 Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
 Grata Canopiis *in loca* litoribus.
 Scilicet in vario ne solum *lumine coeli*
 60 Ex Ariadneis aurea temporibus

- Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
 Non longe a caro corpore abesse volunt?
At quae ibi, proh, cunctis pro dulci coniuge Divis
 Non sine taurino sanguine pollicita es,
 35 Si reditum tetulisset! *Is haut in tempore longo*
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
 Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
 Pristina vota novo munere dissoluo.
 Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
 40 Invita, adiuro teque tuumque caput.
 Digna ferat, quod si quis inaniter adiuravit.
 Sed qui se ferro postulet esse parem?
 Ille quoque eversus mons est, quem *maximus* in oris
 Progenies Thiae clara supervehitur:
 45 Quum Medi *properare* novum mare; quumque iuventus
 Per medium classi barbara navit Athon:
 Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
 Juppiter, ut *Χαλύβων* omne genus pereat!
 Et qui principio sub terra quaerere venas
 50 Institit, ac ferri *ingere* duritiem.
 Abiunctae paullo ante comae mea fata sorores
 Lugebant, quum se Memnonis Aethiopsis
 Unigena, impellens *nutantibus* aera pennis,
 Obtulit Arsinoës Locridos ales equus.
 55 Isque per aetherias, me tollens, *advolat umbras,*
 Et Veneris casto conlocat in gremio.
 Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
 Grata Canopiis *incola* litoribus,
 Scilicet in vario ne solum *limite caeli*
 60 Ex Ariadneis aurea temporibus

- Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
 Devotae flavi verticis exuviae;
 Uvidulam a fluctu cedentem ad templa Deûm, me
 Sidus in antiquis Diva novum posuit.
 65 Virginis, et saevi contingens namque Leonis
 Lumina, Callisto iuncta Lycaonidi,
 Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
 Qui vix sero alto mergitur Oceano.
 Sed, quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
 70 Luce autem canae Tethyï restitutor;
 Pace tua fari *haec* liceat, Rhamnusia virgo,
 (Namque ego non ullo vera timore tegam;
 Nec, si me infestis discerpant Sidera *dextris*,
 Condita quin veri pectoris evolûam;)
 75 Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
 Abfore me a Dominae vertice discrucior:
 Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus *expleta*
 Unguentis, myrrhae millia multa bibi.
 Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
 80 Non prius unanimis corpora coniugibus
 Tradite, nudantes reiecta veste papillas,
 Quam iucunda mihi munera libet onyx:
 Voster onyx, casto petitis quae iura cubili;
 (Sed, quae se impuro dedit adulterio,
 85 Illius *aura levis bibat et dona* irrita pulvis;
 Namque ego ab indignis praemia nulla peto.)
 Sic magis, o nuptae, semper Concordia, vostras
 Semper Amor sedes *incolet* assiduus.
 Tu vero, Regina, tuens quum sidera Divam
 90 Placabis festis luminibus Venerem,

- Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
 Devotae flavi verticis exuviae.
 Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deûm, me
 Sidus in antiquis Diva novum posuit.
 65 Virginis et saevi contingens namque Leonis
 Lumina, Callisto iuncta Lycaonidi,
 Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
 Qui vix sero alto mergitur Oceano.
 Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
 70 Luce autem canae Tethyi restitutor:
 (Pace tua fari *hic* liceat, Rhamnusia Virgo,
 Namque ego non ullo vera timore tegam;
 Non si me infestis discerpant sidera *dictis*,
 Condita quin veri pectoris evolûam)
 75 Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
 Abfore me a dominae vertice discrucior;
 Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus *expers*
 Unguentis, myrrhae millia multa bibi.
 Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
 80 Non prius unanimis corpora coniugibus
 Tradite, nudantes, reiecta veste, papillas,
 Quam jucunda mihi munera libet onyx.
 Vester onyx, casto petitis quae iura cubili.
 Sed quae se impuro dedit adulterio,
 85 Illius *ah! Mala dona levis libat* irrita pulvis;
 Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
 Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras,
 Semper amor sedes *incolat* assiduus.
 Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
 90 Placabis festis luminibus Venerem,

Unguinis expertem non siveris esse Tuam; Me
Sed potius largis *affice* muneribus.
Sidera cur iterent? Utinam Coma Regia fiam!
Proximus Hydrochoï fulgeret Oarion.

Unguinis expertem non siveris esse; tuam me
Sed potius largis *effice* muneribus.
Sidera cur iterent? Utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

3.2 *Analisi comparativa*

I versi sono citati secondo l'edizione valckenaeriana. Le differenti lezioni presenti nel testo dato da Foscolo, se significative, sono chiarite all'interno del commento. Tra parentesi quadre si pongono i riferimenti alle pagine dell'edizione di Valckenaer (a cura di J. Luzac) e di Foscolo (a cura di G. Gambarin).

Argumentum

[Valck. 35-50; Fosc. 272-91]

Prima della citazione di alcuni versi dell'*Epistula ad Ortalum*, nei *Callimachi elegiarum fragmenta* sono pubblicate le fonti che permettono di ricostruire l'*argumentum* della *Coma Berenices*. La fonte con la quale Valckenaer apre la rassegna è Eratosth., *Cat.* I 12, poi riproposta per il commento al v. 9 e utilizzata anche da Foscolo nel *Discorso secondo* (EN VI, 288), a partire dalla stessa edizione, quella di John Fell (Johannes Fellus) del 1672.¹⁴ Segue il passo di Hyg., *Astr.* II 24 (*Leo*), che, data la sua importanza, si riporta qui per intero:

*Leo. Hic dicitur ab Iove inter astra constitutus,
quod omnium ferarum princeps esse existimatur.
Nonnulli etiam hoc amplius dicunt, quod Herculis*

¹⁴ Foscolo sbaglia l'anno, indicando il 1632, come nota già Treves in *Ugo Foscolo* 261 n. 3.

prima fuerit haec certatio, et quod eum inermis interfecerit. De hoc et Pisandrus et complures alii scripserunt. Cuius supra simulacrum proxime Virginem sunt aliae VII stellae ad caudam Leonis in triangulo collocatae, quas crines Berenices esse Conon Samius mathematicus et Callimachus dicit. Cum Ptolomaeus Berenicen Ptolomaei et Arsinoes filiam sororem suam duxisset uxorem, et paucis post diebus Asiam oppugnatum profectus esset, vovisse Berenicen, si victor Ptolomaeus redisset, se crinem detonsuram; quo voto damnatam crinem in Veneris Arsinoes Zephyritidis posuisse templo, eumque postero die non comparuisse. Quod factum cum rex aegre ferret, Conon mathematicus ut ante diximus cupiens inire gratiam regis, dixit crinem inter sidera videri collocatum et quasdam vacuas a figura septem stellas ostendit, quas esse fingeret crinem. Hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere et ad Olympia mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius Ptolomaeum Berenices patrem, multitudine hostium perterritum, fuga salutem petisse; filiam autem saepe consuetam, insiluisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam coniecisse; pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit. Eratosthenes autem dicit et virginibus Lesbiis dotem quam cuique relictam a parente nemo

*solverit, iussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem.*¹⁵

¹⁵ «Leone. Fu trasferito in cielo da Giove per la sua fama di essere il re degli animali. Alcuni aggiungono che la lotta contro il leone fu la prima fatica di Ercole, che lo uccise a mani nude. Di ciò hanno scritto Pisandro e molti altri. Sopra la sua immagine, vicino alla Vergine, vi sono altre sette stelle disposte in forma di triangolo vicino alla coda del Leone; il matematico Conone di Samo e Callimaco affermano che si tratta della Chioma di Berenice. Tolomeo aveva sposato sua sorella Berenice, figlia di Tolomeo e Arsinoe; pochi giorni dopo partì per la guerra in Asia e Berenice fece il voto di tagliarsi la chioma se Tolomeo fosse tornato vincitore. Costretta dal voto, depose la sua chioma nel tempio di Venere Zefiritide, ma il giorno dopo la chioma era sparita. Il re ne fu dispiaciuto, e per questo il matematico Conone, come abbiamo detto sopra, desideroso d'ingraziarselo, disse che la chioma era stata trasferita in cielo e gli mostrò sette stelle che non appartenevano a nessun segno e s'inventò che fossero la chioma. Vari autori, tra cui Callimaco, hanno raccontato che questa Berenice allevava cavalli e aveva l'abitudine d'inviarli ai giochi Olimpici. Altri dicono che Tolomeo, padre di Berenice, spaventato dalla folla dei nemici, cercò scampo nella fuga e che la figlia, ben allenata, balzò a cavallo, radunò le truppe che restavano e uccise molti nemici mettendo in rotta gli altri. Per questo Callimaco la definì "coraggiosa". Eratostene racconta che fece restituire a certe ragazze di Lesbo la dote che era stata lasciata loro dai padri ma che nessuno si decideva a pagare, e nel frattempo istituì una causa» (trad. di G. Chiarini e G. Guidorizzi).

Si è occupato della storia di questo passo nelle edizioni catulliane e callimachee Giovanni Benedetto in un contributo,¹⁶ del quale ora (ma anche in seguito) largamente mi avvarrò. Prima di Valckenaer il passo era già stato segnalato come il solo recante l'*argumentum* della *Coma* da Partenio (senza, in un primo momento, la menzione della fonte), Guarino, Muretus (102), che fa esplicito riferimento a Igino nel commento a *magnanimam*, Achille Stazio (303), Anna Fabri (211), Vossius (260), Volpi (342) e Bentley (435). A Valckenaer va il merito di aver per la prima volta distinto il passo in due sezioni, nell'ultima delle quali, a partire da *Hanc Berenicen nonnulli*, Berenice è presentata come solita allevare i cavalli da inviare alle gare di Olimpia – notizia assolutamente falsa secondo Valckenaer:

Cyrenaei permulti, sed privatae sortis homines,
 Alexandrini quoque venerunt ad Olympica certamina: [...]. Sed Aegypti Regis, aut huius fratris,
 filiam equos trans mare mittere solitam ad
 Olympica certamina falsissimum est. Non tamen,
 quod vulgo dici solet, e nihilo nascitur fabula.
 (*Call. el. fr.* 38)

Valckenaer suppone che la confusione sia stata dettata da un caso di omonimia: posto che nella pronuncia macedone Βερενίκη suona Φερενίκη, una sola

¹⁶ *Bonum facinus: Catull. 66.25-28 tra Igino e Giustino.*

donna chiamata Φερηνίκη partecipò ai giochi olimpici,¹⁷ la figlia del pugile Diagora di Rodi noto dalla VII *Olimpica* di Pindaro, conosciuta anche come Callipateira. Moritz Haupt (82-84) è d'accordo con Valckenaer nel sostenere che il passo iginiano vada suddiviso in due parti, ma non comprende per quale motivo la figlia del re d'Egitto o del fratello di questo non possa aver inviato cavalli a Olimpia.¹⁸ Il filologo tedesco ritiene che la seconda parte del passo sia opera di un grammatico che attingeva non al testo callimacheo ma a quello catulliano: dall'*ales equus* avrebbe tratto la notizia sui cavalli e al *magnanimam* non corrisponderebbe una voce greca. Nigra (7-13), che condivide tale opinione, nota come sia più grave che Igino abbia definito Berenice *soror* di Tolemeo III e *filia* di Tolemeo II e Arsinoe, mentre non considera inammissibile che Berenice tenesse un allevamento di cavalli per le corse di Olimpia, anche se di

¹⁷ Alle donne era proibito partecipare alle gare di Olimpia, eccezion fatta per le corse dei carri, che potevano essere finanziate da donne, ma dovevano essere condotte comunque da un uomo.

¹⁸ Haupt 83-84: «Sed falsum esse quod perhibetur Berenice equos aluisse et ad Olympia mittere consueta fuisse persuasum mihi est: quamquam quae Valckenarius de hac re disputat, ea non possum probare. Negat regis Aegyptii aut huius fratris filiam equos trans mare mittere solitam esse ad Olympia. Verum esto: sed rationem tamen cur non potuerit fieri nullam video».

ciò solo Igino ci è testimone.¹⁹ Oggi abbiamo forse testimonianza della partecipazione di Berenice alle corse dei carri a Olimpia nel fr. 388 Pf.,²⁰ restituitoci da P.Oxy. 1793:²¹ Goffredo Coppola (“Callimachus senex” 282), collegando il contenuto del frammento con l’*argumentum* di Igino, ipotizzò che il papiro trasmettesse un epinicio celebrante la vittoria di Berenice alle gare olimpiche. Abbiamo notizia di successi di Berenice nelle corse dei carri anche dalla cosiddetta *Victoria Berenices*²² (fr. 383 Pf. integrato da P.

¹⁹ Piuttosto severo è il giudizio da lui espresso a proposito dell’autore dell’interpolazione (8 n. 1): «Chiunque sia l’autore del racconto, non si potrà dire calunniato se gli si attribuisce d’aver visto nell’*alis equos*, o in un commento erroneo sull’*alis equos*, l’allevamento di cavalli. Chi fa di Berenice Cirenea una sorella germana dell’Evergete, e una vincitrice di battaglie campali alla testa degli eserciti di Tolomeo Filadelfo, è capace di questo e di altri sbagli».

²⁰ Pfeiffer lo colloca tra i frammenti *incertae sedis* e, dal momento che qui sono nominati Maga, padre di Berenice, e Berenice, congettura che appartenessero a un’elegia *In Magam et Berenicen* (I, 320-21). Per l’interpretazione dell’elegia come carne nuziale per Berenice II e Tolemeo III, cfr. I. Chiesa. Hollis ipotizza che Catullo, per il carne LXVI, abbia attinto anche all’elegia cui risalirebbero i fr. 387 e 388.

²¹ Il papiro contiene anche un frammento che inizialmente fu ascritto alla *Coma Berenices* (Pfeiffer 1923 fr. 60) e l’elegia ora nota come *Victoria Sosibii*.

²² Cfr. Parsons – Kassel. Parsons colloca la *Victoria Berenices* all’inizio del terzo libro degli *Aitia* e, dato che la *Coma*, secondo le *Diegeseis*, concludeva il quarto, immagina un’unità tra gli ultimi due libri dell’opera, dedicati a Berenice. Si veda

Lille 82), dove è commemorata una vittoria di Berenice a Nemea, e dagli epigrammi di Posidippo 78-82 A.-B., se davvero la Berenice vincitrice a Olimpia, Nemea e Istmo li celebrata è da identificarsi con Berenice II.²³

Per quanto concerne la notizia di Eratostene, secondo il filologo olandese essa dev'essere accostata a quella contenuta negli scolii alla traduzione di Germanico dei *Phaenomena* di Arato, vv. 149-56: *Videntur aliae stellae obscurae septem iuxta caudam eius, quae vocantur crines Berenices, et sunt earum virginum quae Lesbo perierunt* (Morel 114). Non viene compiuto d'altra parte alcun tentativo di spiegazione.²⁴ Nemmeno Foscolo si sottrae alla citazione di Igino, posta all'inizio del *Discorso secondo*. Egli non nega la veridicità della seconda parte del

anche Thomas.

²³ Thompson (269-83) ipotizza che quella celebrata da Posidippo sia Berenice moglie di Antioco II e sorella di Tolemeo III.

²⁴ Questa è la spiegazione data da Marinone (*Berenice da Callimaco a Catullo* 23-24 e n. 30 e *Berenice e le fanciulle di Lesbo* 293-99): sotto il regno di Tolemeo III, Lesbo divenne dominio egiziano e Berenice, che molto interveniva negli affari di stato, volle sanare una questione di natura ereditaria sorta nell'isola. Gli eredi maschi avrebbero negato alle eredi femmine la consegna della dote a loro destinata dal padre, cosicché Berenice, sostituendo alle arcaiche norme del diritto di successione lesbico quelle della tradizione attica, impose che la dote fosse loro restituita e diede alle donne il diritto di reclamarla.

passo ma sostiene che le ragioni che dovrebbero spiegare *magnanimam* non siano quelle di cui parla Igino. Molti uomini, privati e pubblici, erano soliti inviare cavalli a Olimpia e l'aver fatto ciò non potrebbe allora aver procurato a Berenice il titolo di *magnanima* e tantomeno questo potrebbe costituire il contenuto del *bonum facinus* cui si fa cenno al v. 27; analoghe considerazioni Foscolo riserva alla restituzione delle doti lasciate in eredità dal padre alle giovani lesbie. Infine nelle storie dei Tolemei non figurano Berenici guerriere e di certo, se grazie a Berenice si fossero ottenute vittorie militari, avremmo fonti storiche in proposito. Se Haupt (84) giudicherà *commenticia* le parole di Igino, Foscolo si limita a sottrarre a queste il primato di «unice illustrantia Callimachum» (Volpi 342 citato in EN VI, 289). Foscolo riconosce che Valckenaer fu il solo, insieme a Döring, a individuare nella Berenice celebrata la moglie di Tolemeo III Evergete e aggiunge che tuttavia nessuno dei due colse il significato del *bonum facinus*. Si sofferma pertanto sulla storia dei Tolemei, recuperando parte delle fonti utilizzate da Valckenaer nel commento ai vv. 11-12: Giustino, Giuseppe Flavio, del quale cita lo stesso passo tratto dal *Contra Apionem*,²⁵ ed Eratostene. Per quanto riguarda le altre fonti per la storia di Tolemeo III, Foscolo avanza

²⁵ Joseph, *Ap.* II 5: Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος ὁ λεγόμενος Εὐεργέτης κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενό-

gli stessi dubbi di Valckenaer a proposito del *Monumentum Adulitanum*,²⁶ l'iscrizione in lingua greca e ge'ez proveniente dalla città di Adulis e trascritta da Cosma Indicopleuste, che narrerebbe le imprese in Oriente dell'Evergete. Valckenaer (93), nell'esprimere le sue perplessità, scrive: «Nolo tamen diffiteri, multa legi in hoc ipso Monumento mihi vehementer suspecta» - parole che sembra di ritrovare nel commento foscoliano: «Nondimeno quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto» (EN VI, 288). Di queste congetture Foscolo non tratta, in quanto a suo parere il *Monumentum* non è necessario alla ricostruzione delle campagne dell'Evergete, ma è, a mio giudizio, lecito pensare che le congetture fossero in realtà quelle di Valckenaer.

μενος εἰς Ἱεροσόλυμα πολλὰς ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν ἐπετέλεσε
 θυσίας τῷ θεῷ καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἀξίως.

²⁶ L'iscrizione (Dittenberger, *OGIS* 54) fu pubblicata per la prima volta da Leone Allacci (Leo Allatius) a partire dal cod. Vat. gr. 699 della *Topographia Christiana* di Cosma Indicopleuste.

v.1 *Dispexit*

[Valck. 62-64; Fosc. 315]

Valckenaer, dopo aver rigettato la proposta bentleyana (436) di emendare tale verbo con *descripsit* in quanto caratteristico degli astronomi, cita Cic., *Tusc.* I 19 (*acie mentis dispicere*) come esempio di utilizzo del verbo *dispicere* con il significato di ‘guardare con gli occhi della mente’. Tale sfumatura semantica era stata notata da Volpi (343), menzionato da Foscolo, che, pur non citando esplicitamente Cicerone, aveva glossato il verbo proprio con il sintagma ciceroniano, «*acie mentis pervidit*». Foscolo riporta l’osservazione di Volpi, dichiarando di trovarla confermata dal *locus* ciceroniano, in realtà individuato da Valckenaer.

vv. 5-6 *Ut Triviam, furtim sub Latmia saxa relegans,
/ Dulcis amor gyro devocet aërio*

[Valck. 68-78; Fosc. 316-17]

Pronunciatosi sulla bellezza impareggiabile dei versi catulliani («*Hominum vulgo desiderata Luna [...] pingi venustius non potuit*»), Valckenaer (65) li accosta a un ‘frammento’ di Cic., *Div.* I 11.17: *Cum claram speciem concreto lumine Luna / abdidit et*

*subito stellanti nocte perempta est.*²⁷ Foscolo (317), dopo aver ripreso la citazione ciceroniana, esprime un giudizio sui versi di Catullo, simile a quello dell'olandese: «Più esatto (*scil.* il passo ciceroniano), ma non *più bello*».

Come Valckenaer, inoltre, Foscolo respinge l'emendazione *ope codicum* vossiana²⁸ di *Latmia* in *Lamia*, del resto metricamente inaccettabile (*Lămia*), raccogliendo e replicando due citazioni sparse nelle pagine del commento valckenaeriano a questo verso: A.R., *Arg.* IV 57-58 (οὐκ ἄρ' ἐγὼ μούνη μετὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλύσκω, / οὐδ' οἴη καλῶ περιδαίομαι Ἐνδυμίῳνι) e Ov., *Trist.* II 299-300 (*in Venerem Anchises, in Lunam Latmius heros, / in Cererem Iasion, qui referatur, erit*).

Foscolo non approva tuttavia l'opinione valckenaeriana per la quale Endimione, amato dalla Luna, fosse un cacciatore e, controbattendo le parole dell'olandese, si appella a un passo d'Ateneo (XIII, 564c)²⁹ traducendo in sostanza parte del sunto fattone da Valckenaer: «Ateneo, lib. XIII, narra che il

²⁷ Tali versi fanno parte di una lunga autocitazione di Cicerone, frammento, secondo alcuni, dell'opera, oggi in gran parte perduta, *De consulatu suo* (fr. 6 Blänsdorf = 11 Morel = 10 Courtney).

²⁸ Cfr. Vossius 257: «Sed vero libri veteres legunt *sublimia*, aut *sub Lamia*».

²⁹ Ath., XIII 564c-d: Λικύμνιος δ' ὁ Χῖος τὸν Ὑπνον φήσας ἐρᾶν τοῦ Ἐνδυμίῳνος οὐδὲ καθεύδοντος αὐτοῦ κατακαλύπτει τοὺς ὀφθαλμούς, ἀλλὰ ἀναπεπταμένων τῶν βλεφάρων κοιμίζει

Sonno ottimo degli Dei addormentasse Endimione ma con le palpebre dischiuse: a che ciò, se non per osservare i moti celesti?» (EN VI, 317). «Il Sonno, ottimo degli Dei» non si trova nel testo di Ateneo, ma è stato aggiunto da Valckenaer (69), che aveva scritto: «*Deorum optimum, Somnum, (fessi venatoris) Endymionis oculis potente virga sic solitum irrorare quietem, ut palpebras illius relinqueret apertas; cur tandem? ὅπως, inquit Athenaeus, διὰ παντὸς ἀπολαύη τῆς τοῦ θεωρεῖν ἡδονῆς: idcirco scilicet ἀναπεπταμένων τῶν βλεφάρων κοιμίζει τὸν ἐρώμενον*». Sembra evidente che Foscolo non abbia letto la fonte citata ma si sia basato solo sulle poche parole riportate da Valckenaer, perché l'uso che di queste fa tradisce la mancanza di contestualizzazione: il Sonno non teneva aperti gli occhi di Endimione perché potesse guardare il cielo, bensì per non sottrarre a se stesso la vista del volto del suo innamorato. L'interpretazione foscoliana ritorna nella prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*: «A lei (*scil.* Trivia), chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri» (EN VII, 14). Nel commento a questo paragrafo, E. Neppi (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* 114-15 e n. 120), dopo aver osservato che

τὸν ἐρώμενον, ὅπως διὰ παντὸς ἀπολαύη τῆς τοῦ θεωρεῖν ἡδονῆς. λέγει δ' οὕτως: ὕπνος δὲ χαίρων ὀμμάτων ἀγαθῶν ἀναπεπταμένοις / ὅσσοις ἐκόμιζεν κοῦρον.

nemmeno nella traduzione francese de *I Deipnosofisti* di J.B. Lefebvre de Villebrune (32-33) di cui Foscolo disponeva è presente alcun riferimento a Endimione astronomo,³⁰ giudica la sua proposta frutto di licenza poetica.

vv. 7-10 *Idem me ille Conon coelesti in lumine vidit,
/ E Bereniceo vertice caesariem, / Fulgentem clare;
quam multis illa Deorum, / Laevia protendens
brachia, pollicita est*

[Valck. 78-90; Fosc. 318-20]

Alcuni problemi testuali qui presenti hanno spinto Valckenaer a espungere i vv. 9-10, non considerati da lui opera né di Callimaco né di Catullo. Il dubbio che tali versi non corrispondano a quelli callimachei emerge immediatamente dal confronto con il distico conservato all'interno degli *Scholia in Aratum* (v. 146) del grammatico Teone e individuato come proprio della *Chioma* per la prima volta da Angelo Poliziano (c. LXVIII):³¹

ῥΗ με Κόνων ἔβλεψεν ἐν ἡέρι τὸν Βερενίκης

³⁰ Come nota Neppi, l'edizione posseduta da Foscolo è conservata nel Fondo Martelli della Biblioteca Marucelliana di Firenze.

³¹ Poliziano nel pentametro leggeva tuttavia βόστρυχον. ῥΗ κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

βόστρυχον ὄν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

Così è il primo emistichio dell'esametro nella forma pubblicata attualmente e difesa già da Valckenaer contro Ἡδὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν scelto da Bentley (434), Vossius (259), Volpi (345) e Foscolo. Prima di confrontare il testo latino con quello greco, occorre premettere che il *Deorum* valckenaeriano è *Dearum* nei primi commenti catulliani e nella tradizione manoscritta: Valckenaer dichiara di trovare *Dearum* nei vossiani e riporta le parole del Sante-nius, che affermava di conoscere dodici manoscritti, tutti recanti questa lezione, che è anche quella dei quattro manoscritti ambrosiani utilizzati da Foscolo. *Deorum* si ritrova solo come emendazione in un codice recenziore, l'Hamburgensis 139. Se è vero, come nota Foscolo, che θεός può indicare sia il dio che la dea (di solito l'articolo è determinante per la distinzione), il πᾶσιν callimacheo dovrebbe fugare ogni dubbio.³² Foscolo però rimane convinto che si tratti di dee, soprattutto perché le chiome erano custodite da divinità femminili (ai sacrifici di chiome dedica l'intera *Considerazione quarta*).

Ciò che più stupisce in seguito al confronto tra il frammento giuntoci per tradizione indiretta e la traduzione latina è la maggiore sinteticità del primo rispetto alla seconda. La prima ipotesi di Valckenaer è

³² Cfr. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo* 93.

che Teone abbia riassunto i quattro versi callimachei in due versi e che i due versi in più del testo catulliano, i vv. 9-10, non risalgano ai perduti versi callimachei; la seconda è che i versi non siano catulliani ma aggiunte posteriori e che sia necessario pertanto procedere con l'atetesi. Il filologo olandese formula tali ipotesi alla luce di diversi fattori. Prima di tutto *quam multis illa Deorum [...] pollicita est* ritorna, quasi con le medesime parole, ai vv. 33-34: *atque ibi me cunctis [...] divis [...] pollicita es* – cosa che riesce alquanto curiosa in un carme votato alla *brevitas*. In secondo luogo il *multis* catulliano, che è assai differente dal $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ callimacheo e che perciò è ancor oggi oggetto di discussione, è per Valckenaer insostenibile, essendo impossibile, per ragioni di *religio*, che Berenice abbia offerto la chioma a *molti* dèi e non a tutti. Infine giudica astronomicamente inesatta la definizione della Chioma di Berenice come *fulgentem clare*, dal momento che già Eratostene (*Cat.* I 12) considerava le stelle della Chioma meno luminose di quelle vicine: ὀρῶνται δὲ καὶ ὑπὲρ αὐτὸν ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἀμαυροὶ ἑπτὰ, οἳ καλοῦνται Πλόκαμος Βερενίκης Εὐεργέτιδος - citazione che certo non sfuggì a Foscolo, dal momento che la ripropone nel *Discorso secondo* (EN VI, 288) a sostegno della sua dimostrazione dell'identità tra la Berenice celebrata da Callimaco e la moglie di Tolemeo III Evergete. Foscolo commenta con molto scetticismo la proposta di espunzione di Valckenaer, le cui

motivazioni nel suo sommario sono ridotte alle ultime due e alla tendenza degli interpreti a «sempre dire alcuna cosa di strano» (EN VI, 320). Ritorrà su questi versi nel 1810 e il suo bersaglio polemico sarà, con tono piuttosto forte, proprio Valckenaer:

Così per la suddetta erudizione del suddetto eruditissimo Walkenaer (*sic*), dimostrata dai suddetti argomenti astronomico-teologici, il suddetto distico *fulgentem clare* ec. non fu mai di Callimaco, benché niuno si sappia cosa potesse non esservi od esservi: né fu mai di Catullo, bensì di qualche poeta bastardo che adulterò la vergine Callimaco – Catulliana Musa. Così un letterato, che logorò gli anni e gli occhi addosso agli antichi, non imparò che ogni poeta, bastardo o legittimo, chiamerebbe splendida ne' suoi versi anche la costellazione meno visibile, quando in essa vi fosse la chioma bionda – e forse era rossiccia e gialligna – d'una giovane donna; né imparò che gli antichi sacrificavano a uno e più Numi senza scrupolo d'incorrere lo sdegno degli altri; scrupolo che per predestinazione *ab aeterno* doveva nondimeno mordere la coscienza a un erudito olandese verso l'anno millesimo novecentesimo ottantesimo dopo il voto di Berenice, ed esser scritto e stampato in latino teutonico per lume, progresso ed onore dell'antica e moderna letteratura. (EN VII, 219)

Da tali parole risulta evidente la differenza di metodo e d'impostazione tra l'olandese e Foscolo: se il primo è un filologo a tutti gli effetti, il secondo è un

poeta che si occupa, senz'altro con merito, del commento di un testo classico e che scorge nel lavoro del primo una pedanteria erudita incapace di giungere alla comprensione della ragione poetica callimachea e catulliana.

vv. 11-12 *Qua Rex tempestate, novo mactus hyme-
naeo, / Vastatum fines iverat Assyrios*

[Valck. 90-95; Fosc. 320-21]

Mactus è l'emendazione del vulgato *auctus* proposta da Anna Fabri (212), presentata come propria da Withof (47), dimenticatosi probabilmente secondo Valckenaer di averla letta nell'edizione della filologa, e accolta infine da Valckenaer stesso, perché *mactus*, oltre a essere più solenne di *auctus*, evita il «turpis hiatus». Foscolo difende *auctus* in quanto, seguendo tale ragionamento, bisognerebbe considerare *turpi* anche tutti gli iati che si trovano in Lucrezio e nella letteratura latina arcaica, mentre *auctus* si spiegherebbe inoltre con il significato politico che ebbe il matrimonio per Tolemeo Evergete, cioè l'accrescimento del regno d'Egitto con l'aggiunta di quello Cireneo.

In questi versi si fa riferimento alla guerra per la quale sarebbe partito Tolemeo III e che è alla base

del voto del ricciolo. Valckenaer spiega l'impresa attraverso Iust. XXVII 1,³³ dove si narra che, dopo la morte di Antioco II, Laodice, sua prima moglie, nonostante il loro figlio Seleuco fosse stato designato erede, fece uccidere Berenice, sorella di Tolemeo III e seconda moglie di Antioco, e il figlioletto, che si erano rinchiusi a Dafne di Siria in attesa dell'arrivo degli aiuti fraterni. Per vendicare la sorella partì allora Tolemeo, dando così avvio alla terza guerra siriana (246-241 a. C.). Probabilmente Tolemeo tornò ad Alessandria alla fine dell'estate o nell'autunno del

³³ *Mortuo Syriae rege Antiocho, cum in locum eius filius Seleucus successisset, hortante matre Laodice, quae prohibere debuerat, auspacia regni a parricidio coepit; quippe Beronicen, novercam suam, sororem Ptolomei, regis Aegypti, cum parvulo fratre ex ea suscepto interfecit. Quo facinore perpetrato et infamiae maculam subiit et Ptolomei se bello implicuit. [...] Frater quoque Ptolomeus periculo sororis exterritus relicto regno cum omnibus viribus advolat. Sed Beronice ante adventum auxiliorum, cum vi expugnari non posset, dolo circumventa trucidatur. Indigna res omnibus visa. Itaque [cum] universae civitates [quae defecerant, ingentem classem comparassent, repente] exemplo crudelitatis exterritae simul et in ultionem eius, quam defensuri fuerant, Ptolomeo se tradunt, qui nisi in Aegyptum domestica seditione revocatus esset, totum regnum Seleuci occupasset. Tantum vel illi odium parricidiale scelus vel huic favorem indigne peremptae mors sororis adtulerat.*

245.³⁴ Il passo di Giustino è lo stesso sul quale Foscolo basa la propria ricostruzione della spedizione tolemaica nel *Discorso secondo* (EN VI, 286-87).

v. 14 *De virgineis [...] exuviis*

[Valck. 95-96; Fosc. 322]

Foscolo, che aveva scritto una nota intorno alle *zoniae*, le cinture che le donne portavano come simbolo della loro verginità, e si rammarica per la perdita dello scritto, dichiara di seguire le osservazioni di Valckenaer, che aveva notato che qui Catullo porta elegantemente a compimento l'immagine militare dei versi precedenti.³⁵

vv. 16-17 *Frustrantur falsis gaudia lacrimulis / Ubertim thalami quas intra limina fundunt*

[Valck. 96-97; Fosc. 323-24]

È attestata anche la lezione *lumina*, rigettata da Valckenaer e Foscolo per ragioni simili. *Thalami lumina* secondo Valckenaer non possono essere le *facies nuptiales*, quelle che accompagnavano le spose a

³⁴ Cfr. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo* 21.

³⁵ Cfr. Valckenaer 96: «Eleganter Catullus, spectans vim vocis propriam, exuvias vocat, quas, rupta nocturno praelio repugnantis luctantisque virginis pellicula, victor detraxerat Ptolemaeus».

casa del marito – idea che Foscolo, che nota anche la troppa insistenza in questi versi sul sostantivo *lumen*, apprezzerebbe se queste effettivamente fossero solite arrivare fino al letto nuziale. Inoltre per questioni di pudore le lacrime non erano effuse pubblicamente (se con *lumina* si intendono le fiaccole nuziali, dal momento che le cerimonie erano serali), ma nelle stanze. Per quanto concerne il motivo del pianto delle giovani al momento delle nozze, Valckenaer aggiunge il riferimento al carne LXI di Catullo, cioè l'epitalamio per Manlio e Aurunculeia, ripreso anche da Foscolo, dove la donna è sollecitata a *flere desiderere*.

v. 22 *Sed fratris cari flebile discidium*

[Valck. 99-105; Fosc. 326]

Cari manca nel testo catulliano di Foscolo pubblicato da Gambarin sicuramente per errore dell'editore, dal momento che negli esemplari in-quarto e in-ottavo ancora consultabili della *Chioma* il pentametro è completo e così anche la traduzione data nell'Edizione Nazionale: «E del fratel tuo *caro* / il lagrimoso dipartir» (EN VI, 384, vv. 28-29). Il commento foscoliano a tale verso ripropone molti elementi di quello valckenaeriano: la nota lessicale sul *discidium* di Volpi (349), per il quale qui il termine indica solo la lontananza dei corpi, i rimandi a Mu-

retus (102), a Gronovius in Liv. XXV 18³⁶ (erroneamente per Foscolo XV 18)³⁷ e all'edizione tibulliana di Broukhusius (295). Valckenaer cita Volpi, Muretus e Gronovius per commentare *discidium* e subito dopo menziona Broukhusius per le sue osservazioni circa il *frater* di Tib., III 1.23. Foscolo sembra non aver chiaro il rimando a Broukhusius, in quanto lo inserisce genericamente tra Gronovius e Muretus nella nota al solo *discidium*.

Grande merito ebbe Valckenaer nella comprensione del vero significato dell'indicazione di Tolomeo III Evergete come *frater* di Berenice, prima di allora³⁸ (ma anche dopo)³⁹ interpretato esclusivamente come 'fratello', nonostante *frater* indichi sia il fratello che il cugino, come i greci ἀδελφός, κασίγνητος e κάσις. L'errore partì da Igino, che in *Astr.* II 24 scrisse: *Cum Ptolomaeus Berenicen Ptolomaei et Arsinoes filiam sororem suam duxisset*

³⁶ Per comodità inserisco il riferimento all'*editio variorum* di Drakenborch (991).

³⁷ Sono piuttosto numerose le sviste di tal genere. Galdi (179-80) ne elenca alcune.

³⁸ Così Volpi (348) commenta il *fratris cari*: «Ptolemaeus Evergetes Berenicen, sororem suam, uxorem duxerat, exemplum secutus Ptolemaei Philadelphi patris sui, qui germanam Arsinoen sibi matrimonio pariter junxerat, repudiata et relegata priore Arsinoe, Lysimachi regis filia».

³⁹ Cfr. Döring 127: «Ptolemaeus, cognomento Evergetes, Ptolemaei Philadelphi ex Arsinoe priore filiam, sororem suam, in matrimonio habuit».

uxorem [...]. Si tratta di un «errore peraltro comprensibile, giacché nel culto dinastico Tolemeo III e Berenice II si presentavano come figli di Tolemeo II e Arsinoe II, Θεοὶ Ἀδελφοί». ⁴⁰ Attraverso un passo di Giustino, fondamentale anche per l'interpretazione di qualche anno dopo del *bonum facinus* del v. 27, l'olandese comprese che Berenice era in realtà cugina dell'Evergete:

Sed si proprie dicta soror Berenice non fuit Evergetae Ptolemaei, quod neque ego verum esse puto, cognatione certe proxima fuit illa iuncta, et patruelis, Magae quippe filia, fratris Ptolemaei Philadelphi, qui filiam, *quam habuit unicam*, paulo ante quam moreretur, *ad finienda cum Ptolemaeo* (Philad.) *fratre certamina, filio eius desponderat*, ut scribit Iustinus XXVI, C. III, cuius haec istius libri sunt ultima: *Berenice – in matrimonio sortiundo iudicium patris est secuta*. [...] Ipsa soror proprie sic dicta Ptolemaeorum tertii, Berenice, Laodices scelere nuper in Syria fuerat contrucidata: - mihi que adeo videtur etiam patruis filiam habuisse in matrimonio Ptolemaeus Evergeta, atque huius Cyrenaicae Principis hic loqui caesaries. (Valckenaer 102-03)

Occorre pertanto distinguere tra Berenice figlia di Arsinoe e Tolemeo II, propriamente *soror* di Tole-

⁴⁰ Cfr. Benedetto, *Bonum facinus* 59 n. 81.

meo III, e Berenice figlia di Apame e Magas, fratellastro di Tolomeo II in quanto entrambi figli della stessa madre (Berenice I) ma di padri differenti (Filippo per Magas, Tolomeo I per Tolomeo II). Foscolo espone la teoria, del tutto nuova al tempo, della cuginanza, tacendo il nome di Valckenaer: ciò avviene in due sedi, nel *Discorso secondo* (EN VI, 289-90), interamente incentrato sulla figura di Berenice, e nelle note a questo verso (EN VI, 325-26), riprendendo dall'olandese anche l'esempio ovidiano di *Her. VIII 27-30* (*Quid, quod avus nobis idem Pelopeius Atreus, / et si non esses vir mihi, frater eras. / Vir, precor, uxori, frater succurre sorori; / instant officio nomina bina tuo*), dove Oreste è detto *frater* di Ermione, per l'appunto cugina.

Potrebbe essere interessante esaminare come i commentatori della *Chioma* precedenti Valckenaer e Foscolo avessero di volta in volta riassunto l'antefatto della vicenda a partire da una lettura poco critica del passo di Igino. A titolo d'esempio si riporta qui la sintesi di A. Conti (CCCXLVIII):

Egli (*scil.* Tolomeo Filadelfo) fu padre di Tolomeo Evergete e di Berenice, che se ben fratelli si sposarono secondo il costume dei Re d'Egitto. Diede occasione agli sponsali il coraggio di Berenice, che accompagnando il Padre nella guerra, e stando al di lui fianco a cavallo, mise in fuga i nemici. Tolomeo Evergete s'innamorò della sorella per quest'azione, e la prese per moglie.

vv. 23-25 *Quam penitus moestas exedit cura medullas! / Ut tibi tunc toto pectore sollicitae / Sensibus e rectis mens excidit!*

[Valck. 105-08; Fosc. 327-29]

Quam è *quom* nel testo di Foscolo, che considera manomissione la correzione bentleyana (436) accolta dall'olandese. Come Valckenaer, peraltro, Foscolo rimanda al passo di Manilio (*Astr.* V 588-89: *Quae tua tunc fuerat facies? Quam fugit in auras / spiritus! Ut toto caruerunt sanguine membra!*) dove è descritta Andromeda che pende dalla rupe, passo già segnalato da Achille Stazio (307), e ai versi virgiliani che descrivono i primi moti di Didone (*Aen.* IV 66-68: *Est mollis flamma medullas / interea et tacitum vivit sub pectore vulnus; / uritur infelix Dido*).

vv. 27-28 *Anne bonum oblita's facinus; quod regium adepta's / Coniugium; quod non fortior ulla cluit?*

[Valck. 108-19; Fosc. 331-32]

Come si è accennato precedentemente, Valckenaer non colse l'opportunità, offerta dalla citazione di Giustino XXVI 3, di fare luce su un altro punto controverso del testo, quello dove si parla di un'impresa illustre (*bonum facinus*) grazie alla quale Berenice avrebbe conquistato le nozze. In realtà, l'olandese non commenta affatto il contenuto di questi

versi, dichiarando di seguire lo *iudicium* scaligeriano,⁴¹ richiamato anche da Foscolo, e, dopo qualche considerazione filologica e linguistica e un lungo *excursus* letterario su amori di varia natura, ammette lui stesso: «Sed, *Catullum* retractans, commodum reminiscor, illius me Elegiam sumsisse illustrandam. – In his etiam interdum, quod fateor, *ultra Terminum curis vago expeditus*»⁴² (Valckenaer 119).

Riuscì a spiegare in che cosa consistesse il *bonum facinus* di Berenice Ennio Quirino Visconti, la cui scoperta, comunicata a Foscolo da Luigi Lamberti, è esposta nel *Discorso secondo* (EN VI, 286 n. 1), dove in una nota è chiarito tutto ciò: «Giustino, lib. XXVI, cap. 3. Ecco il passo inosservato da tutti i commentari, ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano, come scoperta d'Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest'uomo illustre n'abbia scritto una dissertazione: ma o non l'ha stampata; o non mi è toccato di vederla». Il passo, in verità, come si è visto, era stato richiamato già da Valckenaer e, come ricorda Costantino Nigra (154), era stato già utilizzato un se-

⁴¹ Cfr. Scaliger 97: «Lege – *quod non fortior aut sit alius?* Anne oblita es, et quod nupsisti Regi, et quod nemo te fortior sit? Historia huius rei extat apud Hygenum (*sic*), quare magnanimam vocet eam». L'interpretazione dello Scaligero, come ricorda Foscolo, sarà poi accolta da Anna Fabri (213).

⁴² Cit. di Hor., *Carm.* I 22.10-11.

colo prima da J.F. Vaillant nella sua *Historia Ptolemaeorum Aegypti regum* (46-48). Foscolo afferma di non sapere dove Visconti abbia trattato del *bonum facinus* bereniceo, ipotizzando, giustamente, che l'opera non fosse stata ancora pubblicata. Lo sarà nel 1811, quando di Visconti uscirà il terzo volume della *Iconographie grecque*, dove in una sezione dedicata alla regina Berenice si illustra il contenuto del *bonum facinus* (220-21):

Sa main fut promise au fils aîné de Philadelphie son oncle, à qui son pere avoit faint la guerre; et Bérénice fut le gage de la paix: mais après la mort de Magas, Apamé sa veuve, au mépris des conventions stipulées avec le roi d'Egypte, tenta de donner à un prince macédonien^I dont elle étoit éprise son royaume et sa fille. Ce fut alors que Bérénice montra pour la premiere fois ce caractere courageux et entreprenant qui la distingua pendant le reste de sa vie. Fidele aux engagements de son pere, ressentant peut-être de l'amour pour Evergete, elle trama une conjuration contre cet étranger, et le fit assassiner dans le lit même de sa mere Apamé.^{II} C'est sans doute à ce coup audacieux qu'avoient trait les éloges que Callimaque lui donnoit dans le petit poëme dont il lui fit hommage, et qui ont passé jusqu'à nous dans les beaux vers de Catulle. ^{III} ⁴³

⁴³ Delle note si riportano solo quelle più significative. Per una traduzione italiana si rimanda a *Iconografia greca di Ennio*

^I C'étoit Démétrius, fils de Démétrius Poliorcete, et frere d'Antigonus Gonatas.

^{II} Justin, liv. XXVI, chap. 3.

^{III} *Anne bonum oblita es facinus quo regium adeptas / Conjugium, quo non fortius ausit alis?* Catulle, de Comâ Berenices, v. 27.

Berenice, dunque, promessa dal padre Maga al figlio di Tolemeo II, rispettò la volontà paterna tanto da far uccidere Demetrio il Bello, il principe macedone del quale si era invaghita la madre di lei Apame e che altrimenti Berenice sarebbe stata costretta a sposare. Tale impresa, che può essere definita un *bonum facinus*, le valse il titolo di *magnanima*. Foscolo, difendendo la nota di Visconti, permise quindi di superare la precedente interpretazione di questi versi, che era basata esclusivamente sul passo di Igino.

Il v. 28 è piuttosto problematico dal punto di vista filologico. Foscolo scelse di pubblicare *quod non fortior ausit alis*, forma tuttora preferita e che doveva essere allora quella vulgata, in quanto anche Valckenaer la segnala nel suo abbozzo d'apparato. L'olandese commenta filologicamente il verso nelle *Adnotationes*, dove, rimandando a Muretus (102), spiega *alis* come *alius* e cita un *locus* catulliano (*Carm. XXIX 16-17, Quid est alid? Sinistra liberalitas / Parum expatratvit?*), nel quale *alid* è usato al posto di *aliud*. Foscolo ricorda il contributo di Valckenaer e

Quirino Visconti recata in italiana favella dal Dott. Giovanni Labus, 320-21.

vi aggiunge l'esempio di Lucr. V 258 (*Praeterea pro parte sua quodcumque alid, auget*). Valckenaer accoglie infine la proposta di Withof (49) («Id est, quod non ulla mulier fortior audit atque celebratur ac tu, o Berenice. Verbum *cluere* eo sensu antiquis erat in deliciis, idem quoque est optimum, Catullique ingenio conveniens») con il verbo culto *cluere*, quindi *lectio difficilior* agevolmente corruttibile, e fornisce una serie di ricorrenze del verbo, quasi tutte dalla letteratura latina arcaica.

v. 31 *Quis te mutavit tantus Deus?*

[Valck. 120-21; Foscol. 332]

Valckenaer richiama il *locus similis* già individuato da Achille Stazio (418) nei *Praetermissa* della sua edizione catulliana, Theoc., *Eid.* XX 20 (ἀρά τις ἕξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;), menzionando espressamente la fonte del parallelo – cosa che invece Foscolo non fa quando cita lo stesso verso.

vv. 33-34 *Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge
Divis / Non sine taurino sanguine pollicita's*

[Valck. 121-23; Fosc. 333-34]

Valckenaer dichiara di accogliere la proposta di Bentley (436-37) di emendare il *pro* tradito in *me*, eliminato probabilmente per un errore di dittografia (*pro cunctis pro dulci*) e reso necessario dall'assenza, altrimenti, di un complemento oggetto. La proposta di emendazione *me* è in realtà già nei *marginalia* di Pucci (1502) e di qui nelle note di Antonio Petrei⁴⁴ (1528), ma, come ricorda Marinone (119), per molto tempo non fu presa in considerazione e Bentley avanzò questa indipendentemente. Ciò non sfuggì però a Valckenaer (122), che, avendo ricevuto le collazioni di Santenius,⁴⁵ le quali attestano l'antichità della proposta *me*, le introduce così: «Bentlejanum autem *me* certa nititur auctoritate Codicum». Foscolo pubblica *at quae ibi, proh* e nel suo apparato di note segnala: «Principe, Antiche ediz., Aldine, Guarino, Variorum *atque ibi pro cunctis*». Nelle Aldine del 1502 e 1515, tuttavia, non è presente *atque* ma *at quae*, nel tentativo di fornire un

⁴⁴ Di Antonio Petrei (Antonius Petreius) abbiamo delle postille in un'aldina del 1515 (Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Bibl. Diez. oct. 2474), appartenuta poi a Nicolaas Heinsius, Burman e van Santen. Qualche informazione su tale esemplare è data in Gaisser, *Catullus, Gaius Valerius* 244.

⁴⁵ Si veda l'Appendice A.

oggetto a *pollicita's*. *Proh* (interiezione), già indicato nel commentario di Alessandro Guarino (LXXXVI b), fu poi pubblicato dallo Scaligero (97) ed è difeso da Foscolo.

Muretus (102) ipotizzava dopo tale distico una lacuna: «Post hoc distichon, aliquot versus desiderantur, quibus, ut suspicor, Berenices vota exequatur poeta». Anna Fabri (43) così ne prende le distanze: «Suspiscatur Muretus post hoc distichon versus aliquot desiderari, quibus Poëta vota et preces Berenices exequatur. Quare, non video: *sententia enim plana est*». Alle parole di Madame Dacier si richiamano sia Valckenaer che Foscolo. Valckenaer (122-23) ne cita espressamente la conclusione, mentre prima sembra richiamarsi in parte a Muretus, in parte a lei: «*Illud me cunctis pro dulci coniuge Divis – pollicita's, sententiam dat perspicuam. [...] Sed Muretus cur tandem suspicatur, post hoc distichon versus aliquot desiderari, quibus Berenices vota fuisset exequutus Poëta?*». Foscolo (EN VI, 334), dal canto suo, non fa alcuna menzione di Anna Fabri, nonostante scriva: «Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano lacuna dopo questi due versi. [...] *La sentenza scorre agevole e piena*. Congettura il Mureto che ne' versi mancanti Callimaco descrivesse i voti della regina. Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente?». In tal caso è difficile individuare quale sia il commentatore che più abbia ispirato la nota foscoliana, ma la presenza dell'eco di almeno uno tra questi commenti risulta piuttosto evidente.

v. 35 *Si reditum tetulisset is, aut ni tempore longo*

[Valck. 123-25; Fosc. 334]

Aut ni (= *non*) è scelto in luogo dell'*aut in* dei codici da Valckenaer, che accoglie la proposta di Anna Fabri (214). La filologa non riteneva verosimile che Berenice avesse promesso la propria chioma nel caso in cui il marito avesse conquistato l'Asia in un tempo lungo. Valckenaer consiglia in alternativa di leggere con Stazio (309) *haut in*, che è l'emendazione accolta da Foscolo, oppure, su sua proposta, *hautque in*.

L'olandese riporta poi la collazione effettuata da Santenius, dal quale conosciamo anche la proposta di Markland di emendare *tetulisset* con *vidisset* – proposta che Foscolo segnala in apparato e che può aver letto soltanto nel commento dell'olandese.⁴⁶ *Tetulisset* è difeso da Valckenaer alla luce di altri versi catulliani dove è presente l'espressione *reditum ferre*, un verso dei quali, *Carm. LXIII 79*⁴⁷ (*Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat*), è riproposto da Foscolo a sostegno della stessa tesi. Foscolo cita il numero del verso in modo esatto, mentre nelle

⁴⁶ Conosciamo alcune congetture di Markland relative alla *Chioma* solo grazie alla notizia che ne dà Santenius a Valckenaer. Per altre postille inedite di Markland si veda Stachelscheid.

⁴⁷ Da Valckenaer è indicato come *carme LXII*.

Adnotationes di Valckenaer, probabilmente per un errore di stampa,⁴⁸ è indicato come v. 29.

v. 40 *Invita, adiuro teque tuumque caput*

[Valck. 127-30; Fosc. 336-37]

Il testo greco di tale verso ci è conservato in un frammento, individuato da Bentley (435) nell'*Etymologicum Magnum*, p. 450, alla voce Θηλαμών:

< - ∞ > σήν τε κάρην ὄμοσα σόν τε βίον.

Κάρην, necessariamente femminile in ragione dell'aggettivo possessivo concordato, rappresenta un'anomalia, in quanto forma di τὸ κάρα flessa secondo la prima declinazione. Valckenaer si occupa di κάρην, rifiutando l'ipotesi analogica di Graevius, per il quale, come τὸ θήλυς è considerato dall'autore dell'*Etymologicum* in luogo di θηλή, così καρή (*sic*) starebbe in Callimaco per κάρυς, che Valckenaer nega che sia greco: evidenza allora come in Omero si trovi τὸ κάρη, sempre indeclinabile, e mai, neppure nei poemi omerici o altri autori antichi, τὴν

⁴⁸ Lo studioso olandese propone tre esempi di utilizzo di *reditum ferre* e tutti dallo stesso carne catulliano: nell'elenco alla citazione del v. 47 segue quella del v. 52 e, quindi, subito dopo, ci aspetteremmo non la citazione del v. 29 ma quella, giusta, del v. 79.

κάρην ο σὴν κάρην.⁴⁹ Pur conducendo un'analisi lessicografica molto approfondita, il filologo olandese non propone una soluzione della questione, ma sembra semplicemente registrare la voce come *hapax* callimacheo. Foscolo si limita a citare il verso callimacheo e a commentare il contenuto encomiastico dell'intero carne, qui enfatizzato dall'espressione di dolore del ricciolo una volta reciso dal capo regale.

v. 41 *Digna ferat; quod si quis inaniter adiurarit*

[Valck. pp. 131-32; Fosc. p. 337]

Valckenaer accosta tale verso a *Aen.* II 144 (*Miserere animi non digna ferentis*), citazione che Foscolo aggiunge in una postilla, mentre nel commento espande un'altra delle citazioni dell'olandese, *Aen.* II 535-38: *At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis / Dî (si qua est coelo pietas quae talia curet) / Persolvant grates dignas et proemia reddant / Debita*). Valckenaer confronta anche con Aesch., *Ag.* 1535-36 (Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας / ἄξια πάσχω), versi riportati da Foscolo nella stessa forma ma con numerazione diversa (vv. 1526-27).⁵⁰

⁴⁹ Massimilla (473) osserva che la flessione del vocabolo κάρη secondo la prima declinazione si riscontra a partire dai poeti post-omerici.

⁵⁰ Vv. 1526-27 West.

v. 42 *Sed quis se ferro postulet esse parem?*

[Valck. 132-34; Fosc. 337]

Valckenaer, come giustamente sottolinea Foscolo (EN VI, 337), osserva che con *postulare* ('arrogarsi') Catullo esprime una «maniera tutta greca». Dopo aver introdotto e volto in greco un periodo del cap. XXII del primo libro del *De oratore* ciceroniano (*Namque quod tu non poteris aut nescies, quis nostrum tam impudens est, qui se scire aut posse postulet?*), proposto da Achille Stazio (310) come esempio di un uso analogo al catulliano del verbo *postulare*, l'olandese fa una rassegna di passi di orazioni, tragedie e opere storiografiche greche dove i verbi ἀξιοῦν e δικαιοῦν sono utilizzati nel medesimo senso. Si può notare che, di fronte alla ripresa da parte di Volpi (352) del luogo del *De oratore* già citato da Achille Stazio, Foscolo (EN VI, 337), quasi rimproverando ad altri un costume anche suo, così commenta: «Achille Stazio *predato tacitamente* dal Volpi reca due passi di Cicerone ove questo verbo è usurpato nello stesso significato». Non è d'altra parte l'unico caso in cui Foscolo biasima il Volpi per un difetto che gli apparteneva in prima persona, come già nota Costantino Nigra (153-54).⁵¹ Così è giudicata dal poeta l'edizione volpiana (EN VI, 276):

⁵¹ Cfr. *Appendice quarta: il libro di Ugo Foscolo della sua edizione della Chioma*.

«Non ha nuova lezione il Volpi, né arcana dottrina che non sia tutta del Vossio: né le virtù sole, ma i vizi adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole».

vv. 43-44 *Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris / Progenies Thiae clara supervehitur*

[Valck. 134-39; Foscol. 337-39 e 407-10]

Sia Valckenaer che Foscolo accolgono la proposta vossiana (261-62) di emendare il *Phytie* trådito in *Thiae*. Questa, in realtà, fu fatta da Vossius quasi marginalmente, dal momento che egli propendeva piuttosto per un'altra proposta, *Clytiae*, in quanto da Eeta e Clizia nacque Medea, madre di Medo, dal quale avrebbero tratto il nome i Medi. Vossius spiegava anche *Thiae* con la sua discendenza: Tia era ritenuta la madre del Sole, dal quale sarebbero discesi ancora Eeta, Medea, quindi Medo. *Thiae* sarà poi approvato da Pfeiffer, che, a partire da *Suda* θ 308⁵² e dal confronto con il fr. 338 (Θείας ἀμνάμων), ha contribuito alla lettura del primo verso trasmesso in

⁵² Θείας ἀμνάμων· ὁ Βορέας ἄνεμος, ἀμνάμων δὲ ἀπόγονος· ὡς γὰρ Ἡσύδοτος λέγει, τῆς Θείας ἀπόγονοι οἱ ἄνεμοι.

forma molto lacunosa dai papiri PSI 1092 e P.Oxy. 2258 C:

ἀμνά]μω[ν Θείης ἀργὸς ὕ]περφέ[ρ]ετ[αι].

Valckenaer, prima di menzionare Vossius come autore della proposta di emendazione, la espone direttamente tramite le parole di chi per primo la riprese, Bentley (437), riconosciuto anche da Foscolo come colui che portò luce su questi versi: «Clara progenies Thiae est Sol, Thiae et Hyperionis Filius. Proverbiale dictum: Maximus, optimus, pulcherrimus &c. omnium, quos Sol videt» - parole che Foscolo diluisce nel suo commento. Valckenaer illustra le osservazioni di Bentley con diversi passi, tra i quali Foscolo ammette di riprenderne uno, quello di Pausania VIII 33.3, che cita però in maniera piuttosto singolare. L'olandese, nell'introdurlo, aveva scritto: «Velut hoc *Pausaniae* de Babylone, *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam*. L. VIII. p. 663. med. Βαβυλῶνος ταύτης, ἦντινα εἶδε πόλεων τῶν τότε μεγίστην ἥλιος, οὐδὲν ἔτι ἦν εἰ μὴ τεῖχος· p. 673 init. πόλεων - ταύτην εἶδεν ὁ ἥλιος πρότην». Foscolo, anziché riportare le parole del testo greco, ne cita la traduzione latina fatta da Valckenaer: «Ed il Valckenario lo prova con molti esempi de' quali trarrò questo di Pausania, ove parlando di Babilonia, lib. VIII, la chiama città *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam*».

Per quanto riguarda la fine dell'esametro, Valckenaer, sebbene a testo lasci il tràdito *maximum in oris*, nelle *Adnotationes* accoglie la proposta, segnalata ma non accolta da Foscolo, di Auratus (Jean Dorat), *quem maximum in orbe*, che spiega sia con il fatto che facilmente le ultime due lettere del verso si sarebbero potute corrompere, sia con il confronto con altri *loci* ovidiani, dove *orbis terrarum* è detto semplicemente *orbis*.

Galdi (237) ha già notato che Foscolo, erroneamente, all'inizio della *Considerazione sesta* lamenta che i commentatori a lui precedenti abbiano taciuto di un avvenimento, lo scavo del monte Athos, sul quale ci sono diverse testimonianze antiche. Galdi, in particolare, cita le parole di Valckenaer (136-37): «De huius montis magnitudine atque altitudine e *Plinio* et aliunde multa hic dederunt ab usque *Parthenio* commentatores; et, si requirerentur, plura dici possent».

vv. 45-46 *Quum Medi peperere novum mare,
quumque iuventus / Per medium classi barbara navit
Athon*

[Valck. 139-42; Fosc. 339-40]

Peperere è la lezione del codice Vicentinus Bertolianus G 2, 8, 12,⁵³ accolta da Vossius prima nelle

⁵³ Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana G 2, 8, 12 (216),

sue *Observationes ad Pomponium Melam de Situ Orbis*,⁵⁴ poi nell'edizione catulliana (262), e da Valckenaer, a fronte del *propere* dei codici principali, emendato variamente nei codici italici del quindicesimo secolo. Valckenaer ritiene *peperere* congettura vossiana, cosicché, leggendo presso Nicolaas Heinsius⁵⁵ che Vossius avrebbe tratto la lezione da un manoscritto, afferma di non averla trovata in nessuno dei codici da lui più utilizzati.⁵⁶ Foscolo accoglie invece il *properare* presente in alcuni codici della famiglia γ , considerandolo più poetico, in quanto alluderebbe alla rapidità con la quale Serse avrebbe scavato il monte Athos.

v. 47 *Quid facient crines, quum ferro talia cedant?*

[Valck. 142-43; Fosc. 341]

«evidently the parent of the η class» (Thomson 88).

⁵⁴ Cfr. Vossius, *Observationes ad Pomponium Melam de Situ Orbis* 138: «*Cum Medi peperere novum mare [...]. Sic locum illum restituimus ope libri vetusti.*»

⁵⁵ Cfr. Heinsius, *Adversariorum libri IV numquam antea editi [...]* *subjiciuntur ejusdem Notae ad Catullum et Propertium* 650: «*peperere ex MS. Vossius ad Melam, pag. 138.*»

⁵⁶ Cfr. Valckenaer 141: «*Ceterum Is. Vossium peperere Catullo restituisse ex MS. scribit N. Heins. Notis in Catull., p. 650. sed ex libellis, quos, in Biblioth. hic publica adservatos, trivit Vossius, mihi liquet, in uno ipsum codice legisse, Tum Medi prope nomen mare; in alio, T.M. pepere novum m. unde (ait) fac. peperere.*»

L'imitazione di Verg., *Ecl.* III 16 (*Quid domini faciant, audent cum talia fures?*) messa in evidenza da Foscolo è per la prima volta rilevata da Giuseppe Giusto Scaligero nelle sue *Castigationes* (98) e successivamente richiamata da Volpi (354), che, diversamente da Foscolo, fa menzione dello Scaligero. Valckenaer segnala il parallelo e aggiunge che il verso è citato dal francese con una trasposizione, oltre che con il *facere* al futuro (*Quid facient domini, audent quum talia fures?*), anziché del da lui preferito congiuntivo.

vv. 48-50 *Iuppiter ut Telchinum omne genus pereat!*
/ Et qui principio sub terra quaerere venas / Institit,
ac ferri frangere duritiem

[Valck. 143-58; Fosc. 341-42 e 411-13]

In luogo del *Telchinum* valckenaeriano Foscolo pubblica Χαλύβων, proposto nella traslitterazione latina *Chalybon*⁵⁷ da Poliziano (c. LXVIII) sulla base del frammento callimacheo presente negli *Scholia in Apollonium Rhodium*:

< - ∞ - > Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος
 Γειόθεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτόν, οἷ μιν ἔφηναν.

⁵⁷ *Chalibum* in Fuscus.

Telchinum è emendazione di Withof (41-46), il quale la ritiene paleograficamente spiegabile sia sulla base delle svariate lezioni corrotte trasmesse dai codici (*celicum, celitum, telitum, telicum*), sia in quanto risulterebbe pertinente una maledizione rivolta ai Telchini, considerati da talune fonti i primi scopritori e lavoratori del ferro e dipinti come demoni dotati di poteri nefasti. Il ricciolo starebbe infatti lamentandosi dell'invenzione del ferro, a causa del quale ora si troverebbe lontano da Berenice, e pertanto maledirebbe coloro che per primi lo avrebbero impiegato. A parere di Valckenaer, tuttavia, Withof si sarebbe spinto troppo oltre emendando anche il testo greco del frammento callimacheo, citato in due *loci* degli scoli ad Apollonio, quelli relativi ai versi I 1321-23 e II 375, proprio col fine di illustrare chi fossero i Calibi: Withof immagina dunque che la corruzione fosse presente già al tempo dello scoliaste di Apollonio. Inoltre l'olandese non riserva alcuno spazio alla parte dell'*Oratio* withofiana dedicata all'esposizione dell'antichissimo e oscuro mito dei Telchini⁵⁸ e si sofferma esclusivamente sulla sezione delle *Emendationes*. Nelle *Note* Foscolo non confuta le ragioni della proposta di emendazione del testo latino, frutto, secondo lui, del desiderio, comune a Withof e Valckenaer, di «non imbrattare di greco il testo

⁵⁸ Per una sua analisi dettagliata si veda la già citata introduzione di Benedetto, *Callimaco e i Telchini*.

Catulliano» (EN VI, 342). D'altra parte Foscolo difende il Χαλύβων nella *Considerazione settima*, che consiste in una breve rassegna di fonti greche e latine circa i Calibi, da lui ritenuti i veri scopritori del ferro.

Un problema piuttosto consistente emerso dal confronto tra il frammento callimacheo, oggi completato grazie ai papiri, e il testo latino consiste nella discrepanza sintattica tra i due: se nel testo greco abbiamo una relativa riferita a Χαλύβων che chiarisce il motivo della maledizione, nel testo latino abbiamo un *et qui* che aggiunge un nuovo soggetto a *pereat*, cosicché sembra che Catullo faccia una distinzione tra i Calibi e un πρώτος εὔρετής che da principio si applicò a cercare i metalli sotto terra e a plasmare la durezza del ferro. Se la distinzione valesse, resterebbe inspiegato per quale ragione fossero maledetti i Calibi.⁵⁹ Foscolo, che si occupa nuovamente di questi versi nell'articolo su *La traduzione de' due primi canti dell'Odissea*, così si esprime:

*E qui si vede, nota il Sig. Pindemonte, che il traduttore passò dai Calibi agli uomini in generale senza uno scrupolo al mondo.*⁶⁰ Ma si vede altresì che il frammento greco è composto d'un emistichio

⁵⁹ Dopo aver fatto alcune considerazioni sul modo di tradurre di Catullo e aver in parte condiviso l'idea foscoliana per la quale in genere il poeta latino abbia mantenuto il senso del testo callimacheo limitandosi a mutarne la sintassi, propone di emendare *et qui* con *atqui* Fischetti 81-92.

⁶⁰ Si riferisce a Pindemonte 38.

pentametro ed un esametro al quale doveva succedere tutto affatto connesso un pentametro, dove forse si sarebbe anche veduta l'idea intorno a coloro che oltre i Calibi scopritori del ferro, seppero scavarlo, temprarlo e far l'arte de' fabbric-ferrai, maniscalchi, armajuoli, tutti brutti Ciclopi. La conclusione di queste inezie si è, che non neghiamo né il diritto né il fatto della libertà di Catullo e de' traduttori latini, e che solamente ci meravigliamo come un uomo dotato di spirito poetico giuri nelle parole de' commentatori ed interpreti. (EN VII, 59)

vv. 51-54 *Abiunctae paulo ante comae mea fata
sorores / Lugebant, quum se Memnonis Aethiopsis /
Unigena, impellens nictantibus aëra pennis, / Obtulit
Arsinoës Locridos ales equus*

[Valck. 151-63; Fosc. 343-47 e 414-19]

Il v. 51 presenta più possibilità di traduzione a seconda dell'interpretazione di *abiunctae comae*: possono essere genitivi concordati e retti da *mea fata* («le sorelle piangevano il mio destino di chioma recisa poco prima»), *comae* può essere letto insieme a *sorores* e *abiunctae* insieme a *mea fata* («le chiome sorelle piangevano il destino di me recisa poco prima»), *abiunctae comae sorores* può essere un unico, certo stilisticamente pesante, soggetto («le chiome sorelle recise poco prima piangevano il mio destino»). Valckenaer (158-59) sembra propendere per la prima lettura: «Crines in huius vertice relictos

Coma stellifera vocat *sorores*: *sorores*, inquit, lugebant mea fata comae paulo ante *abiunctae*: sive sic dicatur, seu comae pars relicta lugebat, consortem velut suam, alteram comae partem *abiunctam*, parum refert». Foscolo invece accoglie la terza lettura e traduce (EN VI, 385 vv. 63-65): «Piangean le chiome / Sorelle mie da me dianzi disgiunte / i nostri fati».

L'olandese, come precedenti nell'uso dell'espressione familiare *sorores* per indicare due parti del corpo, cita Plaut., *Poen.* 417-18 (*Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram / Perque hanc sororem laevam perque oculos tuos*) ed Eurip., *Or.* 222 (ἀδέλφ' ἀδελφῆ χειρὶ θεραπεύειν μέλη), citazioni che Foscolo ripete senza menzionare l'autore del rimando.

Per spiegare la voce *unigena* Foscolo fa ancora una volta uso dei rimandi valckenaeriani: richiama Hes., *Th.* 378 (Ἄστραίῳ δ' Ἥδὸς ἀνέμους τέκε καρτεροθύμους), verso che Valckenaer cita attraverso le parole di Achille Stazio, Eurip., *Phoen.* 220⁶¹ (Ζεφύρου πνοαῖς / ἱππεύσαντος, ἐν οὐρανῷ) e l'epitalamio catulliano di Peleo e Teti, c. LXIV, vv. 300-01 ([...] *te solum, Phoebe, relinquens / unigenamque simul cultricem montibus Idri*). Mentre rimanda al carne LXIV, così scrive Valckenaer (162): «Sed Apollinis unigenam Dianam dixerit Catullus in Epithalamio Pelei et Thet. (LXIII) v. 300. an

⁶¹ Vv. 211-12 Mastronarde.

Zephyrus dici potuit Memnonis *Unigena*, quem alio patre natum, nec solum, Astraeo pepererit Aurora?». ⁶² Analogamente Foscolo (EN VI, 344): «Cattullo nelle *Nozze di Peleo*, verso 301, chiama Diana *unigenam Phoebi*. [...] A che dunque i commentatori tormentano sé e gli altri per l'interpretazione di questa parola? Il *gemello* dell'*Etiopie Mennone* è Zefiro che spira su l'aurora». Riassume così l'interpretazione valckenaeriana e foscoliana Luigi Lehnus in un articolo dedicato alla controversa interpretazione del cavallo alato di Arsinoe.⁶³

Esisteva però un'opinione vulgata, quella consolidata in Valckenaer e accolta anche dal Foscolo (sia detto per inciso: l'unica giusta), che riconosceva nell'*unigena* di Memnone il vento Zefiro per un concorso di tre ragioni: (1) perché qui si tratta effettivamente di un vento, che *impellit aera peninis*; (2) perché Zefiro come tutti i venti era conosciuto fin da Esiodo come figlio dell'Aurora e di

⁶² Valckenaer fa riferimento al carne come carne LXIII.

⁶³ Una sintesi delle interpretazioni formulate fino al suo tempo è data da Monti nella *Lettera Prima* dell'opuscolo *Del cavallo alato d'Arsinoe* 3-17. Nella *Lettera Seconda* avanza la nota proposta di leggere nell'*ales equus* di Arsinoe uno struzzo, che, nell'epistola successiva, dimostra possa essere *unigena* di Memnone. La *Lettera Quarta* prende avvio dalle perplessità di Biamonti sulla capacità dello struzzo di volare. Nell'ultima epistola Monti si sofferma sulla nobiltà degli attributi dell'animale.

Astreo, mentre figlio dell'Aurora e di Titono e dunque fratellastro dei venti era il re degli Etiopi Memnone; (3) perché di Arsinoe era noto, non fosse che da Catullo che la denomina *Zephyritis* al v. 57, un culto come Arsinoe Afrodite Zefiritide incardinato nel tempio a lei dedicato presso capo Zefirio, appena fuori Canopo e non lontano da Alessandria. (Lehnus, *Incontri con la filologia del passato* 134)⁶⁴

Fischetti (572) e Treves (244) hanno visto nella lettura dell'*ales equus* come Zefiro una delle intuizioni foscoliane destinate a essere confermate dai papiri, precisamente dagli scolii a P.Oxy. 2258; in realtà, quella adottata da Foscolo era l'interpretazione vulgata, come specificato da Lehnus e come notato da Timpanaro (*Sul Foscolo filologo* 108): «Non si tratta, dunque, di una "felice intuizione", ma solo dell'adesione ad una *communis opinio*, sia pure giusta: un'adesione non basata su argomenti originali rispetto a quelli degli "zefiristi" precedenti».⁶⁵ Secondo la proposta di Foscolo, presentata da lui

⁶⁴ Lehnus (*ibidem* 135) spiega la differenza di significato di *uni-gena* nei due passi catulliani: se Diana è propriamente gemella di Apollo, in quanto *una genita*, 'generata insieme', Zefiro è, rispetto a Memnone, *una matre genitus*, 'generato dalla medesima madre'.

⁶⁵ Si veda anche Bajoni.

stesso come originale⁶⁶ («Ma sorge in me un'altra opinione intorno al cavallo alato. [...] Scrivo questo parere perché non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credere che il cavallo alato sia Zefiro» EN VI, 347-48), il messaggero di Venere sarebbe stato il cavallo alato che guida Lucifero.⁶⁷ Essendo Lucifero stella mattutina di Venere, poteva dunque dirsi gemello di Memnone.

Sia Valckenaer che Foscolo accolgono il *Locridos* proposto da Bentley (437-38) a fronte dell'*elocridicos* dei codici. Nelle edizioni a stampa si cercò di emendare con *Chloridos* (Clori o Cloride, sposa di Zefiro) o *Claridos*, mentre Achille Stazio (312-13) corresse con *Locricos*. La differenza dettata dall'accoglimento della congettura bentleyana o staziana sta nel riferire l'attributo di locrese nel primo caso ad Arsinoe, nel secondo al cavallo. Valckenaer non entra nel merito della questione, mentre Foscolo (EN VI, 349) spiega che Arsinoe Zefiritide «chiamasi *Locride*, perché il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri». Se invece si leggesse *Locricos equus*, l'aggettivo si spiegherebbe con la posizione geografica di Locri Epizefiri, situata a ovest rispetto

⁶⁶ In realtà non era affatto originale, in quanto già presente in Aleander 65-70. Per un'analisi approfondita si rimanda all'*Appendice C*.

⁶⁷ Una proposta riguardante Lucifero tornerà qualche anno dopo: leggerà *ales eques* e vedrà in questo Lucifero Zannoni (265-83).

ad Alessandria, e Zefiro è proprio il vento spirante da ovest. Tuttora non si è ancora arrivati a una soluzione unanime, in quanto nemmeno i papiri callimachei concordano su tale lezione: al Λοκρικὸς del Papiro della Società Italiana si contrappone il Λοκ[ρ]ίδος del papiro ossirinchita.⁶⁸

vv. 55-58 *Isque per aetherias me tollens avolat auras, / Et Veneris casto collocat in gremio. / Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat, / Grata Canopiis in loca litoribus*

[Valck. 163-67; Fosco. 348-53]

Sia Valckenaer che Foscolo segnalano che W. Canter (lib. V., cap. XXX, 361-62)⁶⁹ mutò l'ordine

⁶⁸ Per una sintesi della questione si rimanda ancora a Lehnus, *Incontri con la filologia del passato* 145-48.

⁶⁹ Willem Canter (Gulielmus Canterus, 1542-1575) è uno dei pochi, se non il solo, filologo classico *stricto sensu* dei Paesi Bassi del Nord nel sedicesimo secolo. A Parigi, dove si era recato nel consueto viaggio di perfezionamento, fu allievo di Jean Dorat, ma le sue opere risentono molto dell'influsso anche del Muretus. Le sue *Novae Lectiones* contengono diverse congetture valide, sempre frutto delle sue sterminate letture, oltre ad altre poco convincenti. Inserisce la figura del Canterus in un contributo dedicato alla storia filologica dei Paesi Bassi dal 1536 al 1609 J.H. Waszink in *Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi del Nord dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero*. Dello stesso autore utile, per un inquadramento degli studi classici nei Paesi Bassi, è anche la lettura di "Classical Philology".

dei versi dal 55 al 64. Valckenaer accoglie l'*avolat* canteriano, poi seguito da tutti gli editori, ma non da Foscolo, che mantiene il tràdito *advolat*. Un'altra lezione accolta da Canter e da Valckenaer ma non da Foscolo è *auras*, emendazione di Calphurnius (1481), in luogo dell'*umbras* dei principali manoscritti,⁷⁰ ma nessuno di questi spiega la ragione della preferenza.

Per quanto concerne la spiegazione di *Zephyritis*, Foscolo segue la ricostruzione di Valckenaer, non solo recuperando le fonti da lui raccolte ma disponendole anche nel medesimo ordine, senza fare di Valckenaer menzione alcuna: la voce di Stefano da Bisanzio,⁷¹ dove il tempio di Arsinoe Zefiritide risulterebbe nel promontorio Zefirio, l'epigramma V di Callimaco, dove Arsinoe è chiamata anche Zefiritide e Venere, e l'epigramma di Posidippo conservatoci per tradizione indiretta in Ateneo⁷² (ora 119 A.B.),

⁷⁰ Quelli di Oxford, Bodleian Library, Canonicianus Class. Lat. 30 e Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus Lat. 14137.

⁷¹ Steph. Byz. epit. p. 295, 16 Mein. Ζεφύριον, ἡ Ἀλικαρνασσὸς τῆς Καρίας οὕτως ἔκαλεῖτο. καὶ πόλις Κιλικίας. τὸ ἐθνικὸν Ζεφυριώτης. ἔστι καὶ Σκυθίας χωρίον. ἔστι καὶ Ἰταλίας Ζεφύριον, ἀφ' οὗ Λοκροὶ Ἐπιζεφύριοι. ἔστι καὶ ἄκρα τῆς Αἰγύπτου, ἀφ' ἧς ἡ Ἀφροδίτη καὶ Ἀρσινόη Ζεφυρίτις, ὡς Καλλίμαχος. τὸ οὖν Ζεφυρίτης ἀπὸ τοῦ Ζεφυριώτης, συγκοπῆ τοῦ ω, ὡς τὸ Θπονίτης. Ἀρκάδιος δὲ διὰ διφθόγωνου γράφει.

⁷² Athen. VII, 318d: ἔγραψε δὲ καὶ Ποσειδίππος εἰς τὴν ἐν τῷ Ζεφυρίῳ τιμωμένην ταύτην Ἀφροδίτην τότε τὸ ἐπίγραμμα:

dove Arsinoe è definita ‘signora del promontorio Zefirio’. Foscolo è impreciso nel riferimento o legge distrattamente le *Adnotationes* valckenaeriane quando, dopo aver ripreso il rimando di Valckenaer a Manil., *Astr.* IV 760 (*Idaeae matris famulus*), aggiunge: «Heinsio, Valckenario» (EN VI, 350). In realtà il rimando agli *Astronomica* è solo nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, mentre si deve a Heinsius (650) quello ad Apul., *Met.* V 6 (*Illi tuo famulo Zephyro praecipe simili vectura sorores hic mihi sistat*),⁷³ citato anche da Valckenaer con aggiunta di *Met.* IV 35 (*Psychen [...] mitis aura [...] Zephyri [...] vehens [...] florentis cespitis gremio leniter delapsam reclinat*). Foscolo ripropone appena prima della citazione di Manilio un generico rimando alle *Metamorfosi* apuleiane, dove Zefiro è messaggero di Psiche e Amore.

Nel commento al v. 58 Foscolo dichiara di essersi sbagliato nell’*Argomento*, dove aveva scritto che la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, in quanto la chioma fu in verità appesa ad Alessandria, mentre il tempio di Venere Zefiritide si trovava sul

τοῦτο καὶ ἐν πόντῳ καὶ ἐπὶ χθονὶ τῆς Φιλαδέλφου / Κύπριδος
 ἰλάσκεσθ’ ἱερὸν Ἀρσινόης, / ἦν ἀνακοιρανέουσαν ἐπὶ Ζεφυρί-
 τιδος ἀκτῆς / πρῶτος ὁ ναύαρχος θήκατο Καλλικράτης. / ἡ δὲ
 καὶ εὐπλοίην δώσει καὶ χεῖματι μέσσω // τὸ πλατὺ λισσομένους
 ἐκλιπανεῖ πέλαγος.

⁷³ Così in Heinsius 650: *Illi tuo famulo praecipe Zephyro, simili vectura sorores huc mihi sistat.*

promontorio. Ci si potrebbe allora chiedere per quale motivo non abbia corretto il testo direttamente. Nel *Commiato*, come già si è detto, Foscolo afferma di essersi accorto di aver lasciato nel libro molti errori e di non averli corretti per dare ai pedanti la possibilità di esercitare la loro arguta dottrina. Sarebbe quindi lecito ipotizzare che questo sia uno degli errori che non volle correggere, ma in tal caso sarebbe parso più coerente non ammettere affatto l'errore. Mi pare quindi che sia più ragionevole l'ipotesi di Gambarin, per il quale Foscolo avrebbe passato di volta in volta l'opera allo stampatore, senza più avere dunque la possibilità di intervenire sul testo:

Ora si badi che la dedicatoria e il frontespizio, contrariamente a quanto di solito avviene, non sono stampati a sé e uniti all'opera dopo ultimata e composta, ma formano, con le prime pagine della trattazione, il primo foglio stampato, sicché in quella lettera [*scil.* la lettera di dedica al Niccolini] è chiaramente espresso sin dall'inizio l'intendimento quanto mai serio con cui Foscolo si era messo all'opera e l'aveva continuata, passandola, a mano a mano che la stendeva, allo stampatore, il quale ne faceva senz'altro la composizione e la tiratura. Ne abbiamo conferma nel libro stesso: a p. 116, dove l'autore confessa di avere sbagliato scrivendo nell'*Argomento* a p. 7 che la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. (Introduzione di Gambarin a EN VI, XCII)

Dal momento che Foscolo qui sta seguendo il commento valckenaeriano, a mio parere sarebbe anche ipotizzabile che si sia reso conto dell'errore proprio leggendo le parole dell'olandese, che, subito dopo la serie dei passi prima citati, si chiede (166-67): «Suum vero famulum quo miserat Zephyritis? Alexandriam ad templum, in quo Coma fuerat dedicata; atque adeo *in loca grata litoribus Aegypti*; ab Aegypto distinguebatur Alexandria». Che tale passo non sia sfuggito a Foscolo è reso evidente dal fatto che egli ricorda che i più interpretano i lidi Canopei come metonimia per tutto l'Egitto, mentre Valckenaer per la sola Alessandria. Se Foscolo però mantiene l'*incola* dei codici, Valckenaer accoglie la proposta di emendazione di Vossius (*C. Valerii Catulli opera* 265), *in loca*, ripresa da Heinsius (650) *dubitanter*, da Döring (132) e da Volpi (357). Foscolo considera del tutto inutile l'intervento testuale e a ragione, dal momento che il papiro della Società Italiana confermerà che *incola* è la lezione corretta:

~ ~ Κανωπίτου ναιέτις α[ίγρια]λοῦ

vv. 59-62 *Scilicet in vario ne solum lumine coeli / Ex Ariadneis aurea temporibus / Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus / Devotae flavi verticis exuviae*

[Valck. 167-70; Fosc. 353-54 e 427-28]

Alla catasterizzazione della corona di Arianna Foscolo dedica la *Considerazione decimaprima*, dove rielabora materiale raccolto da commenti precedenti, in particolare da quelli di Volpi e di Valckenaer. Da Volpi riprende i rimandi a Verg., *Georg.* I 223 (*Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae*) e Hyg., *Astr.* II 5,⁷⁴ ma dichiara di riportare una notizia tratta dal secondo passo solo quando informa che la corona fu dono d'amore di Bacco ad Arianna, non quando, prima, scrive (EN VI, 428): «Si dice che Vulcano la compose d'oro e di gemme, con le quali Teseo diramando le tenebre del laberinto sia uscito salvo», cui corrisponde in Igino: *Dicitur etiam a Vulcano facta ex auro et indicis gemmis, per quas Theseus existimatur de tenebris labyrinthi ad lucem venisse*. Da Valckenaer potrebbe trarre i riferimenti al libro V di Manilio, del quale richiama, senza citarlo, il v. 253⁷⁵ e non i vv. 262-63⁷⁶ citati

⁷⁴ Il passo è richiamato anche da Valckenaer.

⁷⁵ *Clara Ariadnaeae quondam monumenta coronae.*

⁷⁶ *Aut varios nectet flores sertisque locabit / effingetque suum sidus.*

dall'olandese, a Ov., *Met.* VIII 176-82⁷⁷ e a Tert., *Coron.* VII.⁷⁸

vv. 63-64 *Uvidulam a fluctu cedentem ad templa
Deum, me / Sidus in antiquis Diva novum posuit*

[Valck. 170-71; Foscol. 354-56]

Giustamente Foscolo nota nel suo apparato che, di fronte alle varie proposte di lettura riguardo a *uvidulam a fluctu*, Valckenaer «dubita» (EN VI, 354), dal momento che Valckenaer afferma di non essere persuaso da nessuna di queste e pubblica il testo nella forma difesa, con ragioni piuttosto stravaganti, da Vossius.

vv. 65-68 *Virginis, et saevi contingens namque
Leonis / Lumina, Callisto iuncta Lycaonidi, / Vektor
in occasum tardum dux ante Booten / Qui vix sero
alto mergitur Oceano*

⁷⁷ [...] *Desertae et multa querenti / amplexus et opem Libertulit, utque perenni / sidere clara foret, sumptam de fronte coronam / inmisit caelo: tenues volat illa per auras / dumque volat, gemmae nitidos vertuntur in ignes // consistuntque loco specie remanente coronae, / qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis.*

⁷⁸ *Ariadnae sertum ex auro et Indicis gemmis, Vulcani opus, ac post Liberi munus, postea sidus.* Il *De corona* di Tertulliano è indicato da Foscolo, insolitamente, come *De coronis*.

[Valck. 171-76; Fosc. 356-59]

La lezione scelta, a fronte dei vari *Lycaonia* e *Lycaoniae*, sia da Valckenaer che da Foscolo è *Lycaonidi*. Foscolo, che pure nota che prima di lui l'olandese scelse *Lycaonidi*, non confessa che ne sta riellaborando le parole quando scrive: «Scelgo *Lycaonidi* fra le altre lezioni; la trovo in un'edizione accurata di Callimaco, Londra, 1741 d'incerto editore: anche il Valckenario la seguì nella sua: e parmi la più genuina forma patronimica de' nomi femminini» (EN VI, 356). Così si era espresso Valckenaer (171): «In horum versuum secundum recepi genuinam certe patronymicam foeminini nominis formam, *Lycaonidi*, atque adeo viri Doctiss. coniecturam, qui Callimachum edidit Londini A. 1741. nitidis certe typis descriptum neque notis ullis oneratum». L'edizione cui fa riferimento Valckenaer è quella di Thomas Bentley, nipote di Richard, il cui nome non compare nel frontespizio, cosicché a lungo si credette che fosse dello zio.⁷⁹ Questo non è il solo rimando che Foscolo sembra qui trarre dalle *Adnotationes* valckenaeriane: vi è anche una serie di passi, richiamati da entrambi, che illustrano la vicenda della costellazione di Boote, tra i quali alcuni versi del libro V dell'*Odissea*,⁸⁰ il

⁷⁹ Per la discussa attribuzione di quest'opera si veda Lehnus, *Incontri con la filologia del passato* 28 n. 26.

⁸⁰ Foscolo ne traduce i vv. 270-75 (αὐτὰρ ὁ πηδάλῳ ἰθύνετο τεχνήντως / ἤμενος, οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτεν /

cap. 4 del libro II di Igino, il libro II delle *Metamorfosi* ovidiane e il v. 581 di Arato.

v. 69 *Sed, quamquam me nocte premunt vestigia Divum*

[Valck. 177; Fosco. 360-61]

Per il commento a questi versi Foscolo unisce, come lo abbiamo visto fare spesso, fonti raccolte da Volpi e da Valckenaer: Verg., *Ecl.* V 56-57⁸¹ (Volpi e Valckenaer), Manil. I 802-04⁸² (Volpi e Valckenaer), Arat. 359-60⁸³ (Valckenaer, che dice di attingere dallo Scaligero 103) e Manil., V 14 (Valckenaer). Solo quando rimanda a Jacopo Sannazaro («Eco' vestigi santi / Calchi le stelle erranti») Foscolo specifica che sta riprendendo una citazione già di Volpi, ma sbaglia il numero della ecloga, che non è la terza, bensì la quinta. Particolare considerazione

Πληιάδας τ' ἔσορῶντι καὶ ὄψε δύνοντα Βοώτην / Ἄρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησιν καλέουσιν, / ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει, // οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο), mentre Valckenaer cita solamente i vv. 272-73 ([...] ὄψε δύνοντα Βοώτην / Ἄρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησιν).

⁸¹ *Candidus insuetum miratur limen Olympi / Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.*

⁸² *Altius aetherei quam candet circulus orbis. / Illa Deis sedes: haec illis proxima divum / Qui virtute sua similes vestigia tangunt.*

⁸³ Erroneamente Foscolo lo cita come v. 459.

mi sembra che meriti la citazione di Manil., V 14: *Fluminaque errantis late sinuantia flexus*. In Valckenaer (177), forse perché fosse chiaro a che cosa si riferisse la citazione,⁸⁴ è introdotta con la ricitazione di parte del verso catulliano, quindi: « - *premunt vestigia divum Fluminaque errantes late sinuantia flexus*; Manil. V, v. 14». Foscolo, credendo che il *premunt vestigia divum* facesse parte del testo di Manilio, così scrive (EN VI, 361): «Tradotto (i.e. il verso di Arato) quasi letteralmente da Manilio, V, verso 14: (... *premunt vestigia Divum*) / *Fluminaque errantes late sinuantia flexus*».⁸⁵ Mi pare piuttosto evidente che Foscolo abbia scambiato la parte di esametro catulliano citata da Valckenaer come maniliana e che per questo motivo abbia commentato che si trattava di una traduzione quasi letterale di Arato, che in effetti aveva scritto: [...] θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται / λείψανον Ἑριδανοῖο, πολυκλαύτου ποταμοῖο. Gli errori qui compiuti da Foscolo ritornano in una lettera del 23 luglio 1806 indirizzata ad Antonio Cesari e scritta sotto il nome di Bartolomeo

⁸⁴ Non si può nemmeno escludere che la ricitazione di parte dell'esametro catulliano subito prima del verso maniliano sia da imputarsi al disordine dell'impaginazione di un'opera che, come si ricorderà, fu pubblicata postuma.

⁸⁵ Le parentesi sono state inserite da Gambarin, in quanto negli esemplari del 1803 del *Commento* si legge: « - *premunt vestigia Divum* / *Fluminaque errantes late sinuantia flexus*» - il che avalla l'ipotesi del fraintendimento foscoliano.

Nardini, nella quale il poeta, probabilmente citando dalla sua copia del *Commento*, riporta: «Manilio traduce con la voce *vestigia* (*premunt vestigia Divûm*) quei *piedi dei Numi*, di Arato, Fenom., 5, verso 459: Θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται. Ed il Sannazzaro, sebbene in caso obliquo, lo usurpò: Egloga 3: *Et co' vestigi santi Calchi le stelle erranti*» (EN XV, 133-34).

vv. 70-71 *Luce autem canae Tethyï restitutor; / Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia virgo*

[Valck. 177-84; Fosc. 361-67]

L'unico punto di contatto tra il commento valckenaeriano e quello foscoliano qui presente è la citazione di Ovidio, *Fast.* V 81 (*Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn*).

Galdi (236) ha notato come un giudizio espresso da Valckenaer nelle pagine di commento al v. 71 sia replicato da Foscolo nel *Discorso secondo*. Valckenaer (181-82) scrive: «Exempla det *Ovidius* III Met. V. 406. XIV, v. 694, et seqq. cumque Anaxaretes fabula conferatur Theocriti Δύσερωσ sive carmen XXIII, quod Poëta Latinus omnium, opinor, Graece eruditissimus, illic expressit imitando»; Foscolo (EN VI, 289) definisce Ovidio «il poeta forse più dotto de' latini». Galdi considera inesatte le parole foscoliane, in quanto, se il giudizio di Valckenaer si riferiva alla conoscenza ovidiana della poesia greca e di quella alessandrina in particolare, Foscolo lo giudica

in generale il più dotto di tutti i latini. Tuttavia qui Foscolo potrebbe esprimere semplicemente un giudizio personale, non condizionato dalle parole valckenaeriane.

vv. 72-74 (*Namque ego non ullo vera timore tegam;
/ Non, si me infestis discerpant Sidera dextris, / Con-
dita quin veri pectoris evolvam*)

[Valck. 184-86; Fosc. 368]

Valckenaer accoglie la proposta di emendazione bentleyana (438) di *dictis* in *dextris*, dal momento che in Livio⁸⁶ ricorre l'espressione *manibus discerpere* e non costituisce un problema che gli astri abbiano mani in quanto ἀνθρωπόμορφα. Perciò il ricciolo starebbe dicendo: «Non, se gli astri mi strazino con le destre ostili [...]». Foscolo mantiene *infestis dictis*, interpretandolo come un complemento di strumento, «con amari motti», mentre oggi in genere si vede in questo un complemento di causa, «per le parole irriverenti» (Marinone).

⁸⁶ Liv., I 16: *Fuisse credo tum quoque aliquos qui discerptum regem patrum manibus taciti arguerent.*

vv. 75-76 *Non his tam laetor rebus, quam, me abfore
semper, / Abfore me a Dominae vertice discrucior*

[Valck. 186-87; Fosc. 369]

Nel commento a questi versi Valckenaer menziona Teodoro Marcilio,⁸⁷ il quale qui aveva congetturato un guasto, la cui natura però non è chiarita. A proposito del francese formula tale giudizio: «Quam dedit coniecturam Theod. Marcilius, indoctis forte Parisinis iuvenibus istius aevi placere potuit; sed scholis ista suis servare Professor debuerat Regius, non publicare, dum his in literis principatum tenebant Scaliger et Casaubonus» (*Call. el. fr.* 187). Anche Foscolo, nel suo apparato, ricorda l'intervento di Marcilio, specificandone il contenuto ed esprimendo circa l'umanista un parere assai simile a quello valckenaeriano: «Marcilio cangia questi due versi... *quam me ah fore semper, Ah fore me a dominae vertice discrucior*: gemme che il maestro Teodoro aveva a serbare pe' suoi scolaretti» (EN VI, 369).

⁸⁷ Théodore Marcile (latinizzato in Theodorus Marcilius, 1548-1617), umanista francese, nel 1602 successe a Jean Passerat sulla cattedra di Eloquenza del Collège de France. Nel 1604 pubblicò a Parigi alcune note a Catullo di natura prevalentemente testuale (*In C. Valerium Catullum asterismi*). Per qualche informazione sul rapporto tra Teodoro Marcilio, Isaac Casaubon e Giuseppe Giusto Scaligero, si veda Gaisser, *Catullus, Gaius Valerius* 278-79.

vv. 77-78 *Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expleta / Unguentis, myrrhae millia multa bibi*

[Valck. 187-93; Foscol. 369-70 e 437-39]

Expleta è una delle lezioni comunicate a Valckenaer da Santenius, contenuta nelle antiche edizioni di Petrei e Colocci.⁸⁸ Foscolo mantiene l'*expers* tràdito, che era stato oggetto di diversi interventi di emendazione. Nigra ritiene che la proposta santeniana o valckenaeriana sia dal punto di vista paleografico inammissibile e oggi, grazie a P.Oxy. 2258 C, possiamo notare come *expers* ('ignara') sia sul piano semantico molto più vicino di *expleta* ('riempita') all'ὄγκ ἀπέλαυσα ('non usufrui') callimacheo.

Valckenaer e Foscolo si trovano d'accordo invece nell'accogliere la proposta vossiana (*C. Valerii Catulli opera* 267-69) di emendare *una milia* (o *millia*) *multa bibi* in *myrrhae millia multa bibi*. Secondo

⁸⁸ Di Angelo Colocci (Angelus Colotius), membro dell'Accademia Pontaniana, ci sono rimaste delle note marginali all'*editio princeps* del 1472 (Incun. III 18), all'aldina del 1502 (Aldine III 20) e all'edizione di Lione del 1534 (R.I.V. 2238), esemplari conservati nella Biblioteca Vaticana, alla quale passarono i suoi libri dopo la morte (1549). Si rimanda nuovamente a Gaisser, *Catullus, Gaius Valerius* 212 e, per un ulteriore approfondimento sul modo in cui Achille Stazio avrebbe riutilizzato le sue postille a Tibullo, a Ullman 445-49. Sullo studio di Catullo nel Rinascimento cfr. Gaisser, *Catullus and His Renaissance Readers*.

Vossius le vergini *honestiores* non potevano servirsi degli unguenti e facevano uso della sola mirra schietta – idea che Foscolo riprende e approfondisce nella *Considerazione decimaterza*, dove sono citati a testimonianza di ciò diversi passi prima individuati da Vossius. Vincenzo Monti, soffermatosi su questi versi già nella sua edizione delle *Satire* di Persio (114-16), confutò più distesamente tale ipotesi nel *Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice*, ritenendo la mirra tutt'altro che adatta alle vergini, in quanto tra gli odori «indizio e fomento di maggiore mollezza e lusso» (289).⁸⁹ Con le seguenti parole Nigra (146) critica l'operazione di Vossius e Foscolo: «Non si potrebbe abbastanza severamente condannare il sistema d'inventare un fatto insussistente per sostenere una lezione ipotetica, ovvero di fondarsi sopra una lezione ipotetica per inventare un fatto immaginario».⁹⁰

vv. 79-83 *Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
/ Non prius unanimis corpora coniugibus / Tradite,
nudantes reiecta veste papillas, / Quam iucunda mihi*

⁸⁹ Come ha notato Del Vento (*Un allievo della rivoluzione* 252-58), la discussione filologica occupa in realtà poca parte nel *Discorso* montiano, incentrato piuttosto sull'epicureismo e su una difesa di quest'ultimo dalle teorie espresse da Foscolo nei *Discorsi su Lucrezio*.

⁹⁰ Per i profumi di Berenice si rimanda a Herescu e Holmes.

munera libet onyx: / Voster onyx, casto petitis quae iura cubili

[Valck. 193-97; Fosc. 370-73]

Nel commentare l'immagine della vergine che si spoglia per concedersi per la prima volta allo sposo, Foscolo rimanda all'esempio di Frine, che tentò di persuadere i giudici scoprendosi il seno,⁹¹ e di Ecuba, che mostrò il seno materno a Ettore per distoglierlo dal combattimento - episodi già ricordati da Valckenaer. Prima in Valckenaer che in Foscolo parimenti si trovano, a illustrazione dell'*onyx*, i rimandi a Hor., *Carm.* IV 12.17 (*Nardi parvus onyx*), già nell'edizione volpiana (362), e a Prop., II 13.30⁹² (*Quum dabitur Syrio munere plenus onyx*).

vv. 89-92 *Tu vero, Regina, tuens quum sidera Divam / Placabis festis luminibus Venerem, / Unguinis expertem non siveris esse tuam; me / Sed potius largis affice muneribus*

[Valck. 199-200; Fosc. 374-76]

⁹¹ Valckenaer ricorda anche le altre fonti riguardanti il processo dell'etèra, soprattutto Quintiliano, per il quale si sarebbe denunciata completamente.

⁹² Valckenaer la indica come elegia II 10.60.

Foscolo, nel commento al v. 90, fa menzione esplicita dell'edizione valckenaeriana delle *Phoenissae* di Euripide, v. 1315⁹³ ([...] κρινεῖ φάος τὸ μέλλον), dove φάος è utilizzato, come qui *lumen*, con il significato di 'giorno'. Potrebbe aver ripreso da Valckenaer, senza comunicarlo, anche il rimando al callimacheo *Inno a Cerere*, v. 83 ([...] ὁ δ' ἐννέα φάεα κεῖται), né nomina la prima proponente dell'altro rimando, quello al v. 182 dell'*Inno a Diana* di Callimaco (τὰ δὲ φάεα μηκύνονται), Anna Fabri (219), ricordata da Valckenaer.

vv. 93-94 *Sidera cur iterent? Utinam Coma Regia
fiam! / Proximus Hydrochoï fulgeret Oarion*

[Valck. 200-02; Fosc. 376-80]

Valckenaer (200) subito avverte che si tratta di versi vessati: «Variorum interpretamentis et coniecturis vexata dubium nullum est quin legantur adhuc vitiata». Presenta così innanzitutto le note ricevute da Santenius,⁹⁴ tra le quali vi è la proposta di emendazione di Markland, *Sidera cur retinent? Iterum*, segnalata da Valckenaer (58) anche nell'abbozzo di apparato e commentata con «optime». Non l'accoglie tuttavia nel testo e nelle *Adnotationes*

⁹³ V. 1305 Mastronarde (κρινεῖ ξίφος τὸ μέλλον: ξίφος Hermann).

⁹⁴ Per queste si veda la prima *Appendice*.

(201) scrive: «Ubi proxima dederat Catullus, - *tuam me; Sidera cur retinent?* commode sequitur, atque illud adeo, Codicis auctoritate⁹⁵ munitum, genuinum arbitror: *utinam Coma Regia fiam!* altero non est deterius». Non è chiaro perché Valckenaer sembri qui dire di preferire la lezione *retinent* e poi non la inserisca nel testo e, soprattutto, perché non accolga la proposta di Markland pur considerandola ottima.⁹⁶ Foscolo (EN VI, 376) nella sezione delle varianti annota: «Marcklando, seguito dal Valcken. *Sidera cur retinent? iterum coma ec.*». Non è completamente dello stesso avviso Nigra, che pone Valckenaer tra coloro che hanno seguito i migliori codici, quindi *Sidera cur iterent*, separandolo pertanto da Markland, posto tra i sostenitori del *Sidera cur retinent*. Anche Foscolo non è netto nella scelta della variante, dal momento che pubblica a testo *iterent* ma nelle note segnala (EN VI, 376): «Nella mia versione ho seguita la lezione più volgata *retinent*, lasciando però nel testo quella che ho trovata nell'ediz. Principe. Vedi varianti».

Al v. 94 le due costellazioni nominate, Acquario e Orione, non sono topograficamente vicine. Ciò ha fatto sì che fossero diversi i tentativi di emendare il

⁹⁵ Si riferisce al codice Vaticano, contenente emendazioni di Pontano, dove, secondo la notizia ricevuta da van Santen, è presente la lezione *retinent*.

⁹⁶ D'altra parte è anche difficile stabilire chi, tra Valckenaer e Luzac, sia stato l'autore della scelta.

testo in modo tale da ottenere un'informazione esatta. Valckenaer cita l'intervento di Muretus (104-05), che proponeva *Proximus Arcturos fulgeat Erigonae* (costellazione della Vergine). L'intervento è ascritto da Foscolo a Marullo (34), che in un epigramma indirizzato a Poliziano, citato anche da Muretus, aveva scritto: «Oarionem pro Erigone citat Ecnomus unde? / Non facit ad mores virgo sed Oarion». ⁹⁷ Un'altra proposta segnalata da Valckenaer è quella di Grozio (43), *Proximus Erigonae fulgeret Oarion*, citata erroneamente da Foscolo come *Proximus Erigone fulgeat Oarion*. Le spiegazioni date da Valckenaer e Foscolo a sostegno del testo tràdito sono molto diverse: mentre il primo ipotizza che la chioma, bramosa di ritornare sul capo della regina, stia esprimendo il desiderio che tutto proceda secondo le leggi contrarie, quindi che le stelle lontane possano splendere vicine, il secondo crede che la chioma sia disposta, pur di ritornare da Berenice, ad accettare la catastrofe che sarebbe provocata dalla vicinanza di due costellazioni come Orione, piovifera, e Acquario, tempestosa. D'altra parte Foscolo dichiara di non apprezzare tali versi, in quanto l'adulazione è troppo forzata, e vi immagina un guasto:

Ripete troppo il desiderio della chioma di ritornare
alla sua donna incominciato sino dal verso 39, e

⁹⁷ Marullo morì nel 1500, quindi prima della proposta di Muretus.

continuato sino al verso 80. Sino allora l'adulazione sembrò dilicata; qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde o noi posteri non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io credo piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziati. (EN VI, 377)

Infine, Foscolo, ancora nel commento al v. 94, fa cenno alla lettura valckenaeriana di *Hydrochoi*, che Volpi (364), come entrambi ricordano, sulla base della declinazione di *Orpheus*, aveva interpretato come dativo, mentre Valckenaer ipotizzava che Callimaco avesse scritto Ὑδροχόω ὁ Ὑδροχόου perché ἐγγὺς *et similia* in genere reggono o il dativo o il genitivo. Si può qui notare come Foscolo riprenda quasi letteralmente il giudizio di Valckenaer sulla lettura volpiana, in quanto Valckenaer (201) aveva scritto che «Nam errat Vulpius, dum tertio casu scribi potuisse putat *Hydrochoi*; ut *Orphei*» e Foscolo (EN VI, 378) sembra tradurre tali parole quando sostiene che «Crede il Volpi, a torto, che declinando questo nome come *Orpheus* [...], sia posto qui nel terzo caso». L'integrazione di Lobel, sulla base degli scolii, del v. 94, trasmesso in forma lacunosa da P.Oxy. 2258 C, vanificherà la ricostruzione del testo greco a opera di Valckenaer:

α. [] . Ὑδροχ[όος] καὶ [] Ὠαρίων

dove non si propone né un genitivo né un dativo,
bensì un nominativo.

CONSIDERAZIONI FINALI

Come si è cercato di mostrare attraverso l'esame analitico delle edizioni di Valckenaer e di Foscolo, sono numerosi i punti in cui il secondo utilizza il commento del primo senza citarlo. In generale Foscolo fa ampio uso di molti commenti precedenti, in specie quando menziona passi degli autori antichi. Piero Treves, che apprezzava la *Chioma* foscoliana, affidò alla curiosità dei filologi il compito di rintracciare i luoghi «pirateggiati o plagiati» (244). Notò la tendenza di Foscolo ai 'prestiti' anche Marco Galdi, l'unico studioso ad aver manifestato un qualche interesse verso il confronto, benché ridotto a una breve serie di esempi, tra il commento leidense e quello milanese:¹ «Molte citazioni, se non la più parte, sono attinte a fonti indirette, sono tolte, cioè, da altri commentatori che prima le avevan riportate. Così quante

¹ Coloro che successivamente metteranno in evidenza il contributo di Valckenaer al *Commento* foscoliano, Ciresola e Tecce, lo faranno attraverso le parole di Galdi e, a quanto sembra, senza esaminare l'edizione leidense.

di esse non sono desunte dal commento del Valckenaer (*sic*), ossia dal commento che pure il Foscolo mostra di non avere molto in stima!» (134-35). L'ultima osservazione di Galdi si ricollega al giudizio sui *Callimachi elegiarum fragmenta* espresso da Foscolo nel *Discorso primo*:

Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario pubblicate postume da Giovanni Luzac. Involte in continua e discordante erudizione richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pur sgombrarsi lo stadio immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in aiuto Lorenzo Santeno ed Ildebrando Withofio, de' quali divulga ed illustra le congetture e i capricci. Né questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza. (EN VI, 278-79)

Foscolo riconosce che l'opera di Valckenaer è tanto complessa da rendere necessari più studiosi atti a comprenderla. Stupisce quindi che proprio lui, in pochi mesi, in giovanissima età, sia riuscito non solo a produrre un commento così erudito, ma anche a servirsi, per scriverlo, di un commento ben più erudito, appunto i *Callimachi elegiarum fragmenta*. Foscolo presenta inoltre l'olandese come autore di nuove e strane lezioni, benché, nel complesso, non siano così numerose le congetture di mano esclusivamente di

Valckenaer. Egli, nella maggior parte dei casi, si limita a segnalare le lezioni dei codici vossiani o provenienti dalle collazioni di van Santen, accogliendo proposte altrui o rifacendosi a queste per formularne di proprie.

Nello stesso *Discorso* Foscolo espone il proprio modello di commento critico, dal quale è assai distante quello di Valckenaer:

Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportuna-
mente il testo che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio ed il Valckenaerio si mostrano talora storici ma con tanto disordine che fuggono dall'attenzione del lettore. Niuno filosofo; si predica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete. (EN VI, 281)

Ancora una volta Foscolo sottolinea dell'opera valckenaeriana il «disordine», nonostante il quale, però, egli riuscì a trarne molte idee e rimandi. In aggiunta, i *Callimachi elegiarum fragmenta* servirono a Foscolo anche come repertorio di congetture che, senza il contributo valckenaeriano, Foscolo non avrebbe registrato e, talvolta, discusso.

Da Valckenaer Foscolo recupera l'idea che il passo di Igino, che vantava una lunga tradizione all'interno delle edizioni catulliane, non sia sufficiente a spiegare l'*argumentum* dell'elegia callimachea. Ripropone perciò, distribuendole all'interno del proprio *Commento*, le fonti che Valckenaer

aveva posto in apertura della sezione catulliana dei *Callimachi elegiarum fragmenta* o sulle quali si era soffermato nelle *Adnotationes*. Come Valckenaer, solleva dubbi circa l'affidabilità del *Monumentum Adulitanum* per la ricostruzione delle spedizioni di Tolemeo III. In occasione di queste due possibili riprese, Foscolo non fa alcuna menzione di Valckenaer, il cui nome, invece, compare quando, mentre gli riconosce il merito di aver capito quale Tolemeo fosse marito di Berenice II, può anche riconoscergli il demerito di non aver compreso il contenuto del *bonum facinus*. Foscolo non menziona Valckenaer nemmeno quando spiega il corretto significato del titolo *frater* con il quale Catullo indica Tolemeo III, nonostante fosse stato l'olandese il primo a dimostrare che il re d'Egitto era cugino, e non fratello, di Berenice. Foscolo sembra persino tradurre dal latino di Valckenaer spiegando *unigena* al v. 53, dove riprende anche i rimandi testuali valckenaeriani, e *Lycæonidi* al v. 66.

Nelle *Note* foscoliane spesso ritornano citazioni già presenti nelle *Adnotationes* valckenaeriane. Non soddisfa l'ipotesi di ascriverle sempre a fonti lessicografiche comuni, dal momento che a citazioni di carattere linguistico (valgano come esempi le osservazioni al *dispexit* del v. 1 e al *discidium* del v. 22), quindi ricavabili da lessici, se ne aggiungono altre dove l'attenzione è posta sul contenuto del passo (così, in genere, per le citazioni di Eratostene e Giustino). Inoltre, nel caso della citazione di Ateneo su

Endimione e di Manil. V 14 sembra particolarmente chiaro che la conoscenza di Foscolo dei passi citati fosse limitata alla menzione che ne trovò nell'opera di Valckenaer. Altri recuperi di materiale raccolto dall'edizione leidense si hanno, per esempio, nella nota foscoliana circa *Zephyritis* al v. 57 e *onyx* al v. 83.

Quello delle perplessità verso il valore storico del *Monumentum Adulitanum* non è il solo caso in cui Foscolo si ritrova tacitamente a confermare i giudizi valckenaeriani: entrambi sottolineano la bellezza dei versi che descrivono i moti della Luna, l'erudizione di Jablonski, criticano Teodoro Marcilio e osservano l'errore di interpretazione di Volpi riguardo a *Hydrochoi* al v. 94.

Più volte Foscolo inserisce Valckenaer nel novero di coloro che emendano inopportuno: ci si è già soffermati sul suo commento circa la proposta valckenaeriana di espunzione dei vv. 9-10, considerata frutto del *pruritus mutandi*² degli interpreti. Talvolta Foscolo espone una congettura approvata dallo studioso olandese per confutarla, come nel caso della proposta di emendazione di *auctus* al v. 11 in *mactus* e di Χαλύβων in *Telchinum* al v. 48. Altre volte invece Foscolo condivide le opinioni dell'olandese: dichiara di essersi servito delle sue considerazioni per

² L'espressione è rifatta sul giudizio di Hermann: cfr. *supra* p. 8 n. 13.

l'interpretazione di *virgineis exuviis* (v. 14), apprezza le sue osservazioni sull'uso del verbo *postulare* (v. 42), si richiama a Valckenaer nel commento ai vv. 43-44 e circa *Hydrochoi* nell'ultimo verso del carne.

I *Callimachi elegiarum fragmenta* non sono l'unico lavoro cui Foscolo spesso ha attinto tacitamente: Galdi (209) si sofferma su un'altra opera che «Foscolo ha con grande disinvoltura e leggerezza copiato, se non proprio saccheggiato» nella *Considerazione ottava (Statua vocale di Mennone)*, ossia il *De Memnone Graecorum et Aegyptiorum* (1753) di P.E. Jablonski. Al *De Memnone* rimanda anche Valckenaer nel commento al v. 52. Circa lo studioso tedesco Foscolo pronuncia, come si è anticipato, un giudizio analogo a quello valckenaeriano: «Theologorum forte eruditissimus Iablonski» per l'olandese (163), «l'eruditissimo Jablonscki» per Foscolo (EN VI, 419).³ Quest'ultimo, pur avendo attinto largamente al *De Memnone* per stendere la considerazione sulla statua parlante di Tebe d'Egitto, non qui inserisce il richiamo a Jablonski ma nella considerazione successiva, dove ne prende le distanze:

L'eruditissimo Jablonscki (*sic*) (*De Memnone Aegyptiorum*. Syntag. III, cap. 5, 6) discorre della divinità di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i

³ Cfr. Galdi 236.

quali compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, né le cause indagano, né gli effetti. (EN VI, 419)

Foscolo riserva quindi a Jablonski lo stesso trattamento riservato a Valckenaer: da una parte tende a screditarne il lavoro quando ne fa menzione (nel caso di Valckenaer non sempre ciò accade), dall'altra lo usa come fonte senza menzionarlo. Curioso è che Jablonski e Valckenaer siano nominati insieme in uno tra i sermoni foscoliani incompiuti, con riferimento ai filologi di corte: «Parlan bensì de' dogmi aurei di Bembo / Aurei di Flacco; di Virgilio il divo / Nome, o d'Omero se il dottor sa d'alfa, / Credon pupilli senza Brunck Spewgaser / Jablonski Walkenaer irti tutori!» (EN II, 367, vv. 173-77).⁴

Oltre all'edizione della *Chioma berenicea* e al frammento di sermone vi sono altri luoghi in cui Foscolo menziona Valckenaer. L'olandese compare ancora in «uno scritto sternianamente satirico inventato

⁴ I versi sono citati secondo la redazione degli autografi della Biblioteca Nazionale di Firenze e nella loro seconda occorrenza, dove «irte parole» è corretto in «irti tutori». Nella prima, ai vv. 116-20, è presente una variante proprio nel verso di nostro interesse, oltre che quella grafica «Spevghaser» del verso precedente: «Jablonski, Walkenaer irte *parole*». La variante ritorna, ancora una volta insieme a una terza grafia, in questo caso quella giusta, di «Schweighaeuser», nell'apografo della Labronica, dove in calce è segnato anche «tutori».

in risposta ai violenti attacchi suscitati dalla recensione al Pindemonte, in particolare da parte di Urbano Lampredi»,⁵ il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*: «Ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco; deride e strapazza *Valckenaer*, biasima il sig. Pindemonte [...]» (EN VII, 240). A menzionare qui Valckenaer è, tramite Foscolo, Urbano Lampredi,⁶

⁵ Contini 212.

⁶ Iacopo Giuseppe Felice Lampredi (1761-1838), assunto il nome di Urbano una volta entrato nell'ordine dei chierici regolari, ottenne la secolarizzazione nel triennio rivoluzionario e nel 1798 si trasferì a Roma, proclamata Repubblica il 15 febbraio. Emerso nei circoli patriottici, divenne membro dell'Istituto Nazionale e fu direttore del «Monitore romano», il giornale principale della Repubblica, cui lavorò fino al 1799, quando cadde la Repubblica e andò esule in Francia. Tornò in Italia solo nel 1808 e grazie a Luigi Lamberti divenne professore di matematica presso la reale casa dei paggi. Sono gli anni del riavvicinamento con Vincenzo Monti, che aiutò nel lavoro di traduzione dell'*Iliade*. Collaborò al «Poligrafo», settimanale nato anche in contrapposizione agli «Annali di Scienze e Lettere» di Foscolo. Qui Lampredi stroncò severamente l'*Ajace* di Foscolo, con il quale ebbe uno scambio di epigrammi sarcastici. La polemica con Foscolo si protrasse a lungo e Foscolo inserì Lampredi tra i personaggi principali dell'*Hypercalipseos liber singularis* con il nome di Ieronomo e descritto come «homo apostata, vir inutilis» (EN VIII, 82). Dopo un soggiorno a Firenze si trasferì a Napoli da dove prese parte al dibattito costituzionale nel 1820-1821 finché non fu esiliato in seguito alla sconfitta del governo costituzionale. Tornò a Napoli nel 1827 e, oltre a riprendere gli studi omerici, incominciò a maturare interesse nei confronti

che il 15 maggio 1810 aveva pubblicato sul «Corriere milanese» un articolo che l'araldo del *Ragguglio* foscoliano legge e riassume.⁷ Sulle pagine del «Corriere milanese» Lampredi si era scagliato contro l'anonimo autore, in realtà Foscolo, dell'articolo *Sulla traduzione de' due primi canti dell'Odissea* apparso sugli «Annali di Scienze e Lettere» (1810), dove erano rivolte aspre critiche a diversi intellettuali del tempo.

Nel 1807 Foscolo aveva pubblicato un *Esperimento di traduzione dell'Iliade d'Omero* dove sosteneva la necessità, nella traduzione di ogni testo poetico, di dare maggiore spazio alle passioni piuttosto che alla pedanteria grammaticale. Nell'articolo del 1810 prende le mosse dalla recente traduzione di Ippolito Pindemonte per dare vita a «uno sfogo gratuito, arrogante, impietoso, caustico di tutta la bile accumulata in anni di professione di letterato contro la società letteraria».⁸ Tra le personalità criticate, stranamente, non figura Lampredi. Questi, che aveva richiesto a Foscolo un parere a proposito della sua traduzione del primo canto dell'*Iliade*, avendo rice-

della poesia alessandrina e sacra. [DBI vol. LXIII (2004), 263-66].

⁷ Cfr. Carrer 363-69. L'articolo fu ripubblicato con un preambolo nel numero del 19 maggio 1810 del «Corriere delle Dame» e ora si può leggere in Martinetti 25-26.

⁸ Sacchetti 18.

vuto un giudizio negativo, fece della mancata menzione nell'articolo dedicato alla stroncatura dei traduttori di Omero un ulteriore motivo polemico⁹ e fu così il primo ad attaccare pubblicamente Foscolo, proponendo il resoconto di un'adunanza dell'Accademia dei Pitagorici, che risulta essere davvero esistita a Milano e frequentata dallo stesso Foscolo.¹⁰ Lampredi, firmatosi come «Lu'», riporta qui i due quesiti posti durante l'adunanza: con il primo si domanda se la moralità pubblica sia stata rispettata, come promesso, dai compilatori degli «Annali» fino al IV numero, cioè fino al numero in cui apparve l'articolo di Foscolo, con il secondo si interroga circa l'identità del «celebre autore anonimo»,¹¹ la cui identità, invero, era a tutti nota. Per aiutare i lettori in quest'ultima indagine fornisce dunque un riassunto dell'articolo, osservando come le critiche siano state pronunciate nella maniera di Foscolo, e menziona Valckenaer proprio perché in alcune pagine l'olandese era stato duramente biasimato per la sua proposta di espunzione dei versi 9-10 della *Coma*

⁹ Questa è l'interpretazione di Martinetti 25. Non è completamente dello stesso avviso Laura Sacchetti (61), la quale ammonisce a leggere la ricostruzione di Martinetti con sguardo critico in quanto, a suo parere, egli avrebbe descritto le polemiche foscoliane senza prospettiva storica adeguata. Per un'analisi dei motivi che hanno portato alla cosiddetta 'eunucomachia', si veda anche Giannantonio.

¹⁰ Ambrosoli 3-9.

¹¹ Martinetti 26.

Berenices. Foscolo, adottando lo stesso meccanismo satirico del rivale, si figura un'altra adunanza dell'Accademia dei Pitagorici, dove però all'ordine del giorno non è più il suo articolo, bensì quello di Lampredi, e nella ricitazione di questo risiede l'ultima menzione autenticamente foscoliana di L.C. Valckenaer. Ve n'è infatti un'altra, fittizia, fatta pronunciare da Romagnoli (234) a Foscolo all'interno dell'*Intervista* antifilologica di cui si è già trattato:

Io - Dimmi almeno questo. Ai tempi tuoi, i filologi tedeschi e intedescati, quando s'impancavano a spiegare i classici, spacciavano tante scempiaggini quante ne spippolano oggi? Un amico mio, in un suo volume recente, ne ha raccolto un sollazzevole manipolo.

Foscolo - Figúراتi! Ti basti questa. «L'eruditissimo Walkenaer espungeva il verso in cui Callimaco chiama fulgente la chioma di Berenice perché la costellazione berenicea essendo piú oscura delle altre sue vicine, *non poteva esser detta fulgente se non da un poeta senz'occhi*. E così un letterato che logorò gli anni e gli occhi addosso agli antichi, non imparò che ogni poeta chiamerebbe splendida nei suoi versi anche la costellazione meno visibile, quando in essa vi fosse la chioma bionda d'una giovine donna». (II. 227).

Singolare è che Romagnoli, avendo chiamato Foscolo a giudicare la filologia oltremontana, abbia recuperato proprio la polemica riguardante l'espunzione del distico catulliano proposta da Valckenaer, idealmente individuato come il 'filologo' rispetto al quale Foscolo costituirebbe l' 'antifilologo'.¹² L'interpretazione di Romagnoli non è ovviamente imparziale: è piegata al fine di trovare, per il suo antigermanesimo, una voce *italiana*, tra le grandi del passato, che si era opposta a un metodo di studiare i classici molto simile a quello da lui osteggiato. In realtà, dallo studio analitico del commento milanese alla *Chioma* non emerge una netta ostilità di Foscolo agli studi d'Oltralpe: sono numerosi non solo i luoghi in cui egli si mostra 'antifilologo' criticando Valckenaer, ma anche quelli in cui attinge all'opera leidense tacendo sulla fonte o invece richiamandola esplicitamente. A ciò si aggiunge che il *Commento* risenti dell'influsso di altri studi 'oltremontani', tra i quali il *De Genio Saeculi Ptolemaeorum* di Heyne e il *De origine et usu obeliscorum* di Zoëga,¹³ che rivelano

¹² La terminologia è ripresa da Baldi – Moscadi.

¹³ Cfr. Benedetto, *Ugo Foscolo, La chioma di Berenice* 339-47. Si sofferma sulla presenza di Heyne e Zoëga nel *Commento* foscoliano anche Del Vento in *Un allievo della rivoluzione* 216-18.

l'anima europea di Foscolo.¹⁴ Potrebbe essere interessante allora esaminare il rapporto tra il *Commento* foscoliano e altre opere transalpine da lui impiegate, soprattutto l'edizione vossiana, riguardo alla quale nel *Discorso primo* ci si esprime in termini non completamente positivi, o le mai nominate, eppure utilizzate, *Observationes* di Ezechiel Spanheim.¹⁵

Resta difficile definire quale fosse nel 1803 la vera posizione di Foscolo nei confronti della filologia, dell'erudizione e degli studi d'Oltralpe, perché, come si è visto, a parole di aperta condanna seguono momenti di adesione. Il commento alla *Chioma* costituisce un chiaro esempio di questo ondivago, per non dire contraddittorio, *modus operandi*, in quanto si tratta di un'opera che talvolta sembra negare se stessa. Così Foscolo ritiene Valckenaer filologo arido, ma si serve di lui come copiosa fonte; gli eruditi, a suo giudizio, si occupano con eccessiva prolissità di minuzie irrilevanti, ma recano la firma di Foscolo più di duecento pagine di commento a meno di cento versi; mentre sostiene la necessità di frenare la libidine dei codici e delle lezioni, collaziona i manoscritti ambrosiani e allestisce un apparato di varianti. Bisogna dare maggior credito a quanto Foscolo dice o a quanto Foscolo fa? Forse sarebbe più

¹⁴ All'argomento è stato dedicato di recente *Foscolo e la cultura europea*, curato da Neppi, Piola Caselli, Chiancone e Del Vento.

¹⁵ Per alcune riprese da Spanheim, si veda Galdi 288-89.

onesto limitarsi a prendere atto di tali incongruenze, considerando sia la *Chioma* che l'*antiChioma*, senza cercare risposte che forse sfuggirono allo stesso autore.

APPENDICE A
Note di L. van Santen alla *Coma*

In quest'appendice sono trascritte le note riguardanti il carme LXVI che van Santen spedì a Valckenaer e che sono letteralmente riutilizzate all'interno dei *Callimachi elegiarum fragmenta* sempre con menzione del loro autore. Nei casi, la maggior parte, in cui Santenius è stato citato direttamente ho riportato le sue parole come riferite da Valckenaer e ho seguito l'impostazione grafica dell'*Elegia ad Manlium* (1788).¹ Nei pochi casi in cui invece le annotazioni santeniane sono solo riassunte, ho preferito, nell'impossibilità di estrapolare l'esatto pensiero del Santenius, ricitare Valckenaer e contrassegnare le parole valckenaeriane con la sigla «L.C.V.». Infine ho cercato di porre a testo la variante o la proposta di emendazione cui van Santen sembrerebbe aver accordato la preferenza, ponendo accanto un punto interrogativo laddove ciò non sia stato possibile.

¹ Cfr. *supra* p. 66.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
 Qui stellarum ortus comperit, atque obitus;
 Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur;
 Ut cedant certis sidera temporibus;
 5 Ut Triviam, furtim sub Latmia saxa relegans,
 Dulcis Amor *curru* devocet aërio;
 Idem me ille Conon *coelesti munere* vidit,
 E Bereniceo vertice caesariem

v. 6 *curru* ;] L.C.V. «His a me iam scriptis, monuit me Laur. Santenus, qui quicquid sibi Petrus Burmannus Secundus² ad Catullum exornandum parasset, id omne suo sibi redemit aere, voces *gyro*, et *clivo*, Codicum etiam auctoritate firmari; sibi autem videri scriptum a Catullo, *curru*: hanc in rem adscripserat Santenus Tibulli versum I El. IX, 24, *Cantus et e curru Lunam deducere tentat*. et ad hanc lectionem commendandam plura occurrent requirenti».

v. 7 *coelesti munere* ;] L.C.V. «Sed vocula *in* neque in Codd. Leid. a me adhibitis, nec in Codd. aut in primis Edd. Santeni reperitur; in his legitur et in Codd. penes Santenum vel *coelesti numine*; vel *coelesti munere*; [...] *Coelesti munere*, quod veterum Codicum nititur auctoritate, Santeno meo placet ut genuinum».

² Burman il Giovane (1714-1778), nipote e allievo di Burman il Vecchio, fu professore di Eloquenza e Storia a Franeker fino al 1742, quando fu chiamato ad Amsterdam. La sua edizione di Propertio, interrotta dalla morte, fu completata da Santenius nel 1780.

- Fulgentem clare; quam multis illa *Dearum* (?),
 10 Laevia protendens brachia, pollicita est;
 Qua rex tempestate, novo auctus hymenaeo,
 Vastatum fines iverat Assyrios;
 Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
 Quam de virgineis gesserat exuviis.
 15 Estne novis nuptis odio Venus? Atque parentum
 Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
 Ubertim thalami quas intra limina fundant?
 Non, ita me Divi, vera gemunt, *aderint*.

v. 9 *Dearum* ;] an *Deorum* in Cod. exstet, ignoro. Novi duodecim MSS. qui *dearum* exhibeant; quod placuisset fortasse Vulpio.

v. 11 auctus ;] In Edit. Guariniana, a. 1521, *cedens*.

v. 18 *aderint* ;] Ingeniose quidem Heinsius; plus uno tamen dubio laborare mihi videtur illud *sierint*. Tentavi aliquando:

Non, ita me Divi, vera *queruntur, ament*
 ut in Epigr. 98. Sed maior est Cod. Vaticani, quam cuiuslibet coniecturae auctoritas, et Excerptorum antiquissimorum, quae a Clariss. Ruhnkenio accepi. Haec loco manifeste corrupto ita subveniunt:

Non, ita mi Divi, vera gemunt, *aderint*.
 quam scripturam agnoscit etiam Guarinus in comment. quem ineunte seculo XVI ad Catullum edidit. Donec igitur verior reperiatur, haec potius in textum recipienda videtur. In multis Edd. est *iuerint*, Avancii inventum.

Coniugium; *quoi non faustior adsit avis?*
 Sed tum moesta, virum mittens, quae verba lo-
 [cuta's,

30 Iuppiter! Ut tristi lumina saepe manu!
 (Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
 Non longe a caro corpore abesse volunt?)
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge Divis

v. 28 *Quoi non faustior adsit avis*;] *adsit* in Vaticano. *aut sit* in novem Codicum penes me excerptis. *ausit* in Dati⁴ Cod. m. s. in Perreii, Angeli Colotii, et Minturni Codd. Utramque lectionem *ausit alis*, et *auxit avis*, antiquissimae exhibent Editiones; legendum arbitror:

Quoi non faustior adsit avis.

v. 33 *Atque ibi me* ;] *Atque* in tribus meis Codicibus septemque excerptis. *Atque ibi me* apud Colotium. *At me* habent excerpta Minturni; Perrejana autem dant, *me cunctis*. Fuscus, *proh cunctis. prae pro pro* iam est in Guarini notis: Catulli manum, *Atque ibi me* – iam repererat Fruterius in Epist. Gabbem. p. 633.

⁴ Il manoscritto, del 1463, prende il nome dal fiorentino Carlo Roberto Dati (Carolus Datus, 1619-1676), che lo donò a Nicolaas Heinsius. Dati, insieme a Giovanni Battista Doni, accompagnò Heinsius nella ricerca di manoscritti rari nella Biblioteca Laurenziana. Nella Biblioteca dell'Università di Leida sono conservate le lettere di Dati a Heinsius (BPL 1920; 1647-60). Per un approfondimento si vedano Mirto e van Vugt 19-23.

- Non sine taurino sanguine pollicita's,
 35 Si redivitum *audisset* (?) is, *aut* ni tempore longo
 Captam Asiam Aegypti finibus *addiderit* (?)
 Queis ego pro factis, (coelesti reddita coetu,)
 Pristina vota novo munere dissolvo.
 Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,

v. 35 Si redivitum audisset ;] *Audisset* habent unus Vaticanus Codex, duo Saibantis⁵ chartacei, unus eiusdem membranaceus; et duae Edd. nobilissimae Venetae; Ieremias inde Marklandus formabat, *vidisset*.

aut ;] In sex legitur Codd. et in omnibus, quas recensui antiquis Edd. Primus Aldus imperante Avancio mutavit in *haud*. Cod. Mediolan. habet: *autem*.

v. 36 *addiderit* ;] *addiderat* eadem dant Edd. priscae et Aldinae; Romana tamen et Brixienensis, *addiderit*; quod etiam est in Excerptis a Cl. Ruhnkenio acceptis. Primus Guarinus edidit *adiiceret*. «In fine versus et addidisse Muretum, quod in eius Ed. reperio, monuit me Santenus».

⁵ Si tratta dei manoscritti appartenuti alla famiglia Saibante di Verona, la cui biblioteca conflui, dopo la morte di Giovanni e Giulio Saibante, in quella di Paolino Gianfilippi, insieme alla quale fu messa all'asta a Parigi nel 1843. Un certo numero di manoscritti fu poi acquistato da Bertram Ashburnham, il cui fondo *Libri* ora è conservato nella Biblioteca Laurenziana. Uno dei codici cui qui Santenus fa riferimento è uno di questi, l'Ashburnh. 260 (prima Saibante 324). L'altro è invece attualmente alla British Library, l'Add. 10386 (prima Saibante 329).

Progenies *Phytiae* (?) clara supervehitur:

v. 44 Phytiae ;] In pentametro Codd. et Edd. *Phytiae*, *Phithiae*, *Phitiae*, *Pthyae*, *Pthiae*. Nullus, *Thiae*. Auratus legebat *Phthii*; ut Persa ab Achille duxerit genus, secundum Propertii Eleg. ultimam. Sed V. C. Minturni, Edd. Romana 1474, et Brixienensis 1486 habent:

Ille quoque eversus mons est, quem *maxima natu*

Progenies Phthiae clara supervehitur.

quae lectio non ignota fuit Fusco, Guarino, Mureto; imo nec Avancio, cui, hic recta monenti, Aldus non paruit. Respicit igitur Macrobios Acrothonis, de quibus Plinius H. N. lib. IV. c. X. Solin. c. XVII. Et Mela II. c. 2. §. 144. Quorum hic ibidem commode ait: *ima Athonis tenent parvae Pelasgorum coloniae*; nempe Thessalorum, sive Phthiotarum, gentis nobilis.

supervehitur ;] proprie dicitur de montem inhabitandibus. Parthenio, primo interpreti, applaudo, qui illud vidit.

Iuppiter ut *Chalyborum* omne genus pereat!
 Et qui principio sub terra quaerere venas,
 50 Institit, ac *ferri infringere* duritiem.
 Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
 Lugebant; quum se Memnonis Aethiopsis
 Unigena, impellens nictantibus aëra pennis,
 Obtulit Arsinoës Locridos ales equus:

v. 48 *Chalyborum* ;] Codd. (etiam unus e Voss.) *scele-
rum*. Quinque, (et duo Voss.) *celitum*. Quatuor, *caelitum*.
 Unus, *coelorum*. Duo, *telorum*. Quod non dubito, quin Io-
 vianus defendere tentasset illo Papinii, III. Sylv. v. 90.

- crinem incidere sagittis

et Horat. II. Serm. I. v. 43. *o pater et rex Iuppiter, ut pe-
reat positum rubigine telum*. Duo Vaticani, *Chalybum*.
 Quod teneo, donec Withofiana legero.⁶

v. 50 *ferri infringere* ;] *Frangere* Codicibus Dati,
 Bodlejano, et meo firmatur: illud deseruit Vulpius in nova
 recensione, Vossianum *fringere* amplexus; quod Marklan-
 dum movit, ut *vincere* tentaret, quod non probo. Ab anno
 1472 ad 1521 *frangere* editum est. *Fringere* est in altero
 meo Cod., in uno Mediolanensium, et Commeliniano.
 Sex Codd. *ferris*. Credo, Poëtam scripsisse, *ferri infrin-
gere*.

⁶ *Chalyborum* è tratto dall'edizione santeniana del *De litteris
syllabis pedibus et metris* di Terenziano Mauro, rimasta incom-
 piuta e portata a termine da van Lennep. Qui si legge (p. 299):
 «Quapropter apud eundem in Comâ Berenicae LXII, 48 legere
 non dubito: *Iupiter! ut ChalyBORum omne genus pereat!*».

- 55 Isque per aetherias me tollens avolat auras,
 Et Veneris casto collocat in gremio.
 Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
 Grata Canopiis in loca litoribus.
 Scilicet in vario ne solum lumine coeli
- 60 Ex Ariadneis aurea temporibus
 Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
 Devotae flavi verticis exuvia;
Uvidulae a fluctu cedentem ad templa *Dionae*
 Sidus in antiquis Diva novum posuit.
- 65 Virginis, et saevi contingens namque Leonis
 Lumina, Callisto *iuncta* (?) *Lycaonia* (?),

v. 63 *Uvidulae* - *Dionae* ;] Codices fere *decunae*, *decunae*, *dianae*; unus Saibantis, *dionae*. *Deum me*, Edd. Reg. Aldinae, Guarinus; *Dianae*, ambae Venetae. *Dione* Romana, Vicentina, Brixiensis. *Dionae* probat Eruditiss. meus Giovenazzius; cui si adsentiaris, legas:

Uvidulae a fluctu cedentem ad templa *Dionae*.

Uvidula est in v. c. Perreji.

v. 66 *iuncta Lycaonia* ;] Codex Io. Saibantis, isque solus habet *iuncta*; primus eiusdem Cod. *iucta* a manu sec. reliqui *iusta*, vel *iuxta*. – *Lycaoniae* a manu sec. solus Mediolan. Codex: quatuordecim quorum penes me sunt excerpta, *d* in *Lycaonida* non agnoscunt. – *iusta* in Edit. Veneta 1475. Et Rheg. sed *iuncta* in Vicent. Brix. Aldinis, Guarini. – *Lycaonia* Veneta, Rheg. Vicent. sed *Lycaoniae* Brix. Ald. Guarini.

Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
 Qui vix sero alto mergitur Oceano.
 Sed, quamquam me nocte premunt vestigia
 [Divum,
 70 Luce autem canae Tethyï restitutor;
 Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia virgo,
 (Namque ego non ullo vera timore tegam;
Nec si me infestis discerpant Sidera dextris,
 Condita quin veri pectoris evolüam;)
 75 Non his tam laetor rebus, quam me abfore
 [semper,
 Abfore me a Dominae vertice discrucior:

v. 73 *Nec si me*;] L.C.V. «In versu medio, pro *Non si me* – ex Codd. non dubitavi restituere, *Nec si me* – quod non in Vossianis tantum fuit a me repertum, sed in aliis etiam decem Codd. multisque Edd. priscis legi monuit me egregius ille Noster Santenus; illud etiam, in duodecim Codd. (ut in Vossianis) scribi *discerpent*; in uno tantum Mediolanensi *discerpant*; quod forte nemo ediderit ante Aldum; tandem Codices atque Edd. conspirare in lectione vulgata, *infestis dictis*. In hunc ego versum, quod Catulli carminum editor fortasse non fecissem, elegantem recepi Benteleji coniecturam, legentis: *Non si me infestis discerpant sidera dextris*».

80 *Nunc, post unanimes vincula coniugii*
Ludite, nudantes reiecta veste papillas,
Quam iucunda mihi munera libet onyx:

v. 80 post ;] *prius* est emendatio Palladii Fusci, quam Aldo persuasit Avancius ut reciperet: in Codd. non comparet.

unanimes ;] Codices fere dant *unanimes, unanimes, unanimos*, etc. unice huc facit Tibullus II. I, 83:

Vos celerem cantate Deum, pecorique vocate,
 Voce palam pecori; clam sibi quisque vocet.

Ludite: iam Nox iungit equos, currumque sequuntur
 Matris lascivo sidera fulva choro.

vincula ;] Pro *corpora*, in Dati Cod. duobus Mediol. Hamburg. et Palatino est *corpore*. *vincula* in Minturni et Perreji v. c. unde Heinsius divinabat *cingula*, zonae. *vincula* dederant Edd. Vicentina, et Brixiensis. Avancius eiici iussit et reduci *corpora*. Lego:

Nunc vos, optato iunxit *quas* lumine taeda,
Nunc, post unanimes vincula coniugii,
Ludite, nudantes reiecta veste papillas.
Quam iucunda mihi munera libet onyx!

coniugii ;] est in Colot. et Perrej. Cod.

v. 81 Ludite ;] optimus meus Codex habet *tadite*.

v. 82 quam ;] *Quam* sex praebent Codd. et priscae Edd. Sola, credo, Princeps, *Quum*.

Voster onyx, casto petitis quae iura cubili;
 (Sed, quae se impuro *foedat* adulterio,
 85 Illius *aura* levis bibat et dona irrita pulvis;
 Namque ego ab indignis praemia nulla
 [peto.)
 Sic magis, o nuptae, semper Concordia, vostras
 Semper Amor sedes incolet assiduus.
 Tu vero, Regina, tuens quum sidera Divam
 90 Placabis festis luminibus Venerem,

v. 84 foedat ;] meus Codex, *deddit*, Vaticanus, *dedat*, quod agnoscunt quoque Perreji et Minturni excerpta: *dedat*, Vicentiae editum et Brixiae, vetante Avancio non recepit Aldus. Amplector *foedat*, quod apud Colotium exstat, et in v. c. Antonii Perreji.

v. 85 aura ;] *Aura* est in Minturni vetusto Codice, Vaticano et secundo Saibantis; in Edd. Vicent. Brix. et Aldina secunda.

Unguinis expertem non *siveris* (?) esse tuam; Me
 Sed potius largis *effice* muneribus.
 Sidera cur *retinent*? *Iterum* Coma Regia fiam!

v. 91 *Siveris* ;] Decem Codd. *vestris*; Commelinianus, *verbis*; Puccius,⁷ *monstres*, quod dant excerpta Minturni et Colotius, simulque *tui*, pro *tuam*. Undecim Codices, *tuum*. Palatinus *meum*: nullus liber MS, quantum novi, *tuam*. *tuum* dant Edd. Venetae cum Rhegiensi; *tui* Romana, Vicent. Brix. Primus Aldus dedit *tuam*.

v. 92 *effice* ;] Editores prisci omnes, non secus ac Codices, si ab Colotio discesseris, qui habet *affice*, ut et Heinsius divinaverat.

v. 93 *retinent* ;] Unus Vaticanus, *retinent*; prout legendum proponit Guarinus in commentario et conspicitur illud in marg. Gryph. Ed. 1553.

Iterum ;] Pro *utinam* Cod. Dati et meus, *ut*. Saibantis duo Codd. alterque meus, *uter*; eodem modo Edd. Venetae.

⁷ Di Franciscus Puccius (Francesco Pucci), allievo di Poliziano allo Studio fiorentino e membro dell'Accademia Pontaniana, sono pervenute diverse annotazioni, talvolta testuali, talaltra esegetiche, delle quali è fornito un sommario in Gaisser, *Catulus*, *Gaius Valerius* 243-49.

Proximus *Hydrochoo* fulgeret Oarion.

v. 94 *Hydrochoo* ;] *hydrochoo* dant Colotius et Perreji excerpta, qui legendum suspicatur *Proximus Erigonae* – prorsus ut Grotius. *Proximus Heniocho*, coniicit N. Heins. in Ovidii II Art. A. 55. Optime emendavit Marklandus:

Sidera cur retinent? *Iterum* Coma regia fiam?

Proximus *Hydrochoo* fulgeret Oarion.

APPENDICE B
L'esemplare trivulziano dei
Callimachi elegiarum fragmenta

Dei *Callimachi elegiarum fragmenta* di L.C. Valckenaer sono conservati in Italia solo pochi esemplari. Nelle biblioteche pubbliche, secondo l'OPAC SBN, se ne hanno tre a Napoli, due a Torino, uno a Pesaro e uno a Milano, nella Biblioteca Trivulziana. Dai cataloghi pervenutici dei suoi libri Foscolo non sembra aver posseduto una copia dell'opera valckenaeriana. Nicoletti (1978) ha redatto il catalogo dei libri foscoliani contenuti nel Fondo Martelli della Biblioteca Marucelliana di Firenze, suddividendoli in tre sezioni, nell'ultima delle quali sono presenti le schede dei libri lasciati da Foscolo in esilio a Quirina Mocenni-Magiotti.

Prima di lasciare Firenze per Milano (15 novembre 1813), Foscolo chiese a Quirina di serbare i suoi libri con un'epistola (EN XVII, 422-23) ora custodita alla Biblioteca Marucelliana e in origine accompagnata da una «nota de' libri», purtroppo perduta. Per ricostruire il deposito 'fiorentino' del Fondo Martelli, Nicoletti si è basato allora su altre liste e note, pubblicate nel suo catalogo come liste A e B e

quasi interamente coincidenti. I libri catalogati in queste ultime, confrontati con quelli effettivamente conservati nel Fondo, hanno permesso di descrivere con maggior sicurezza il lascito di Foscolo a Quirina.¹ La lista A, quasi tutta di mano foscoliana e redatta a Firenze l'8 aprile 1813, registra solo una voce callimachea, le *Poesie di Callimaco* tradotte da Pagnini. Anche la lista B, compilata, secondo l'ipotesi di Nicoletti, a Firenze e vicina alla «nota de' libri» lasciata a Quirina, pubblicata da Cian dalle carte della Biblioteca Labronica di Livorno,² annovera solo un'edizione callimachea, *Le poesie di Callimaco cirenese volgarizzate* di Pagnini (Parma 1798) presenti già nella lista A. D'altra parte, come ricordato da Caretti e Nicoletti nell'introduzione a tale catalogo, la biblioteca 'fiorentina' di Foscolo incominciò a formarsi solo nell'autunno del 1812, «fondandosi in apertura sopra un esiguo numero di testi che il poeta aveva presso di sé fin dai primissimi tempi del soggiorno in Firenze; poi quella piccola biblioteca personale prese ad aumentare in una delle stagioni foscoliane di maggiore fervore creativo e si fece via via dunque più nutrita senza mai diventare però propriamente doviziosa».³ Sarebbe, pertanto,

¹ Cfr. Nicoletti, *La Biblioteca fiorentina del Foscolo* 19-20.

² Fu pubblicata in appendice a Cian, *Ugo Foscolo erudito* 62-66.

³ Caretti, *Premessa* a Nicoletti, *La Biblioteca fiorentina del Foscolo* 3.

improbabile trovare qui i *Callimachi elegiarum fragmenta*.

Quando Foscolo dovette lasciare improvvisamente Milano il 30 marzo 1815, ancora una volta ebbe cura di lasciare i propri libri a una persona di fiducia, Silvio Pellico. Dalla Svizzera Foscolo riprese la corrispondenza con Quirina, alla quale confidava le sue gravi condizioni economiche, e invitava Pellico a procedere alla vendita dei libri a lui affidati.⁴ La donna, legata al poeta da una profonda amicizia, si propose come acquirente e chiese a Pellico da una parte una stima dei libri, dall'altra di non far parola della sua intenzione a Foscolo, che in seguito, tuttavia, ebbe modo di intuire che l'autrice del generoso gesto fosse l'amica. Acquistati i libri, Quirina desiderava che questi fossero restituiti a Foscolo in Inghilterra, ma Pellico, sapendo che le spese di spedizione sarebbero state ingenti, non poté fare altro che svelare a Foscolo l'accaduto, senza che fosse fatta però esplicita menzione della Magiotti, domandandogli se preferisse ricevere i libri o metterli in vendita. Egli rispose che avrebbe dato istruzioni direttamente alla donna – cosa che alla fine non avvenne. Pellico, che aveva tentato di dissuadere Quirina dal proposito di spedire a Foscolo i suoi libri, fu arrestato il 13 ottobre 1820: il conte Luigi Porro, dal

⁴ Per la ricostruzione dettagliata della vicenda, con i riferimenti specifici alle epistole, si rimanda di nuovo a Nicoletti, *La Biblioteca fiorentina del Foscolo* 19-41 e a Longoni 135-43.

quale Pellico dimorava, fuggì e la casa fu affittata a una famiglia inglese, che aveva il permesso di disporre della biblioteca domestica. Quirina diede così il compito di recuperare i libri di Foscolo a un amico residente a Milano, Giulio Del Taja, il quale, aiutandosi con la lista compilata tempo prima da Pellico, riuscì a individuarne 338 su 444. Egli li fece allora stimare, in quanto la donna intendeva ricevere i postillati e i manoscritti e vendere gli altri. A Firenze giunsero infine solo pochi libri, che furono aggiunti a quelli già in possesso della Magiotti e che sono parte di quello che diverrà il Fondo Martelli. L'ultima lista pubblicata da Nicoletti è pertanto quella dei *Libri di Ugo Foscolo esistenti presso Silvio Pellico*,⁵ tanto sintetica da non recare talvolta nemmeno i titoli completi o i nomi degli autori. Essa presenta tre opere callimachee: *Callimachi* (lire 10), *Callimachi greco e latino* (lire 4) e *Inni di Callimaco* (lire 1).

Quelle appena sintetizzate erano le nostre conoscenze relative alla biblioteca milanese foscoliana fino a qualche tempo fa: attualmente è possibile avere un'idea più precisa dei libri di cui Foscolo disponeva a Milano grazie a un catalogo di recente scoperta rinvenuto tra i manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica, «un documento inedito di 12

⁵ La lista è già presente in appendice a S. Pellico, *Lettere alla Donna Gentile*, Roma 1901.

carte intitolato “Catalogo di Libri”, vergato da Foscolo e da altra mano» (Piola Caselli 22). Più della metà delle voci di tale catalogo, redatto, secondo quanto riferisce Piola Caselli, qualche ora prima che Foscolo partisse per l'esilio, coincide con le voci registrate da Pellico, ma queste sono spesso corredate di un maggior numero di dettagli e note autografe, tali da rendere possibile l'identificazione dell'edizione. Dal catalogo labronico risulta dunque che Foscolo possedeva a Milano le seguenti edizioni callimachee: *Inni di Callimaco tradotti in versi* di A.M. Salvini (Firenze 1763), *Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi* (Milano 1808) e un'edizione degli *Inni* in greco e latino che, a parere di Piola Caselli, potrebbe essere quella ora ascritta a Thomas Bentley e che comunque Foscolo affidò, prima della partenza, a Giuseppe Bottelli.⁶ Anche alla luce del catalogo livornese sembra ragionevole affermare che a Milano Foscolo non disponeva di una copia personale dei *Callimachi elegiarum fragmenta*.⁷ Del resto

⁶ Ringrazio Piola Caselli per avermi fornito l'elenco delle edizioni callimachee e catulliane registrate nel catalogo labronico e le note corredanti le voci.

⁷ Nel catalogo dei *Libri di Ugo Foscolo esistenti presso Silvio Pellico* è presente una voce, *Hectoris interitus* (lire 3), che potrebbe indicare l'*Hectoris interitus carmen Homeri, sive Iliadis liber XXII* (Leovardiae 1747) di Valckenaer. Purtroppo, l'assenza della voce nel catalogo labronico, secondo quanto riferi-

proprio a Milano egli lavorò all'edizione della *Chioma di Berenice* nel 1803.

Occorrono a questo punto due premesse: in primo luogo, ricostruire la storia della biblioteca foscoliana è sempre stata impresa assai ardua, quindi quel che è stato e sarà detto è da relegare in ogni caso nel campo delle ipotesi; in secondo luogo, dato che non è possibile individuare tutti coloro che possedessero una copia dell'edizione valckenaeriana a Milano nel 1803, si prenderà in considerazione l'unico che si può ragionevolmente ipotizzare la possedesse.

In quegli anni aveva molta influenza nell'ambiente intellettuale milanese Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831),⁸ dantista, amico e compagno di lavoro di Vincenzo Monti e soprattutto grande bibliofilo. Gian Giacomo arricchì la propria biblioteca di antichi testi in volgare, manoscritti e a stampa, di studi prodotti in Italia e fuori. Esiste un manoscritto, il ms. Triv. 2061, che è un inventario in tre serie alfabetiche dei libri acquistati da Gian Giacomo Trivulzio, redatto «tutto di suo pugno»⁹ in due tempi, come dimostra Paolo Pedretti,¹⁰ dalla fine del 1805

tomii da Piola Caselli, impone di congetturare solamente la presenza, nella biblioteca milanese di Foscolo, dell'opera valckenaeriana.

⁸ Per un suo profilo si veda Maggi.

⁹ Cfr. Porro Lambertenghi 495.

¹⁰ Pedretti ipotizza che in un primo momento Gian Giacomo Trivulzio abbia registrato i volumi solo sulle pagine di destra e

al 1827. Tra le voci presenti in questo catalogo figura l'opera valckenaeriana, registrata sotto la voce *Callimachus* della seconda rubrica (pagina destra), della quale si può quindi datare la presenza a Milano almeno prima del 1827. Il 1827 o il 1831, anno della morte del marchese, costituisce dunque per l'acquisto un *terminus ante quem*. Trovare un *terminus post quem* è invece più complesso, dal momento che, sebbene la stesura del catalogo incominci, sulla base della ricostruzione di Pedretti, nel 1805, non si può escludere che Gian Giacomo Trivulzio abbia registrato non solo i libri acquistati a partire dal 1805, ma anche quelli acquistati in precedenza. D'altra parte il manoscritto è ritenuto anche un catalogo dei libri di proprietà del Trivulzio,¹¹ quindi non necessariamente dei libri acquistati e registrati a partire dal 1805.

L'esemplare trivulziano, ancora consultabile, dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, purtroppo, non presenta né alcun segno che permetta di datarne l'acquisto né postille di qualsiasi tipo. Nemmeno la voce presente nel ms. Triv. 2061 fornisce informazioni diverse dal titolo dell'opera, il nome dell'autore, il luogo e la data di pubblicazione e il formato. La re-

che poi abbia proseguito su quelle di sinistra, inserendo solitamente la voce all'altezza in cui si sarebbe trovata se fosse stata sulla pagina di destra.

¹¹ Cfr. Pontone 11 n. 31.

gistrazione dell'esemplare nel manoscritto trivulziano ci permette solo di ipotizzare che questo potesse essere presente già nel 1803 a Milano e disponibile alla consultazione del giovane Foscolo, che, in effetti, conosceva Gian Giacomo Trivulzio, da lui ricordato in un'opera del 1807, proprio perché il Trivulzio gli mise a disposizione una copia di un manoscritto, le *Tavole Militari di Raimondo conte di Montecuccoli* (EN VI, 620 n. 2). In realtà i rapporti con Gian Giacomo Trivulzio erano già vivi prima del 1807. A suo fratello, Alessandro Trivulzio, Ministro della Guerra, Foscolo aveva chiesto un anticipo di due mesi di stipendio perché potesse portare a termine la stampa della *Chioma*, che gli era costata più tempo e più denaro del previsto.¹² In una lettera del 21 settembre 1802 indirizzata a Gian Giacomo Trivulzio scrisse Foscolo: «Da gran tempo io non ti vedo, mio Trivulzi: ma io vivo facendo ammenda delle passate follie, e riguadagnando il tempo perduto» (EN XIV, 148-49) – parole che dimostrano che Foscolo conosceva bene il marchese già prima di incominciare a lavorare alla *Chioma*. A ulteriore prova di ciò sono presenti non solo altre epistole

¹² Cfr. EN XIV, 187-88. La richiesta di Foscolo fu esaudita: in una lettera ad Alessandro Trivulzio del 10 novembre 1803 mostra nei suoi confronti riconoscenza per l'anticipo ottenuto (EN XIV, 189-90). Foscolo scrisse l'epigrafe funeraria del generale, morto nel marzo del 1805.

edite al Trivulzio, ma anche un manoscritto epistolare, il Triv. 2033, ancora inedito, contenente le lettere di Carlo Rosmini al marchese, che testimoniano sia la poca simpatia di Rosmini nei confronti di Foscolo¹³ sia la familiarità del Trivulzio con entrambi. Rosmini, per esempio, così chiede al Trivulzio informazioni su Foscolo: «Ditemi qualche cosa di Foscolo. È egli ora a Milano, e come gli è mai riuscito d'escir di prigione?». ¹⁴ Nei suoi carteggi Trivulzio parla spesso dei suoi acquisti e dei suoi scambi librari e sono conservati diversi biglietti con annotati libri acquistati o da acquistare. Chi scrive ha preso in esame solo alcuni dei carteggi e le cartelle 4, 5 e 6 del Fondo Trivulzio, non trovando però alcuna informazione collegata ai *Callimachi elegiarum fragmenta*. Non si può escludere che da un esame più attento e più esteso del ricco materiale custodito nell'Archivio trivulziano possa emergere qualche dato che permetta di risalire al periodo di acquisto dell'opera. Per il momento si può solamente congetturare che, se Gian Giacomo Trivulzio disponeva già

¹³ Si riporta, a titolo d'esempio, una breve trascrizione dal ms. Triv. 2033, ep. 88 (11 gennaio 1803): «Non fate torto, vi prego, alla sana filosofia coll'appellare l'autore dell'Ortis filosofo. Egli è un pazzo vizioso che abusa vilmente di qualche dono d'ingegno che la Provvidenza gli ha concesso».

¹⁴ Ms. Triv. 2033, ep. 86 (26 dicembre 1802). Trascrizione mia.

nel 1803 dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, Foscolo potrebbe essersi servito della copia ancora oggi presente nella Biblioteca Trivulziana.

Nel *Commento* Foscolo cita anche l'edizione delle *Phoenissae* di Valckenaer, delle quali uno dei rari esemplari presenti in Italia è conservato alla Biblioteca Trivulziana ed è registrato nella seconda rubrica del ms. Triv. 2061, dove sono elencate diverse altre opere di Valckenaer (indicato quasi sempre come «Valkenaer»): il *De adfinium vocabulorum Differentia* del 1739, l'*Hippolytus* del 1768, le *Phalaridis Epistolae* del 1777 e l'edizione dei bucolici greci del 1782. Nello stesso manoscritto ma nella terza rubrica è annotata la riedizione valckenaeriana del *Virgilius illustratus* di Fulvio Orsini. Evidentemente Gian Giacomo Trivulzio, al di là della sua attitudine alla bibliofilia, nutriva nei confronti della grande filologia classica olandese un certo interesse, grazie al quale ora a Milano sono conservate varie opere di Lodewijk Caspar Valckenaer.

APPENDICE C

Alcune pagine di Hieronymus Aleander Iunior nella *Chioma* foscoliana

Nelle note al v. 54 Foscolo dimostra di conoscere molto bene alcune pagine delle *Antiquae tabulae marmoreae* di Girolamo Aleandro il Giovane (65-70),¹ del quale, tuttavia, non fa alcuna menzione. Questo si può affermare alla luce del confronto tra le parole di Aleandro e quelle di Foscolo, confronto che rende evidente come il secondo abbia ripreso quasi pedissequamente il primo, nonostante, come si è visto,² presenti la propria proposta come nuova.³

¹ Girolamo Aleandro (1574-1629), pronipote del cardinale omonimo e per questo conosciuto anche con l'attributo di 'il Giovane', compì studi giuridici a Padova e ricevette gli ordini sacri. Svolsse sia attività letteraria che erudita. Molti tra i suoi scritti eruditi sono rimasti inediti e sono conservati alla Biblioteca Vaticana. [*DBI* vol. II (1960), 135-36].

² Cfr. *supra* p. 125.

³ Nigra (75) notò che l'interpretazione di Foscolo ha un precedente in Aleandro, ma senza condurre un'analisi sistematica delle note dei due. Ancor prima Zannoni (279 n. 4), leggendo nel *Memnonis unigena* l'*ales eques* Lucifero, rimandava in nota all'interpretazione di Aleandro e Foscolo. Zannoni individuava

Prima di tutto, dopo la citazione di Lucr., V 737-38 (*Veneris praeunntius ante / Pinnatus graditur Zephyrus*), comune a entrambi, Foscolo (EN VI, 347) aggiunge: «Anzi ho letto in Plutarco, né mi ricordo dove (forse negli opuscoli amatorij) che Amore diceasi figliuolo di Zefiro» - parole che ricordano quelle di Aleandro (67): «Nec silentio praeterendum, quod Plutarchus in amatorio ex nescio cuius sententia Amorem Favonij filium facit». Poco dopo Aleandro (68) espone l'interpretazione che Foscolo rivendica come propria: «Fingit vero Catullus, seu potius Callimachus, suum a Venere equum ea in re ministrum adhibitum. Is equus non est Pegasus, ut docti viri credidere, sed Luciferi equus, quae Veneris stella est». A dimostrazione di ciò, Aleandro cita Ov., *Am.* II 11.55-56 (*Haec mihi quam primum coelo nitidissimus alto / Lucifer admissio tempora portet equo*) e *Met.* XV 189-90 (*Albo Lucifer exit / Clarus equo*), versi citati anche da Foscolo. Aleandro aggiunge subito dopo la notizia tratta dagli scolii di Lutazio o Lattanzio a Stat., *Theb.* VI 239 (*Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum*), replicata da Foscolo, che, come Aleandro, inserisce la citazione di Claud., *Cons. Hon. quart.* vv. 561-64.⁴

come prove della sua argomentazione alcune tra le fonti già utilizzate da Aleander e poi riprese da Foscolo.

⁴ *Quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon, / Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur / Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris / Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.*

Inoltre Aleandro (69) introduce e commenta quest'ultimo passo in tal modo:

Vocatur is equus a Claudiano Aethon, et Aurorae nuntius dicitur, Paneg. in IV. Hon. Cons. [...] Ac ne qua supersit dubitatio, eundem esse cum Aurorae equo, colligere licet ex ijs Servij verbis ad XI. Aen. *Aethon nomen equi, quo etiam Aurorae equus vocatur.* Aethonis vero vocabulum ab ardendo derivatum est.

Analogamente Foscolo (EN VI, 347), dopo il rimando a Claudiano, scrive: «*Aethon* è uno de' cavalli del Sole, e se s'ha da credere a Servio nell'XI dell'*Eneide*, verso 89, è cavallo dell'Aurora;⁵ seppure questa non è invenzione de' poeti men antichi, perché *Aethon* viene da *ardere*, improprio attributo di Lucifero e dell'Aurora».

Infine Foscolo sembra ancora una volta rielaborare fedelmente Aleandro quando afferma:

Ad ogni modo potrebbe essere che Callimaco trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle e da quello di Venere, e che il messaggero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero;

⁵ *AETHON nomen equi, quo etiam Aurorae equus vocatur. Quod autem equus bellator ducitur et phalanx comitatur, iuxta morem Romanum ait, ut dignitas in regii adulescentis servetur exequiis, quia apud Romanos quod erat vivo concessum, mortuo non adimebatur.*

il quale splendendo mattutino può dirsi gemello di
Mennone eroe prematuro. (EN VI, 348)

Così in Aleandro (68-69): «Nec absurde alatus a Cal-
limacho fingitur is equus ad notandam eius stellae
celeritatem. Nominatur vero *Memnonis unigena*,
tanquam ab Aurora profectus, quia nimirum matuti-
num sidus censetur Lucifer».

BIBLIOGRAFIA

1. *Scritti di Ugo Foscolo*

Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione. Introduzione, edizione e note di Enzo Neppi. [Firenze]: Olschki, 2005.

Edizione Nazionale delle Opere. 23 voll. Firenze: Le Monnier, 1933 - .

EN II *Tragedie e poesie minori.* A cura di Guido Bezzola. 1961.

EN V *Prose varie d'arte.* Edizione critica a cura di Mario Fubini. 1951.

EN VI *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808.* A cura di Giovanni Gambarin. 1972.

EN VII *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811).* Edizione critica a cura di Emilio Santini. 1933.

EN VIII *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816. Frammenti sul Machiavelli – Ipercalisse – Storia del sonetto – Discorsi sulla servitù d'Italia – Scritti vari.* Edizione critica a cura di Luigi Fassò. 1933.

- EN XI *Saggi di letteratura italiana*. Edizione critica a cura di Cesare Foligno. 2 voll. 1964.
- EN XIII *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*. A cura di G. Gambarin. 2 voll. 1964.
- EN XIV *Epistolario. Volume primo (Ottobre 1794 - Giugno 1804)*. A cura di Plinio Carli. 1949.
- EN XV *Epistolario. Volume secondo (Luglio 1804 - Dicembre 1808)*. A cura di Plinio Carli. 1952.
- EN XVII *Epistolario. Volume quarto (Gennaio 1812 - Dicembre 1813)*. A cura di Plinio Carli. 1954.
- Le Grazie*. A cura di Franco Gavazzeni. Milano-Napoli: Mondadori, 1974.
- Lettera apologetica*. A cura di Giuseppe Nicoletti. Torino: Einaudi, 1978.
- Lecture di Lucrezio*. A cura di Franco Longoni. Milano: Guerini, 1990.
- Opere edite e postume di Ugo Foscolo*. 12 voll. Firenze: Le Monnier, 1850-1890.
- OEP I *Prose letterarie*. Vol. 1. 1850. 4 voll. 1850.
- OEP XI *Saggi di critica storica e letteraria tradotti dall'inglese*. Vol. 2. Raccolti e ordinati da Francesco Saverio Orlandini e da Enrico Mayer. 1862. 2 voll. 1859-1862.

Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione. A cura di Lauro Rossi. Roma: Carocci, 2002.

Prose di Ugo Foscolo. A cura di Vittorio Cian. Vol. 2. Bari: Laterza, 1912. 3 voll. 1912-1920.

Sepolcri, Odi, Sonetti. A cura di Donatella Martinelli. Milano: Mondadori, 1987.

2. Altre edizioni

Allatius, Leo. *Ptolemaei Evergetae III. Aegypt. Regis Monumentum Adulitanum.* Romae: I. Mascardi, 1631.

Bentley, Thomas (ed.). *Callimachi hymni et epigrammata.* Londini: Gul. Thoulburne, 1741.

Broukhusius, Janus. *Albii Tibulli equitis Rom. Quae exstant.* Amstelaedami: ex officina Wetsteniana, 1708.

Calphurnius, Johannes. *Catulli, Tibulli, Propertii carmina et Statii Silvae.* Vincentiae: J. Renensis et D. Bert-hocus, 1481.

Döring, Friedrich Wilhelm. *C. Valerii Catulli carmina.* Altonae: Sumtibus I.F. Hammerichii, 1834⁶.

Drakenborch, Arnold. *T. Livii Patavini Historiarum ab Urbe condita libri qui supersunt omnes cum notis variorum.* Vol 3. Amstelaedami-Lugduni Batavorum: J. Wetstenius et G. Smith-Samueles Luchtman, 1740. 7 voll. 1738-1746.

Ernesti, Johann August (ed.). *Callimachi hymni,*

epigrammata et fragmenta cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Bentleji; quibus accedunt Ez. Spanhemii Commentarius, et notae nunc primum editae Ti. Hemsterhusii et D. Ruhnkenii. Lugduni Batavorum: Samueles et Johannes Luchtmans, 1761. 2 voll.

Fabri (Dacier Le-Fevre), Anna (ed.). *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta; ejusdem poëmatium de Coma Berenices a Catullo versum.* Parisiis: Sebastianus Mabre-Cramoisy, 1675.

Fell, John. *Ἐρατοσθένους Καταστερισμοί.* Oxonii: e Theatro Sheldoniano, 1672.

Graevius, Theodorus J.G.F. *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta ex recensione Theodori J. G. f. Graevii.* Ultrajecti: Franciscus Halmam et Gulielmus vande Water, 1697.

Grotius, Hugo. *Syntagma Arateorum.* Lugduni Batavorum: ex officina Plantiniana, 1600.

Hemsterhuis, Tiberius (ed.). *Aristophanis comoedia Plutus.* Harlingae: Ex officina Volkeri van der Plaats, 1744.

Hermann, Gottfried (ed.). *Euripidis Phoenissae.* Lipsiae: in Libraria Weidmannia, 1840.

Lenchantin de Gubernatis, Massimo (ed.). *Il libro di Catullo.* Torino: Loescher, 1999.

- Marcilius, Theodorus. *In C. Valerium Catullum Asterismi*. Lutetiae: ex officina typographica Claudij Morelli, via Iacobæa ad insigne Fontis, 1604.
- Massimilla, Giulio (ed.). *Callimaco, Aitia. Libri terzo e quarto*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, 2010.
- Morel, Guillaume. *Arati Solensis Phaenomena et Prognostica, interpretibus M. Tullio Cicerone, Rufo Festo Avieno, Germanico Caesare, una cum eius commentariis*. Parisiis: Th. Graminaeus, 1559.
- Muretus, Marcus Antonius (ed.). *Catullus. Et in eum commentarius*. Venetiis: P. Manutius, 1554.
- Nigra, Costantino (ed.). *La Chioma di Berenice*. Milano: Hoepli, 1891.
- Pfeiffer, Rudolfus (ed.). *Callimachus, I. Fragmenta*, Oxonii: e Typographeo Clarendoniano, 1949; *II. Hymni et Epigrammata*, Oxonii: e Typographeo Clarendoniano, 1953.
- Sillig, Karl Julius (ed.). *C. Valerii Catulli Carmina*. Gottingae: Henricus Dieterich, 1823.
- Statius, Achilles. *Catullus cum commentario Achillis Statii*. Venetiis: in aedibus Manutianis, 1566.
- Thomson, Douglas F.S. *Catullus: edited with a Textual and Interpretative Commentary*. Toronto: University of Toronto Press, 1997.
- Valckenaer, Lodevijk Caspar. *Ammonius. De adfinium*

vocabulorum Differentia. Lugduni Batavorum: Ioannes Luzac, 1739.

- . *Hectoris interitus carmen Homeri, sive Iliadis liber XXII.* Leovardiae: ex officina Gulielmi Coulon, 1747.
 - . *Virgilius collatione scriptorum Graecorum illustratus opera et industria Fvlvii Vrsinii.* Leovardiae: ex officina Gulielmi Coulon, 1747.
 - . *Euripidis tragoedia Phoenissae.* Franequerae: typis et sumptibvs Iacobi Brovwer, 1755.
 - . *Euripidis tragoedia Hippolytus.* Lugduni Batavorum: Ioann. Luzac, & Joann. Le Mair, 1768.
 - . *Theocriti decem Idyllia in usum auditorum, cum notis, eiusdemque Adoniazusae, uberioribus adnotationibus instructae.* Lugduni Batavorum: Ioann. le Mair, 1773.
 - . *Theocriti, Bionis, et Moschi carmina Bucolica Graece et Latine.* Lugduni Batavorum: Abrahamus et Janus Honkoop, 1781.
- van Santen, Laurens (ed.). *C. Valerii Catulli elegia ad Manlium.* Lugduni Batavorum: A. et I. Honkoop, 1788.
- . *Terentianus Maurus. De litteris syllabis pedibus et metris, e recensione et cum notis Laurentii Santenii. Opus Santenii morte interruptum absoluit David Iacobus van Lennep.* Traiecti ad Rhenum: E Typographia I. Altheer, 1825.

Volpi, Giovanni Antonio (ed.). *C. Valerius Catullus Veronensis*. Patavii: Josephus Cominus, 1737².

Vossius, Isaac (ed.). *C. Valerii Catulli opera*. Lugduni Batavorum: Cornelius Boutesteyn, Daniel Gaesbeeck, Joannis de Vivie, Petrus van der Aa, 1691².

3. *Studi*

AA. VV. *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia*. Pavia: Mattei, Speroni & C., 1910.

Acosta-Hughes, Benjamin – Lehnus, Luigi – Stephens, Susan. *Brill's Companion to Callimachus*. Leiden-Boston: Brill, 2011.

Aleander, Hieronymus. *Antiquae tabulae marmoreae*. Romae: ex Typographia Bartholomaei Zannetti, 1616.

Ambrosoli, Francesco. “Accademia de' Pitagorici”. *Biblioteca italiana* LXXI (1833): 3-9.

Bajoni, Maria Grazia. “Ales equos: Catull. 66, 54 e Callimaco 110 Pf., 52-54”. *Aevum(ant)* 3 (1990): 163-67.

Baldi, Giuseppe Dino – Moscadi, Alessandro (edd.). *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*. Firenze: Le lettere, 2006.

Barigazzi, Adelmo. “Callimaco e il frammento astronomico sulla *Chioma di Berenice*”. *Rheinisches Museum für Philologie* 106 (1963): 214-29.

- Benedetto, Giovanni. "Rec. di W.M. Calder III – A. Köhnken – G. Pflug (Hrsg.), *Friedrich Gottlieb Welcker. Werk und Wirkung*, Stuttgart 1986". *Maia* NS 43 (1991): 256-59.
- . *Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea*. Firenze: La Nuova Italia, 1993.
- . "Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761 attraverso la corrispondenza inedita di J.A. Ernesti con D. Ruhnkenius e L.C. Valckenaer (1748-1761)". *Collecting fragments / Fragmente sammeln*. A cura di Glenn Warren Most. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1997. 95-110.
- . "Bonum facinus: Catull. 66.25-28 tra Igino e Giustino". *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*. A cura di Paola Francesca Moretti, Chiara Torre, Giuseppe Zanetto. Napoli: D'Auria, 2008. 33-70.
- . "Ugo Foscolo, La chioma di Berenice. Discorso secondo, VI (e Dell'origine e dell'ufficio della letteratura, X)". *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*. A cura di Carlo Caruso e William Spaggiari. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008. 339-47.
- . "Rec. di René Veenman, *De klassieke traditie in de Lage Landen*, Nijmegen 2009". *Quaderni di storia* 73 (Gennaio – Giugno 2011): 321-36.
- Bentley, Richard. "Notae ad elegiam Catulli de coma Berenices". Vedi Graevius, 434-38.

- Bergman, Jean Theodor. *Memoria Ludovici Caspari Valckenarii*. Rheno-Trajecti: van der Post, 1871.
- Bing, Peter. “Reconstructing Berenike’s Lock”. *Collecting Fragments / Fragmente sammeln*. Edited by Glenn Warren Most. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1997. 78-94.
- Boelli, Cristina. “Richiami biblici e reminiscenze classiche nel latino dell’*Hypercalypsis foscoliana*”. *Acme* XLVI (1993): 81-116.
- Borsa, Paolo. “Per l’edizione del Foscolo ‘inglese’”. *Prassi ecdotiche: esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*. A cura di Alberto Cadioli e Paolo Chiesa. Milano: Cisalpino 2008. 299-335.
- Caianiello, Silvia. *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*. Napoli: Liguori, 2005.
- Campana, Andrea. “Foscolo, Lucrezio e la critica della religione”. *Studi e problemi di critica testuale* 77 (2008): 125-48.
- Canter, Gulielmus. “Propertii et Catulli quaedam transposita”. *Novarum lectionum liber*. Gulielmus Canter. Antwerpiae: ex officina Christophori Platini, 1571³. Lib. V., cap. XXX. 358-62.
- Cardini, Roberto. “A proposito del commento foscoliano alla «Chioma di Berenice»”. *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*. Di Roberto Cardini. Firenze: Polistampa, 2010. 149-78 (prima in

“A proposito del commento foscoliano alla «Chioma di Berenice»”. *Lettere italiane* 33 (1981): 329-49.

Carrer, Luigi. *Prose*. Vol. 2. Firenze: Le Monnier, 1855. 2 voll. 1855.

Cerruti, Marco. *Introduzione a Foscolo*. Roma-Bari: Laterza, 1993.

Cesarotti, Melchiorre. *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti insieme col Volgarizzamento letterale del Testo in prosa*. Tomo I.I. Padova: Penada, 1786.

---. *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*. A cura di Vittorio Malamani. Ancona: A. Gustavo Morelli, 1884.

Chiarini, Gioachino – Guidorizzi, Giulio (edd.), *Mitologia astrale / Igino*. Milano: Biblioteca Adelphi, 2009.

Chiesa, Isabella. “L'elegia «In Magam et Berenicen» di Callimaco: «In Berenices nuptias?»”. *Acme* LXII (2009), fasc. II: 227-34.

Cian, Vittorio. “Ugo Foscolo erudito”. *Giornale Storico della Letteratura Italiana* XLIX.145 (1° semestre 1907): 1-66.

Ciresola, Teresa. *Il commento del Foscolo alla traduzione della «Chioma di Berenice» di Callimaco*, Milano:

Officina grafica “La Commerciale”, 1967.

Colombo, Angelo. «*I lunghi affanni ed il perduto regno*». *Cultura letteraria, filologica e politica nella Milano della Restaurazione*. Besançon: Presses Universitaires de Franche-Comte, 2007.

Conti, Antonio. *Prose e poesie*. Vol. 1. Venezia: presso Giambatista Pasquali, 1739. CCCXLVIII-LXII. 2 voll. 1739-1756.

Contini, Gianfranco. *Letteratura italiana del Risorgimento (1789-1861)*. Firenze: Sansoni, 1986.

Coppola, Goffredo. “Callimachus senex”. *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* n.s. 8 (1930): 273-91.

---. “Poeti e Telchini”. *Studi Italiani di Filologia Classica* n.s. 10 (1932): 327-38.

---. *Cirene e il nuovo Callimaco*. Bologna: Zanichelli, 1935.

Cotrone, Renata. “Ugo Foscolo: immanenza e rappresentazione del ‘sacro’ nel commento alla *Chioma di Berenice*”. *Critica letteraria* 113 (2001): 761-74.

De Crane, Jan Willem. *Narratio de vita et scriptis Ev. Wassenbergh v. cl.* Franequerae: G. Ypma, 1828.

Della Corte, Francesco. “Tre poeti traducono Catullo”. *Aufidus* 7 (1989): 159-67.

- Del Vento, Christian. "Sul «Diario italiano» di Ugo Foscolo. Note e precisazioni". *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 176 (1999): 222-38.
- . "Foscolo, Cesarotti e i 'poeti primitivi'", *Quaderni di Acme* 51 (2002): 649-59.
- . *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*. Bologna: Clueb, 2003.
- . "L'influsso contiano sulla Chioma di Berenice di Foscolo". *Antonio Conti: uno scienziato nella R epublique des Lettres*. A cura di Guido Baldassarri, Silvia Contarini, Francesca Fedi. Padova: Il poligrafo, 2009. 425-41.
- . "Foscolo, un mediatore importante della cultura d'Oltralpe nella Lombardia del primo Ottocento". *Vie lombarde e venete: circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*. A cura di Helmut Meter e Furio Brugnolo. Con la collaborazione di Angela Fabris. Berlin-Boston: De Gruyter, 2011. 191-205.
- . "Una nuova lettera di Ugo Foscolo". *Cahiers d' tudes italiennes* 20 (2015): 79-84.
- De Meyier, Karel Adriaan. *Codices Vossiani Latini*. Vol. 3. Lugduni Batavorum: Brill, 1977. 4 voll. 1973-1984.
- Derla, Luigi. "Foscolo e la crisi del classicismo". *Belfagor* XXVIII (1973): 381-409.

- De Rosalia, Antonino. *Note su traduzioni di Ugo Foscolo da poeti classici. La traduzione dei testi classici. Teoria - prassi - storia*. A cura di Salvatore Nicosia. Atti del Convegno di Palermo, 6-9 aprile 1988. Napoli: D'Auria, 1991. 315-37.
- Di Benedetto, Vincenzo. *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*. Torino: Einaudi, 1990.
- Dillon Bussi, Angela – Piazza, Giovanni M. *Biblioteca Trivulziana*. Fiesole: Nardini, 1995.
- Ellis, Robinson. *A commentary on Catullus*. Oxford: Clarendon press, 1889.
- Fabri (Dacier Le-Fevre), Anna. *L'Iliade, traduite en françois avec remarques, préface, et La Vie d'Homère, par Madame Dacier*. 3 voll. Paris: Rigaud, 1711.
- Fantuzzi, Marco – Hunter, Richard. *Tradition and innovation in Hellenistic poetry*. New York: Cambridge university press, 2004.
- Fedi, Francesca. “Retaggio nazionale e nuova ritualità civile nel progetto lirico foscoliano”. *Esoterismo*. Storia d'Italia. Annali 25. A cura di Gian Mario Cazzaniga. Torino: Einaudi, 2010. 431-53.
- Finglass, Patrick J. “Unpublished Conjectures at Leiden on the Greek Dramatists”. *Greek, Roman and Byzantine Studies* 49 (2009): 187-221.
- Fischetti, Giuseppe. *Filologia e presenza dell'antico*.

Roma: L'Erma di Bretschneider, 1986 (1973).

Frabotta, Biancamaria. "La Chioma di Berenice al di là della mediazione neoclassica". *Atti dei Convegni foscoliani*. Milano, febbraio 1979. Vol. 2. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1988. 3 voll. 391-401.

Fuscus, Palladius. *In Catullum commentarii*. Venetiis: Johannes Tacuinus de Tridino, 1496.

Gaisser, Julia Haig. *Catullus, Gaius Valerius. Catalogus Translationum et Commentariorum*. Vol. VII. Editor in chief Virginia Brown. Associate editors Paul Oskar Kristeller and F. Edward Cranz. Washington: the Catholic University of America Press, 1992. 197-292.

---. *Catullus and His Renaissance Readers*, Oxford: Clarendon Press, 1993.

Galdi, Marco. "L'intimo significato del commento foscoliano alla Chioma di Berenice". *Studi su Ugo Foscolo editi a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta*. Torino: Giovanni Chiantore, 1927. 215-51.

Gallavotti, Carlo. "Il prologo e l'epilogo degli Aitia". *Studi Italiani di Filologia Classica* n.s. 10 (1932): 231-46.

Genetelli, Christian. *Incursioni leopardiane: nei dintorni della conversione letteraria*. Roma-Padova: Antenore, 2003.

- Gerretzen, Jan Gerard. *Schola Hemsterhusiana. De herleving der Grieksche studiën aan de Nederlandsche universiteiten in de achttiende eeuw van Perizonius tot en met Valckenaer*. Nijmegen-Utrecht: Dekker & Van de Vegt N.V., 1940.
- Giannantonio, Pompeo. "Per la storia dell'Ipercalisse". *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli II* (1952): 271-99.
- Grafton, Anthony. *Defenders of the Text. The tradition of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*. Cambridge, Massachusetts; London, England: Harvard University press, 1991.
- Guarino, Alessandro. *Alexandri Guarini Ferrariensis in C.V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones*. Venetiis: Georgius de Rusconibus, 1521.
- Guillon, Aimè. *Uno contro più ovvero risposte del Sig. Guill. [...] ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel Giornale Italiano*. Milano: G. Silvestri, 1807. Vedi EN VII, 521-39.
- Haupt, Moritz. *Quaestiones catullianae*. Lipsiae: in Libraria Weidmannia, 1837.
- Heinsius, Nicolaas. *Aduersariorum libri IV numquam antea editi [...] subjiciuntur ejusdem Notae ad Catullum et Propertium*. Harlingae: Folkert vander Plaats, 1742.

- Herescu, Nicolas Ian. "Catulle traducteur et les Parfums de Bérénice". *Eranos* 55 (1957): 153-70.
- Hirsching, Friedrich Karl Gottlob – Ernesti, Johann Heinrich Martin. *Historisch-literarisches Handbuch berühmter und denkwürdiger Personen*. Leipzig 1812. Vol. 15. 172-77.
- Hollis, Adrian S. "The nuptial rite in Catullus 66 and Callimachus' poetry for Berenice". *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 91 (1992): 21-8.
- Holmes, Lorna. "Myrrh and Unguents in the Coma Berenices". *Classical Philology* 87 (1992): 47-50.
- Jablonski, Paul Ernst. *De Memnone Graecorum et Aegyptiorum, huiusque celeberrima in Thebaide statua*. Francofurti ad Viadrum: impensis Ioannis Christiani Kleyb, 1753.
- Lauretta, Mariagiovanna. "Ugo Foscolo: il classicismo come lirismo". *Cuad. Fil. Clàs. Estud. Lat.* 34.2 (2014): 337-58.
- Lehnus, Luigi. "Riflessioni cronologiche sull'ultimo Callimaco". *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 105 (1995): 6-12.
- . *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2000.
- . *Callimaco prima e dopo Pfeiffer. Callimaque: sept exposés suivis de discussions*. A cura di Franco Montanari e Luigi Lehnus. Vandoeuvres-Genève:

- Fondation Hardt, 2002. 1-33.
- . *Incontri con la filologia del passato*. Bari: Edizioni Dedalo, 2012.
- Lobel, Edgar. *The Oxyrhynchus Papyri part XX*. London: Egypt Exploration Society, 1952. 84-107.
- Macpherson, James. *The Iliad of Homer*. 2 voll. London: T. Becket and P.A. de Hondt, 1773.
- Maggi, Giovanni Antonio. “Trivulzio (Gianiacopo)”. *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*. A cura di Emilio De Tipaldo. Vol. 2. Venezia: dalla Tipografia di Alvisopoli, 1835. 470-78. 10 voll. 1834-1845.
- Mahne, Wilhelm Leonard (ed.). *Epistolae mutuae duumvirorum clarissimorum, Davidi Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii*. Vlissingae: Max. Ant., 1832.
- . *Epistolae viri clarissimi Davidis Ruhnkenii ad Dan. Wyttenbachium nunc primum ex autographis editae*. Vlissingae: Max. Ant., 1832.
- Manfredini, Alberto. “La Chioma di Berenice”. *Rivista di Studi Classici* 67 (1975), fasc. II: 231-64.
- Marinone, Nino. “Berenice e le fanciulle di Lesbo”. *Paideia* 45 (1990): 293-99.
- . *Berenice da Callimaco a Catullo*. Bologna: Pàtron Editore, 1997².

- Martinetti, Giovanni Antonio. *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*. Torino: Paravia, 1881.
- Marullus Tarchaniota, Michael. *Epigrammata et Hymni*. Parisiis: Iacobus Dupuis, 1561.
- Masiello, Vitorio. “Foscolo e Vico. Le fondazioni foscoliane della coscienza tragica”. *Atti dei Convegni foscoliani*. Milano, febbraio 1979. Vol. 2. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. 435-56.
- Medda, Enrico. “*Sed nullus editorum vidit*”. *La filologia di Gottfried Hermann e l’Agamennone di Eschilo*. Amsterdam: Hakkert, 2006.
- Melli Fioravanti, Grazia. “Da Lucrezio a Callimaco. Appunti sulla poetica di Ugo Foscolo”. *Italianistica XXII* (gennaio-dicembre 1993), 1-3: 10-19.
- . “Mito e poesia negli scritti foscoliani del 1802-1803”. *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*. A cura di Lucio Lugnani, Marco Santagata, Alfredo Stussi. Lucca: M. Pacini Fazzi, 1996. 389-404.
- Mirto, Alfonso. “Rapporti epistolari tra Cassiano Dal Pozzo e Carlo Roberto Dati”. *Nouvelles de la République des Lettres* 2001– 2: 7-102.
- Molhuysen, Philipp Christiaan – Blok, Petrus Johannes (eds.). “Valckenaer, Lodewijk Caspar”. *Nieuw Nederlandsch biografisch woordenboek*. Leiden: A.W. Sijthoff, 1911. Vol. 1. 1514-16.

- Monti, Vincenzo. *Satire di A. Persio Flacco*. Milano: Genio Tipografico, 1803.
- . *Del cavallo alato d'Arsinoe. Lettere filologiche a Giovanni Paradisi*. Milano: Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno, 1804.
- . "Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo". *Opere inedite e rare*. Vol. I. Milano: Società degli editori, 1832. 287-308.
- N[aber], Samuel Adrianus. "Valckenarianum". *Mnemosyne* NS 36 (1908): 115-18.
- Neppi, Enzo. "Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano". *Laboratoire italien* 2009 (9): 165-209.
- . "La cultura europea di Foscolo: un bilancio provvisorio". *Cahiers d'études italiennes* 20 (2015): 7-20.
- Nicoletti, Giuseppe. *La biblioteca fiorentina del Foscolo nella Biblioteca Marucelliana*. Con premessa di Lanfranco Caretti. Firenze: SPES, 1978.
- . *Mostra di manoscritti foscoliani nella Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi»*. Firenze: SPES, 1979.
- . *Foscolo*. Salerno: Roma, 2006.
- . *Bibliografia foscoliana. Con un'appendice di testi afferenti la prima ricezione delle opere (1809-1850) e una postfazione: 'Della varia fortuna del Foscolo,*

scrittore e personaggio, nell'Italia preunitaria. Vol. I. Firenze: Le Monnier, 2011. 2 voll. 2011. Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo.

- Noordegraaf, Jan. "Dutch Philologists and general linguistic theory. Anglo-Dutch relations in the eighteenth century". *Linguists and Their Division. A Festschrift for R.H. Robins on His 75th Birthday*. Edited by Vivien A. Law and Werner Hüllen. Münster: Nodus Publikationen, 1996. 211-43.
- Palumbo, Matteo. "Note su Ugo Foscolo traduttore dei classici". *Esperienze letterarie* XXVII (2002), 3: 39-53.
- Parsons, Peter John – Kassel, Rudolf. "Callimachus: Victoria Berenices". *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 25 (1977): 1-51.
- Parthenius, Antonius. *Antonii Parthenii Lacisii Veronensis in Catullum Commentationes*. Brixiae: Boninus de Boninis de Ragusia, 1485.
- Pecchio, Giuseppe. *Vita di Ugo Foscolo*. Con introduzione e note di Piero Tommasini Mattiucci. Città di Castello: S. Lapi, 1915.
- Pedretti, Paolo. "La vendita della biblioteca di Giovanni Battista Baldelli Boni a Gian Giacomo Trivulzio". *Libri & Documenti* XXXIX (2013): 151-78.
- Peerlkamp, Petrus Hofman. *Liber de vita doctrina et facultate Nederlandorum qui carmina Latina*

composuerunt. Harlemi: Vincentius Loosjes, 1838.

Pereira, Belmiro Fernandes. *As Orações de Obediência de Aquiles Estaço*. Coimbra: Instituto Nacional de Investagação Científica, Centro de Estudos Clássicos e Humanísticos da Universidade de Coimbra, 1991.

Pfeiffer, Rudolf. “Βερενίκης πλόκαμος”. *Philologus* 87 (1932): 179-228.

Pindemonte, Ippolito. *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole, l'una ad Omero, l'altra a Virgilio*. Verona: presso Gambareti, 1809.

Piola Caselli, Chiara. “Appunti sulla componente ‘europea’ della Biblioteca milanese di Foscolo”. *Cahiers d'études italiennes* 20 (2015): 21-34.

Poliziano, Angelo. *Miscellaneorum centuria prima*. Florentiae: Antonius Miscominus, 1489.

Pontani, Filippomaria. “Gli scoli omerici e il senso del mondo. Storie e progetti da Faesch a Valckenaer, da Villoison e Tychsen a oggi”. *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*. A cura di Guido Avezzi e Paolo Scattolin. Atti del Convegno di Rovereto, 20 ottobre 2006. Rovereto: Accademia roveretana degli Agiati, 2006. 201-33.

Pontone, Marzia (a cura di). *I manoscritti datati dell'Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana di*

Milano. Tavarnuzze, Impruneta: SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2011.

Porro Lambertenghi, Giulio. *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*. Torino: Fratelli Bocca, 1884.

Romagnoli, Ettore. *Minerva e lo scimmione*. Bologna: Zanichelli, 1917.

Rossi, Marielisa. “Catulliana”. *Nel cantiere degli Umanisti. Per Mariangela Regoliosi*. Vol. 3. A cura di Lucia Bertolini, Donatella Coppini, Clementina Marsico. Firenze: Edizioni Polistampa, 2014. 3 voll. 1083-97.

Ruhnkenius, David. *Elogium Tiberii Hemsterhusii*. Lugduni Batavorum: Sam et Joh. Luchtans, 1768. Poi in Bergman, Jean Theodor (ed.). *Elogium Tiberii Hemsterhusii auctore Davide Ruhnkenio [...] Vita Davidis Ruhnkenii auctore Daniele Wyttenbachio*. Lugduni Batavorum-Amstelodami: apud Luchtman S. et J.- apud P. den Hengst et filium, 1824. 1-33; 67-300.

Sacchetti, Laura. *Il caso letterario dell'Ipercalisse: Foscolo, le feroci guerre di penna, l'Italia dell'età napoleonica*. Firenze: Firenze Atheneum, 2008.

Salsano, Fernando. “Foscolo traduttore”. *Pane quotidiano: elzeviri*. Di Fernando Salsano. Ravenna: Longo, 2007. 84-87.

- Salvini, Marina. "Ugo Foscolo. Ellade patria dell'anima". *Il mito nella letteratura italiana*. A cura di Raffaella Bertazzoli. Vol. 3. *Dal Neoclassicismo al Decadentismo*. Brescia: Morcelliana, 2003. 61-97.
- Sandys, John Edwin. *A History of Classical Scholarship*. Cambridge: at University Press, 1908 (ultimo volume). 3 voll.
- Scheid, Everard. *L.C. Valckenaerii Observationes academicae, quibus via munitur ad origines Graecas investigandas, lexicorumque defectus resarciendos, et Jo. Dan. A Lennep praelectiones academicae*. Traiecti ad Rhenum: G.T. a Paddenburg et filius, 1790.
- Selmi, Elisabetta. "Mito e allegoria nella poetica del Foscolo". *La Rassegna della Letteratura Italiana* 98 (1994), n. 3: 76-95.
- Skinner, Marilyn B. "Rhamnusia Virgo". *Classical Antiquity* 3 (1984): 134-41.
- Sozzi, Matteo. *Una religione civile per l'Italia: la proposta di Foscolo nel "Commento alla Chioma di Berenice"*. Trento: Edizioni Del Faro, 2014.
- Stachelscheid, Albert. "Unedited conjectures of Markland". *Hermathena* 1881: 153-6.
- Tecce, Enrico. "Ugo Foscolo e il suo commento alla Chioma di Berenice". *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli II* (1952): 253-70.

- Terzoli, Maria Antonietta. “La frequentazione dei classici: filologia e poesia. Dal commento alla *Chioma di Berenice* alla traduzione dell’*Iliade*”. *Storia della letteratura italiana*. Vol. VII. Diretta da Enrico Malato. 14 voll. Roma: Salerno, 1998. 417-25.
- te Water, Jona Willem. *Narratio de rebus Academiae Lugduno-Batavae seculo XVIII prosperis et adversis*. Lugduni Batavorum: S. et J. Luchtman, 1802.
- Thomas, Richard F. “Callimachus, the Victoria Berenices, and Roman Poetry”. *Classical Quarterly* 33 (1983): 92-113.
- Thompson, Dorothy J. “Posidippus, Poet of the Ptolemies”. *The New Posidippus: a Hellenistic poetry book*. Edited by Kathryn Gutzwiller. Oxford: Oxford University Press, 2005. 269-83.
- Timpanaro, Sebastiano. “Ugo Foscolo traduttore e interprete di Omero”. *Maia* NS 20 (1968): 74-77.
- . “Sul Foscolo filologo”. *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*. Sebastiano Timpanaro. Pisa: Nistri-Lischi, 1980. 105-35 (prima in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXLVIII (1971): 519-44).
- . *La filologia di Giacomo Leopardi*. Bari: Laterza, 1997³.
- Tittmann, Johann August Heinrich. *David Ruhnkenii Lud. Casp. Valckenaerii et aliorum ad Ioh. Aug. Ernesti epistolae*. Lipsiae: Gerhardus Fleischerus jun., 1812.

- Treves, Piero. "Ugo Foscolo". *Lo studio dell'Antichità classica nell'Ottocento*. A cura di Piero Treves. Milano-Napoli: R. Ricciardi, 1962. 235-91.
- Tripodo, Pietro (a cura di). *Callimaco-Catullo, La chioma di Berenice*. Roma: Salerno, 1995.
- Ullman, Berthold Louis. *Studies in the Italian Renaissance*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1973² (1955).
- Vaillant, Jean Foy. *Historia Ptolemaeorum Aegypti regum, ad fidem numismatum accomodata*. Amstelaedami: G. Gallet, 1701.
- Valckenaer, Lodevijk Caspar. *Animadversionum ad Ammonium grammaticum libri tres*. Lugduni Batavorum: Ioannes Luzac, 1739.
- . *Diatribae in Euripidis perditorum dramatum reliquias*. Lipsiae: Ioannes Luzac et Ioannes Le Mair, 1767.
- . *Callimachi elegiarum fragmenta, cum elegia Catulli Callimachea, collecta atque illustrata a Ludovico-Casparo Valckenaer*. Edidit, praefatione atque indicibus instruxit Ioannes Luzac. Lugduni-Batavorum: in officina Luchtmanniana, 1799.
- van der Aa, Abraham Jacob. "Lodewijk Caspar Valckenaer". *Biographisch Woordenboek der Nederlanden*. Haarlem: J.J. van Brederode, 1876. Vol. 19. 16-18.

- van Poelgeest, Lambertus. "Mr. Bavius Voorda (1729-1799) een rechtlijnig fries Jurist aan de Leidse Academie". *Leids jaarboekje* 79 (1987): 96-123.
- van Santen, Laurens. *Laur. Santenii Poëmata*. Edidit, et nonnulla de auctore praefatus est J.H. Hoeufft. Lugduni Batavorum: J. van Thoir, 1801.
- van Vugt, Ingeborg. *Bound by books, Giovacchino Guasconi as book agent between the Dutch Republic and the Grand Duchy of Tuscany (1668-1692)*. 2013. 19-23.
<http://hdl.handle.net/1887/29756>
- Visconti, Ennio Quirino. *Iconographie grecque*. Vol. 3. Paris: de l'imprimerie de P. Didot l'aîné, 1811. 3 voll. 1811. Trad. italiana di Giovanni Labus, *Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti recata in italiana favella dal Dott. Giovanni Labus*. Vol. 3. Milano: presso gli editori, 1825. 3 voll. 1823-1825.
- Vitelli, Girolamo. "Frammenti della Chioma di Berenice di Callimaco in un papiro della Società Italiana". *Studi Italiani di Filologia Classica* 7 (1929): 3-12 (poi "Pap. 1092 della Chioma di Berenice di Callimaco", in *Papiri della Società Italiana* 9, Firenze 1929, pp. 148-52).
- Vossius, Isaac. *Observationes ad Pomponium Melam de Situ Orbis*. Hagae Comitum: Adrianus Vlacq, 1658.
- Vriemoet, Emo Lucius. *Athenarum Frisiacarum libri duo*. Leovardiae: Gulielmus Coulon, 1763.

- Wassenbergh, Everwijn (ed.). *Selecta e scholis Lud. Casp. Valckenarii in libros quosdam Novi Testamenti*. 2 voll. Amstelodami: Sumtibus Petri den Hengst et Filii, 1815-1817.
- Waszink, Jan Hendrik. "Classical Philology". *Leiden University in the Seventeenth Century. An exchange of Learning*. Edited by Theodor H. Lunsingh Scheurleer and Guillaume H. M. Posthumus Meyjes. Leiden: Universitaire pers Leiden, E. J. Brill, 1975. 160-75.
- . "Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi del Nord dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero". *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie III, vol. 8 n. 1 (1978): 97-133.
- Winter, Ursula. *Die europäischen Handschriften der Bibliothek Diez: Teil 1. Die Manuscripta Dieziana B Santeniana, Teil 2. Die Libri impressi cum notis manuscriptis, 3. Die Manuscripta Dieziana C*. Leipzig: Zentralantiquariat der DDR, 1986.
<http://www.manuscripta-mediaevalia.de/hs/kataloge/HSK0479.htm>
- Withof, Johann Hildebrand. *Oratio de Telchinibus, Duisburgi ad Rhenum: Johannis Ovenius, 1737. Callimaco e i Telchini*. Traduzione italiana e commento di Giovanni Benedetto. Con una nota di Luigi Lehnus. Palermo: Sellerio, 1995.
- Wolf, Friedrich August. *Vorlesungen über die Alterthumswissenschaft*. Zweiter Band. Leipzig: August Lehnhold, 1839.

Wytttenbach, Daniel. *Vita Davidis Ruhnkenii*. Lugduni Batavorum et Amstelodami: A. et J. Honkoop et P. den Hengst, 1799.

Zannoni, Giovanni Battista. “Sopra tre passi di Catullo”. *Atti dell’imp. e reale Accademia della Crusca*. I. Firenze: Dalla stamperia Piatti, 1819 (1816). 265-83.

INDICE DEI NOMI*

Acosta-Hughes, Benjamin: 199.

Aleander, Hieronymus: XVII; 125 n. 66; 189 e nn. 1 e 3;
190 e n. 3; 191; 192; 199.

Alfieri, Vittorio: 59.

Allatius (Allacci), Leo: 88 n. 26; 195.

Ambrosoli, Francesco: 156 n. 10; 199.

Ashburnham, Bertram: 166 n. 5.

Auratus (Dorat), Johannes: 116; 126 n. 69; 167; 168.

Avancius (Avanzi), Hieronymus: 163; 166; 167; 168;
169; 174; 175.

Avezzù, Guido: 213.

Bajoni, Maria Grazia: 124 n. 65; 199.

Baldelli Boni, Giovanni Battista: 212.

Baldi, Giuseppe Dino: 158 n. 12; 199.

* Si omettono le occorrenze di Foscolo e Valckenaer.

Baux, Caspar: 1.

Baux, Susanna: 1.

Bembo, Pietro: 153.

Benedetto, Giovanni: XVIII; 1 n. 1; 2; 5 nn. 8 e 9; 10 n. 18; 13 n. 23; 14; 15 n. 26; 16 e n. 28; 18; 67 n. 11; 83; 101 n. 40; 119 n. 58; 158 n. 13; 200; 219.

Bentley, Richard: 10; 13 e n. 22; 18; 70; 83; 89; 93; 103; 108; 111; 115; 125; 133; 137; 172; 196; 200.

Bentley, Thomas: 133; 183; 195.

Bergman, Jean Theodor: 1 nn. 1 e 2; 2 n. 3; 4 n. 6; 5 e n. 8; 201; 214.

Bertolini, Lucia: 214.

Bezzola, Guido: 193.

Biamonti, Giuseppe: 123 n. 63.

Bing, Peter: 70 n. 13; 201.

Blok, Petrus Johannes: 1 n. 1; 210.

Bolelli, Cristina: 26 n. 8; 201.

Borsa, Paolo: XVIII; 59 n. 39; 201.

Bossi, Luigi: 44 e n. 28.

Bottelli, Giuseppe: 183.

Broukhusius (van Broekhuizen), Janus: 100, 195.

Brunck, Richard François Philippe: 153.

- Burman, Pieter ('il Giovane'): 108 n. 44; 162 e n. 2.
- Burman, Pieter ('il Vecchio'): 162 n. 2.
- Cadioli, Alberto: 201.
- Caianiello, Silvia: 19 n. 36; 201.
- Calphurnius, Johannes: 127; 195.
- Campana, Andrea: 31 n. 17; 201.
- Canterus (Canter), Gulielmus: 126 e n. 69; 127; 201.
- Cardini, Roberto: 34; 35; 36; 37; 38; 39; 40 n. 24; 56; 62; 201.
- Caretti, Lanfranco: 180 e n. 3; 211.
- Carli, Plinio: 194.
- Carrer, Luigi: 155 n. 7; 202.
- Caruso, Carlo: 200.
- Casaubon, Isaac: 138 e n. 87.
- Ceroni, Giuseppe Giulio: 35.
- Cerruti, Marco: 50; 202.
- Cesari, Antonio: 135.
- Cesarotti, Melchiorre: 32 e n. 19; 49; 50 e n. 32; 59; 202; 204.
- Chiancone, Claudio: 159 n. 14.
- Chiarini, Gioachino: 82 n. 15; 202.

Chiesa, Isabella: 85 n. 20; 202.

Chiesa, Paolo: 201.

Cian, Vittorio: 24; 49; 180 e n. 2; 195; 202.

Ciresola, Teresa: 54; 55; 147 n. 1; 202.

Clarisse, Johannes: 5.

Colotius (Colocci), Angelus: 139 e n. 88; 165; 173; 174;
175; 176; 177.

Conti, Antonio: 22; 27; 28 e n. 12; 29 e nn. 12 e 13; 30;
31; 102; 203; 204.

Contini, Gianfranco: 154 n. 5; 203.

Coppini, Donatella: 214.

Coppola, Goffredo: 11 n. 21; 85; 203.

Creech, Thomas: 31 n. 16.

Cuoco, Vincenzo: 51.

Dal Pozzo, Cassiano: 210.

Dati, Carlo Roberto: 165 e n. 4; 169; 170; 173; 174; 176;
210.

De Crane, Jan Willem: 8 n. 16; 203.

Del Taja, Giulio: 182.

Del Vento, Christian: 27; 30; 35; 43 n. 26; 44 n. 28; 51;
140 n. 89; 158 n. 13; 159 n. 14; 204.

De Meyier, Karel Adriaan: 64 n. 3; 204.

De Rosalia, Antonino: 33 e n. 20; 205.

De Tipaldo, Emilio: 209.

Di Benedetto, Vincenzo: 205.

von Diez, Heinrich Friedrich: 67 n. 10; 108 n. 44; 219.

Dionisi, Gian Jacopo: 56 n. 36.

Doni, Giovanni Battista: 165 n. 4.

Döring, Friedrich Wilhelm: 66; 87; 100 n. 39; 130; 195.

Drakenborch, Arnold: 100 n. 36; 195.

Ellis, Robinson: 66 n. 10; 205.

Ernesti, Johann August: 10; 16 e n. 27; 17; 18; 19; 195;
200; 216.

Ernesti, Johann Heinrich Martin: 1 n. 1; 208.

Fabri (Dacier Le-Fevre), Anna: 32; 66; 83; 96; 104 n. 41;
109; 110; 142; 196; 205.

Fantuzzi, Marco: 205.

Fassò, Luigi: 193.

Fedi, Francesca: 204; 205.

Fellus (Fell), Johannes: 80; 196.

Finglass, Patrick J.: 8 n. 15; 205.

Fischetti, Giuseppe: XIV; 120 n. 59; 124; 205.

Foligno, Cesare: 194.

- Frabotta, Biancamaria: 206.
- Fubini, Mario: 193.
- Fuscus (Negri), Palladius: 118 n. 57; 165; 168; 174; 206.
- Gaisser, Julia Haig: 108 n. 44; 138 n. 87; 139 n. 88; 176 n. 7; 206.
- Galdi, Marco: 52; 53; 54; 100 n. 37; 116; 136; 147 e n. 1; 148; 152 e n. 3; 159 n. 15; 206.
- Gallavotti, Carlo: 11 n. 21; 206.
- Gambarin, Giovanni: 23; 43; 48 e n. 30; 49 n. 31; 55; 56; 68 n. 12; 80; 99; 129; 135 n. 85; 193; 194.
- Gavazzeni, Franco: 23; 194.
- Genetelli, Christian: 206.
- Gerretzen, Jan Gerard: 1 n. 1; 5 nn. 9 e 10; 13; 14; 15; 207.
- Gesner, Johann Matthias: 19.
- Gianfilippi, Paolino: 166 n. 5.
- Giannantonio, Pompeo: 156 n. 9; 207.
- Gibbon, Edward: 66 n. 8.
- Giovio, Giambattista: 43.
- Graevius, Theodorus J.G.: 111; 196; 200.
- Grafton, Anthony: 6; 7 n. 12; 207.

- Gravina, Gian Vincenzo: 27 e n. 11; 28 n. 11; 29 n. 12; 31; 32.
- Grenfell, Bernard: 70.
- Gronovius, Johannes Fredericus: 100.
- Grotius, Hugo: 144; 177; 196.
- Guarino, Alessandro: 83; 108; 109; 163; 164; 165; 166; 167; 168; 169; 171; 173; 176; 207.
- Guasconi, Giovacchino: 218.
- Guidorizzi, Giulio: 82 n. 15; 202.
- Guillon, Aimè: 43; 44 n. 27; 45; 207.
- Gutzwiller, Kathryn: 216.
- Halbertsma, Joost Hiddes: 14.
- Haupt, Moritz: 84 e n. 18; 87; 207.
- Heinsius, Nicolaus: 108 n. 44; 117 e nn. 55 e 56; 128 e n. 73; 130; 163; 165 n. 4; 173; 174; 177; 207.
- Hemsterhuis, Tiberius: 2; 3; 4; 5 n. 9; 7 n. 11; 9 e n. 17; 10; 16; 18; 19; 196; 207; 214.
- Herescu, Nicolas Ian: 140 n. 90; 208.
- Hermann, Gottfried: 8 n. 13; 151 n. 2; 196; 210.
- Heyne, Christian Gottlob: 158 e n. 13.
- Hirsching, Friedrich Karl Gottlob: 1 n. 1; 208.
- Hobhouse, John Cam: 58 e n. 39.

- Hoeufft, Jacob Hendrik: 218.
- Hollis, Adrian S.: 85 n. 20; 208.
- Holmes, Lorna: 140 n. 90; 208.
- Hunt, Arthur Surridge: 70.
- Hunter, Richard: 205.
- Jablonski, Paul Ernst: 151; 152; 153 e n. 4; 208.
- Kalb, Giovanni: 54.
- Kassel, Rudolf: 85 n. 22; 212.
- Kiss, Dániel: 71.
- Labus, Giovanni: 106 n. 43; 218.
- Lamberti, Luigi: 50; 51; 104; 154 n. 6.
- Lampredi, Urbano: 154 e n. 6; 155; 156; 157.
- Lauretta, Mariagiovanna: 31 n. 15; 208.
- Lefebvre de Villebrune, Jean Baptiste: 92.
- Lehnus, Luigi: 8 n. 14; 123; 124 e n. 64; 126 n. 68; 133 n. 79; 199; 208; 219.
- Lobel, Edgar: 70; 145; 209.
- Longoni, Franco: 31 e nn. 15 e 16; 181 n. 4; 194.
- Lugnani, Lucio: 210.
- Lunsingh Scheurleer, Theodor H.: 219.

Luzac, Etienne: 4; 5 n. 7.

Luzac, Johan: VIII; XI; 4; 5; 10; 12; 13 e n. 22; 15; 80;
143 n. 96; 148; 198; 217.

Macpherson, James: 32; 209.

Maggi, Giovanni Antonio: 184 n. 8; 209.

Magliabechi, Antonio: 28 n. 11.

Mahne, Wilhelm Leonard: 3 n. 4; 15; 17 nn. 30 e 32;
209.

Malamani, Vittorio: 202.

Malato, Enrico: 216.

Malebranche, Nicolas: 28 n. 12.

Marchetti, Alessandro: 31.

Marchisio, Stanislao: 48 n. 30.

Marcilius, Theodorus: 138 e n. 87; 151; 197.

Marinone, Nino: 86 n. 24; 93 n. 32; 98 n. 34; 108; 137;
209.

Markland, Jeremiah: 110 e n. 46; 142; 143; 166; 170; 177;
215.

Marsico, Clementina: 214.

Martinelli, Donatella: 22 e n. 1; 195.

Martinetti, Giovanni Antonio: 155 n. 7; 156 nn. 9 e 11;
210.

- Marullo Tarcaniota, Michael: 144 e n. 97; 210.
- Masiello, Vitilio: 26 n. 10; 210.
- Massimilla, Giulio: 112 n. 49; 197.
- Mayer, Enrico: 194.
- Medda, Enrico: 8 n. 13; 210.
- Melli Fioravanti, Grazia: 210.
- Mirto, Alfonso: 165 n. 4; 210.
- Mocenni-Magiotti, Quirina: 179; 180; 181; 182.
- Molhuysen, Philipp Christiaan: 1 n. 1; 210.
- Montanari, Franco: 208.
- Monti, Vincenzo: 34; 44 n. 28; 49; 51 e n. 33; 59; 123 n. 63; 140 e n. 89; 154 e n. 6; 184; 201; 211.
- Morel, Guillaume: 86; 197.
- Moretti, Paola Francesca: 200.
- Moscadi, Alessandro: 158 n. 12; 199.
- Most, Glenn W.: 200; 201.
- Muretus (Muret), Marcus Antonius: 83; 99; 100; 106; 109; 126 n. 69; 144 e n. 97; 166; 168; 197.
- Naber, Samuel Adrianus: 211.
- Nardini, Bartolomeo: 135; 136.
- Neppi, Enzo: 91; 92 n. 30; 159 n. 14; 193; 211.

Neri, Filippo: 65 n. 7.

Niccolini, Giovanni Battista: 24 e n. 4; 41; 46; 49; 53; 55; 129.

Nicoletti, Giuseppe: 34 n. 21; 179; 180 e nn. 1 e 3; 181 n. 4; 182; 194; 211.

Nicosia, Salvatore: 205.

Nigra, Costantino: 30 n. 14; 33; 84; 104; 113; 139; 140; 143; 189 n. 3; 197.

Noordegraaf, Jan: 212.

Norsa, Medea: 70.

Orlandini, Francesco Saverio: 24; 194.

Orsini, Fulvio: 7 e n. 12; 188; 198.

Pagnini, Giuseppe Maria: 180.

Palumbo, Matteo: 33; 212.

Paradisi, Giovanni: 211.

Parini, Giuseppe: 47; 50; 59.

Parsons, Peter John: 85 n. 22; 212.

Parthenius (Partenio), Antonius: 83; 116; 149; 168; 212.

Passerat, Jean: 138 n. 87.

Pecchio, Giuseppe: 212.

Pedretti, Paolo: 184 e n. 10; 185; 212.

Pegna, Mario: 59 n. 40.

Pellico, Luigi: 48 n. 30.

Pellico, Silvio: 181; 182 e n. 5; 183 e n. 7.

Pereira, Belmiro Fernandes: 65 n. 7; 213.

Petreius (Petrei), Antonius: 108 e n. 44; 139; 164 e n. 3; 165; 173; 174; 175; 177.

Pfeiffer, Rudolf: 8 n. 14; 11 e n. 21; 12 n. 21; 70; 85 nn. 20 e 21; 114; 197; 208; 213.

Pindemonte, Ippolito: 42; 59; 120 e n. 60; 154; 155; 213.

Piola Caselli, Chiara: XVIII; 26 n. 8; 159 n. 14; 183 e n. 6; 184 n. 7; 213.

Poliziano, Angelo: 37; 70; 92 e n. 31; 118; 144; 176 n. 7; 213.

Pontani, Filippomaria: 6; 213.

Pontano, Giovanni Gioviano: 143 n. 95.

Pontone, Marzia: XVIII; 185 n. 11; 213.

Porro Lambertenghi, Giulio: 184 n. 9; 214.

Porro, Luigi: 181.

Posthumus Meyjes, Guillaume H.M.: 219.

Puccius (Pucci), Franciscus: 108; 176 e n. 7.

Reina, Francesco: 47; 48.

Renier Michiel, Giustina: 50 n. 32; 202.

Romagnoli, Ettore: 57; 58; 59 n. 40; 60; 61; 157; 158;
214.

Rosmini, Carlo: 187.

Rossi, Lauro: 195.

Rossi, Marielisa: 67 n. 10; 214.

Ruhnkenius, David: 1 n. 1; 3 e n. 4; 5; 14; 15; 16 e n. 27;
17; 19; 163; 166; 169; 173; 196; 200; 209; 214; 216;
220.

Sacchetti, Laura: 155 n. 8; 156 n. 9; 214.

Saibante, Giovanni: 166 n. 5.

Saibante, Giulio: 166 n. 5.

Salvini, Antonio Maria: 183.

Salvini, Marina: 215.

Sannazaro, Jacopo: 134; 136.

Santagata, Marco: 210.

Santen(i)us (van Santen), Laurentius: XVII; 3 n. 5; 66 e
n. 10; 67 n. 10; 69; 93; 108 e n. 44; 110 e n. 46; 139;
142; 143 n. 95; 148; 149; 161; 162 e n. 2; 164; 166 e
n. 5; 167; 170 n. 6; 172; 173; 198; 218; 219.

Santini, Emilio: 193.

Scaligero, Giuseppe Giusto: 42 n. 25; 65; 104 e n. 41;
109; 118; 126 n. 69; 134; 138 e n. 87; 167; 173; 219.

Scattolin, Paolo: 213.

Scheid, Everard: 9; 215.

Schultens, Albert: 2.

Schulthesius, Giovanni Paolo: 43.

Schweighaeuser, Johann: 153 e n. 4.

Selmi, Elisabetta: 215.

Silvestri, Giovanni: 39; 207.

Skinner, Marilyn B.: 215.

Sozzi, Matteo: 26 n. 9; 32 e n. 18; 38 e n. 23; 40; 215.

Spaggiari, William: 200.

Spanheim, Ezechiel: 159 e n. 15; 196.

Stachelscheid, Albert: 110 n. 46; 215.

Stadius (Estaço), Achilles: 65 e n. 7; 83; 103; 107; 109;
110; 113; 122; 125; 139 n. 88; 169; 197.

Stephens, Susan: 199.

Strocchi, Dionigi: 183.

Stussi, Alfredo: 210.

Tecce, Enrico: 147 n. 1; 215.

Terzoli, Maria Antonietta: 22; 216.

te Water, Jona Willem: 1 n. 1; 216.

- Thomas, Richard F.: 86 n. 22; 216.
- Thompson, Dorothy J.: 86 n. 23; 216.
- Thomson, Douglas F.S.: 117 n. 53; 197.
- Timpanaro, Sebastiano: XIV e n. 1; 124; 216.
- Tittmann, Johann August Heinrich: 17 e n. 29; 18 n. 33; 216.
- Tommasini Mattiucci, Piero: 212.
- Torre, Chiara: 200.
- Treves, Piero: XIV; 47 n. 29; 80 n. 14; 124; 147; 217.
- Tripodo, Pietro: 217.
- Trivulzio, Alessandro: 186 e n. 12.
- Trivulzio, Gian Giacomo: 184 n. 10; 185; 186; 187; 188; 209; 212.
- Ullman, Berthold Louis: 139 n. 88; 217.
- Vaillant, Jean Foy: 105; 217.
- Valckenaer, Isaac: 1.
- Valckenaer, Johan: 5.
- Valckenaer, Johanna Susanna: 5 n. 7.
- Valckenaer, Johann Warner: 1.
- van der Aa, Abraham Jacob: 1 n. 1; 217.
- van Lennep, Johannes Daniël: 170 n. 6; 198; 215.

van Oudendorp, Frans: 3 n. 4.

van Poelgeest, Lambertus: 218.

van Vugt, Ingeborg: 165 n. 4; 218.

Veenman, René: 5 n. 9; 200.

Venema, Harm: 2.

Vico, Giambattista: 22; 26 e n. 9; 27; 31; 32; 52; 55;
210.

Vindelino da Spira: 65 n. 4.

Visconti, Ennio Quirino: 104; 105; 106 e n. 43; 218.

Vitelli, Girolamo: 70; 218.

Volpi, Giovanni Antonio: 66 e n. 9; 83; 87; 89; 93; 99;
100 e n. 38; 113; 114; 118; 130; 131; 134; 141; 145;
151; 163; 164; 170; 173; 199.

Voorda, Bavius: 10; 12; 13 n. 22; 218.

Vossius (Voss), Isaac: 7 e n. 12; 64; 66 e n. 8; 83; 90 e n.
28; 93; 114; 115; 116; 117 e nn. 54, 55 e 56; 130; 132;
139; 140; 149; 159; 164; 170; 172; 173; 199; 204; 218.

Vriemoet, Emo Lucius: 1 n. 1; 2; 218.

Wassenbergh, Everwijn: 8; 203; 219.

Waszink, Jan Hendrik: 126 n. 69; 219.

Wesseling, Petrus: 2.

Winter, Ursula: 67 n. 10; 219.

Withof, Johann Hildebrand: 66; 96; 107; 119; 148; 170;
219.

Wolf, Friedrich August: 7 e n. 12; 19; 219.

Wytttenbach, Daniel: 1 n. 1; 14; 209; 214; 220.

Zanetto, Giuseppe: 200.

Zannoni, Giovanni Battista: 125 n. 67; 189 n. 3; 220.

Zoëga, Jörgen: 158 e n. 13.

LA RAGIONE CRITICA

Collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa

1. Ugo Foscolo, *Antiquarj e Critici. On the Antiquarians and Critics*, edizione critica bilingue a cura di Paolo Borsa
2. Laura Neri, *Identità e finzione. Per una teoria del personaggio*
3. Michele Mari, *La critica letteraria nel Settecento*
4. Michele Comelli, *Poetica e allegoria nel Rinaldo di Torquato Tasso*
5. Stefano Ballerio, *Mettere in gioco l'esperienza. Teoria letteraria e neuroscienze*
6. *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*, a cura di Stefano Calabrese e Stefano Ballerio

7. Davide Colombo, *Foscolo e i commentatori danteschi*
8. Pina Paone, *Dentro gli attimi del possibile. Passanti letterari dall'Ottocento a oggi*
9. Paolo Giovannetti, *Spettatori del romanzo. Saggi per una narratologia del lettore*
10. *Il testo e l'opera. Studi in ricordo di Franco Brioschi*, a cura di Laura Neri e Stefania Sini
11. Cinzia Scarpino, *Anni Trenta alla sbarra*
12. Roberto Rossi, *Humanities e scienze neuro-cognitive*
13. Federico Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi: miti e fiction*
14. Ilaria Padovano, *La fonte rimossa. Valckenaer, Foscolo e il commento alla Chioma di Berenice*